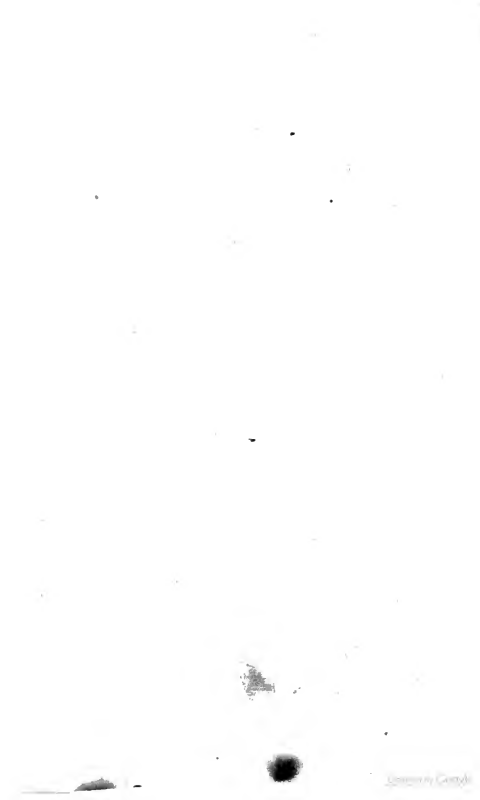
OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM. X.
IN VENEZIA
MDCCXCII.
PRESSO CARLO PALESE

3 I

LETTERE
VARIE.

****

PARTE SECONDA.

****

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

A BOLOGNA.

Riolo 2. ottobre 1759.

GRANDISSIMO piacere ha fatto a tutta questa amabile compagnia, ed a me singolarmente il sonetto, che ci avete mandato sopra l'ottantesimo anno di vostra vita. Giacchè non si possono per voi fermare gli anni, gran mercè che insieme con essi corrano anche i sonetti. Ogni anno è per voi un nuovo raggio di gloria. Mi rallegro che siasi compito in un gran poeta, come voi siete, il voto di Orazio:

Nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Di non minor piacere mi è stata la lettera vostra, così giovane e fresca anch'essa, come è il sonetto. Grandissima ragione voi avete a passarvela allegramente col Berni, e farvi intrattenere da quella tanta sua piacevolezza, come facevano i più culti signori del cinquecento. Qual grazia non ha egli veramente tutta sua propria? Che sapor nativo! E che poeta non è egli, quando esserlo si conveniva? Il tutto condito con una naturalezza, e con una disinvoltura che non par suo fatto.

La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si leva a sua posta, e rizza, e posa.

Chi potrebbe dir di meglio?

Un'altra opinion, che non è buona,
Tien, che l' Imperadore e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona,

Perchè.

Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun li guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.

Con quello che siegue:

Chi vuol, che le persone non sien sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza delle cose strane.

E qui gridan le regole de' Frati,
Che danno l'ignoranzia per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.

Disse un tratto Alcibiade a suo Zio,
Ch'avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio.

Lasciatevi pensare a chi ha avere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch'i creditor non gli abbiano a vedere.

Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l'unghie agli animali,
Convien ch'io abbia pazienza anch'io.

Questi e altri simili tratti han pur del ghiotto e del caro.

Come Falcon che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso su l'ali,
Poi di Cielo in un tratto a terra scende:

Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:

Sono pitture omeriche. E qual dottrina non traluce qua e là in questo poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea per le dita. Vedete com' egli fa l'anatomia di Aristotile nel capitolo, che egli ha composto in lode di lui; e vi ricorderete di ciò ch'ei tocca a fra Bastiano delle poesie di Michelagnolo:

Ho letto qualche sua composizione;
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Quello poi che mi va al cuore è quella sua purità e grazia di lingua, senza la minima

nima ombra di affettazione; e ben egli meritò quella lode che gli fu data

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano
Unquanco, guari, mai sempre, o sovente.

E questi nostri si credono essere i più grandi scrittori, quando han posto in una loro scrittura una o due di queste lascivie; come credono esser bernieschi, quando in un loro capitolo ci sia un pajo di caricature. Chi può leggere in effetto il Mauro il Caporali il Faggiuoli dopo il Berni? *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico? Mi avete toccato l'ugola, caro il mio signor Giampietro, parlandomi di questo buon prete, ch'io volentieri corono, e mitrio sopra il coro de' poeti della sua età: mi avete messo in un discorso, ch'io non la finirei più. Ma che potrei io dirvi in questo particolare, che nol sappiate assai meglio di me? Continuate a mangiare di

così buon appetito, come fu sempre vostro costume; e fate come i parenti del Berni,

La morte chiama, ed ei la lascian dire.

Possiate aggiugnere al secolo, il che di pochi mesi fu negato a Fontenelle; e possiate al centesimo anno comporre un altro sonetto, come fu dato alla celebre Papafava. Intanto amatemi, e credetemi.

AL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI
A REGGIO.

Bologna 4. ottobre 1759.

Ho ricevuto questi passati giorni la lettera sua in una villa, donde io poteva essere in certa maniera con lei anche con l'occhio. Aggrottando le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

io ne poteva distinguer Reggio, che con le sue torri e la sua cupola vedevasi ad ora ad ora spuntar fuori dall'orizzonte. La villa, donde io signoreggiava tanto paese, si chiama Pradalbino, cara alle ninfe e ai silvani, e cara altre volte a monsignor Beccadelli arcivescovo di Ragusa, che fu tra gentili spiriti del cinquecento, e di cui abbiam una vita del Petrarca scritta senza la minima ombra di affettazione.

Quivi ho letto la sua poesia, che son si-

curo

curo sarebbe anche piaciuta a monsignor lo Arcivescovo; e quivi ho appreso, ch'ella si è messo colle mani e coi piedi dietro alla lingua inglese. Quai progressi non debbe ella averci fatto, poichè in pochi mesi ella si è ridotto a tradur Pope? Questo è l'andare degli dei, i quali, come dice Omero, dopo aver fatto tre o quattro passi hanno aggiunto i confini dell'universo. Ella incomincia veramente donde finirebbero gli altri.

Il giudizio ch'ella reca di Pope è giustissimo. Egli pecca di troppo sangue, come si esprime egli stesso, parlando di quegli autori che hanno troppo ingegno:

For Works may have more wit, than doe's em good,
As bodies perish thro' excess of blood.

Non dà tempo al lettore, non gli dà sosta, ammonzicchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini. Le sue poesie, massimamente le giovanili, rassomigliano a quelle architetture, in cui tutti i membretti sono intagliati, senza che tra mezzo ve

ne

ne sia niuno di netto, dove l'occhio riposi. E la antitesi, figura bellissima per sè, quando nasce dal soggetto, ed è sobriamente usata, ingenera talvolta appresso di lui non poco di sazietà.

Conviene però nelle sue opere giovanili fare una eccezione in grazia del *Riccio rapito*. Di tali difetti è monda quella leggiadrissima operetta. Lo spirito la vivifica, non la opprime; è un corpo ben nutrito, non pletorico, dirò così. Le deità che ha mescolate in quel poemetto, *the machinery*, sono talmente adattate al soggetto, che la fantasia del poeta trasporta il lettore in un mondo, dove tutte le proporzioni sono geometricamente serbate, non meno che nel *Gulliver* dello amico suo Swift.

Pare che la lingua medesima inglese vi sia più piana più dolce più armoniosa, prenda qualità, e color dal soggetto. È molto superiore, e per l'invenzione e per ogni altro rispetto, al per altro gentil poemetto dell'altro suo amico Gay intitolato *il Ventaglio*. Non hanno gli stessi Francesi niuna opera da contrapporre a questa; essi che nel paese delle gentilezze pur tengono il

campo:

campo: ed egli dee quasi parere così strano, che tra gl'Inglesi sia nato il poema il più galante che ci sia, come è strano, che la polvere di archibuso sia la invenzione di un frate.

Nella età sua avanzata si venne purgando il Pope da' difetti della gioventù:

You grow correct that once with rapture writ

si fa egli dire in una delle sue ultime composizioni. Non poco per avventura gli fu in ciò di giovamento Orazio, di cui egli ha fatto quelle così belle imitazioni, che basterebbono esse sole a qualificarlo per il più gran verseggiatore, se non per il più gran poeta, che sia sorto in Inghilterra.

È giunto persino talvolta nelle sue imitazioni a corregger l'originale,

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem,

è un passo, dove io per la espressione non ci ho mai trovato la solita finezza di Orazio. Quell'*urere*, e *prægravare* fanno a' calci insieme; non ci è continuità d'immagine; la eterogeneità delle metafore offende

di

di troppo. Pope lo ha imitato continuando con garbo la stessa figura.

Sure fate of all, beneath whose rising ray
Each star of meaner merit fades away!
Oppress'd we feel the beam directly beat,
Those suns of Glory please not till they set.

Un tal destino lo sentì egli medesimo, criticato lacerato da'malevoli; benchè io l'ho veduto in tempo, che potea dire anch' egli

Et jam dente minus mordeor invido.

Più volte ho pranzato con lui in casa di mylord Burlington; più volte sono stato a vederlo nella amena sua villetta di Twiknam posta sul Tamigi. Quivi se ne stava egli cagionevole, contraffatto della persona, facendo versi, visitato da'più gran signori. In capo alla sua libreria aveva il busto di Omero, il quale, morto di fame esso, faceva viver Pope il traduttor suo assai grassamente. Nel giardino della casa ci avea fatto un picciol monticello, ch'e'chiamava il Parnaso. Sopra che diceva Voltaire, che

Pope

Pope avea voluto anche nel suo giardino metter la sua gobba. Vivente ebbe la gloria di vedere il suo ritratto, come quello del Neutono, per insegna a più di una bottega; e morì onorato e pianto tra una nazione, che s'intende di ogni sorta di valore.

Ella lo farà ora vivere anche in Italia colle belle sue traduzioni, e si potrà dire di lei:

Popaici fontis qui non expalluit haustus.

Mi ami, e mi creda *for ever.*

AL SIGNOR
MARCHESE MANARA
A PARMA.

Bologna 6. *ottobre* 1759.

Non solo all'autore delle lettere contro a Dante, ma a moltissimi altri ancora riesce faticoso e forte quel luogo di Dante, dove egli dice che virgiliano è il suo stile:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Non si può intendere certamente delle poche imitazioni, che nella *Commedia* si trovano qua e là di Virgilio:

Come d'autunno si levan le foglie ec.

Quam multa in silvis autumni frigore primo;

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ec.

Ter conatus ibi ec.

e si-

e simili altre. Molto meno, dicon essi, dovrebbesi ciò intendere del modo di esprimer le cose dello stile medesimo. L'un poeta è nitido puro scelto, e porta nella sua espressione la impronta della magnificenza romana; l'altro è robusto bensì, pieno di cose, leggiadre anche talvolta, ma scuro assai sovente, duro, tinto della pece di un'età gotica per ancora. Qual paragone si può egli fare dell'uno all'altro stile?

Ella si aspettava, sig. Marchese, a trovare la soluzione di un tal nodo nella difesa che ha fatto di Dante il signor conte Gozzi; e là singolarmente dove mostra, che dal sesto dell'Eneide sono ricavati l'argomento e la divisione della divina Commedia. Si aspettava ella adunque, che come la materia, così anche a mostrar si venisse, che dallo stesso suo autore Virgilio ritraesse Dante e togliesse in certo modo la forma. Ma niente di questo. Ora quello che non ha fatto il Gozzi, vorrebb'ella il facess'io. Se bene io sia per ben riuscirvi non so; in brevi parole il farò certamente.

Ut pictura poesis. Orazio che ha fatto tal comparazione, e non fu il primo, l'ha

spinta

spinta tanto avanti, che vuole, che per le composizioni poetiche ci sia il suo lume e il suo punto di veduta, come per li quadri

. . . . quæ: si propius stes
Te capiet magis: et quædam si longius abstes.
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri.

La riflessione potea forse parere ai più soverchiamente fina: ma certo non potrà se non parere a tutti verissimo il dire, che come ci sono più maniere di dipingere, così ancora di poetare. L'una è minuta, lavorata di mezze tinte, finita con l'anima: e tale in pittura è la maniera di Lionardo da Vinci dell'Olbenio del Bellini; l' altra risoluta, franca, a'tocchi, come quella del Bassano di Rubens del Tintoretto: fra le quali due estreme se ne trovano infinite altre variamente temperate, e che tengono più di questa che di quella. Lo stesso nella poesia, in cui occupano i due estremi Omero e Virgilio, Lionardo l'uno, l'altro il Tintoretto. Sono amendue eviden-

tissimi, ma vanno all'evidenza per differente cammino; quello ponendo dinanzi gli occhi co'termini i più vivi le particolarità più notabili della cosa, e il più delle volte fermandovisi sopra assai lungamente; questo scegliendo quella particolarità principalissima, che le altre in certo modo comprende, che caratterizza la cosa medesima, e uscendo in qualche metafora che anima il suo dire di calore e di vita. Si appigliò Dante, spirito fiero e bizzarro, a quest'ultima maniera, che in quattro pennellate ti forma una figura; laddove il Pulci nel Morgante si diede alla maniera più dolce e più finita di Omero. Ed ecco come Dante tolse da Virgilio

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Egli è virgiliano a quel modo che Rubens si può dir nella maniera bassanesco; quantunque la storia di Decio da lui dipinta nulla certamente, nè quanto al disegno nè quanto al colorito o all'invenzione, abbia che fare colle stagioni, o con l'arca di Noè dipinta e ridipinta da Jacopo Bassano, da Leandro, e da tutta la famiglia de' Bassani.

ni. E in tale sentimento demostenico ancora fu detto Virgilio, e omerico Cicerone.

Ma tornando, come si suol dire, a bomba, non pare a lei, sig. Marchese, che il

Mi ripingeva là dove il sol tace;

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo;

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

Lamenti saettaron me diversi;

Più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;

Montereggion di torri si corona;

L'aura di maggio movesi ed olezza . . .
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Al volo mio sentia crescer le penne; . . .

Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra;

Non mi lascia più ir lo fren dell'arte;

Trassi dell'acqua non sazia la spugna;

E cominciò raggiandomi d'un riso;

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende;

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato;

. . . . *E quei sen venne a riva*
Con un vasello snelletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva;

Conobbi il tremolar della marina;

non pare a lei, che simili tratti sieno del fare della maniera del

. . . . *tremulo splendet sub limine pontus;*

. . . . *totamque infusa per artus*
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet;

. . . . *it toto turbida cœlo*
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;

. . . . *et versa pulvis inscribitur hasta;*

. . . . *omnis humo fumat neptunia Troja;*

Vere

Vere tument terræ, et genitalia semina poscunt;

Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther

Conjugis in lætæ gremium descendit, et omnes

Magnus alit magno commixtus corpore fœtus;

. . . . conditque natantia lumina somnus;

Non ego vos posthac viridi projectus in antro

Dumosa pendere procul de rupe videbo;

. . . . vix lumine quarto
Prospexi Italiam summa sublimis ab unda;

. . . . hic fessas non vincula naves
Ulla tenent,

Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemq. videmus
Italiam;

. . . . martemque accendere cantu;

Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt

Custodes, sævitque canum latratus in auras,

e tanti altri, onde si vede il poeta romano aver di maniera lumeggiato con pochis-

 simi

simi tocchi quelle sue poesie, che ardono ancora veramente, e son piene di faville.

Ai più potrà parere per avventura, che il Rucellai nelle *Api*, il Tasso nella *Gerusalemme*, sieno più imitatori di Virgilio, che non fu Dante nella *Commedia:* ma chi ben considera vedrà agevolmente, come quegli appresero bensì varie cose da Virgilio; ma uno le snervò con la fiacchezza dello stile, l'altro con l'affettazione le infemminì. Laddove Dante non ne prese cosa niuna particolare, ma seppe col forzuto suo stile esprimere il carattere virgiliano di poetare: nel che appunto sta la eccellenza della imitazione, che dee essere del genere, e non mai della specie.

Nel contraffare ancora ad esprimere col suono del verso certe cose si rassomigliano i nostri poeti. Non pare a lei similmente, che al

. . . . *procumbit humi bos;*

. . . *atque oculis Phrygia agmina circumspexit;*

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando;

Ferte

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros;

Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas,

si potessero contrapporre quei versi:

Tal cadde a terra la fiera crudele;

Come per acqua cupa cosa grave;
Sorgono innumerabili faville

. . . . lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva
Un'aura dolce senza mutamento.

Aggiugnesi a questo, che niun poeta fu più versato in tutti i sistemi della filosofia, in ogni sorta di scienza, quanto Virgilio: la qual sua dottrina egli venne artifiziosamente impastando, a dir così, ne'suoi versi, che ne rendono ancora un così grato odore. E forse non poco contribuì anch' essa a rendergli eterni: che certo mirabilmente conserva le scritture il sale della sapienza. Ma chi sa queste cose meglio di

lei, signor Marchese, il quale ha voltato in così bei versi italiani le egloghe del Poeta latino? E ben lo sapea anche Dante, il quale dice a Virgilio:

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte;

e lo chiama in un altro luogo

Quello savio gentil che tutto seppe.

Di qui una nuova conformità tra Dante e Virgilio è lo stile impregnato di dottrina. Anche il nostro poeta era in ogni sorta di scienza versatissimo, che teneva a quel tempo: lo che fece dire alla buona memoria del Buommattei, che Dante è tanto maggiore di Virgilio e di Omero, quanto maggiore è il concetto da lui spiegato, quanto più nobile è il cielo della terra, quanto le cose eterne e invisibili delle temporali e visibili sono più pregiate. Noi diremo, stando dentro a'termini del ragionevole, ch'egli era senza dubbio nelle scienze che a'suoi tempi correvano dottissimo; dal che si viene a formare un nuovo punto, come si disse, di paralello tra esso lui e Vir-

Virgilio; delle quali scienze ha voluto condire anch'esso, e quasi imbalsamare i suoi versi. Ma quel balsamo sembra ad alcuni gittato a mani troppo piene, ed anche avere, più che non faria mestieri, del vieto e del rancido. Se non che non ebbe in ciò colpa niuna il nostro poeta, mentre le droghe ch'egli avea alle mani nè così odorose sono nè così saporite, come erano quelle di Virgilio. Perchè chi vorrà mai dire, che i sistemi di Epicuro e di Pitagora non sieno alla fantasia più ridenti, che gli accidenti non sono e le qualità degli scolastici; ovvero che l'antica mitologia non sia più poetica di assai delle sottigliezze teologiche?

Ecco adunque, se io non erro, in qual maniera si potria dire, che lo stile della *Commedia* è formato allo specchio di Virgilio, di cui Dante *cercò sempre lo bel volume*; allo specchio di quell'*alta tragedia, ch'ei sapeva tutta quanta*.

Se io abbia colto nel vero, ella, signor Marchese, potrà meglio giudicarne di qualunque altro. Quanto a me mi sarà sempre piaciuto ubbidirla, dicendole sopra ciò,

con-

conforme ella ha desiderato, il parer mio. E a ogni modo io le dirò in qualunque altra occasione col nostro poeta:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIG. DOTT.

MARCANTONIO CALDANI

A BOLOGNA.

Riolo 10. *ottobre* 1759.

SAREBBE certamente da desiderare, che qualcuno de'nostri fisici consecrar volesse lo studio e l'opera ad illustrar la materia della diffrazione: talchè, se la cosa è nata tra noi, da noi ancora ricevesse il suo compimento. E tanto più dovrebbe sorgere d'Italia alcun promotore delle buone dottrine, quanto che non pochi ne sono surti in questi ultimi tempi, che le hanno

acre-

acremente impugnate. Il più fermo incontro alle dimostrazioni del vero, il più invulnerabile, dirò così, era il conte Rizzetti. Si sarebbe detto, ch'egli era fatato contro ad ogni sorta d'arme, ch'usar poteva la ragione. Dopo avere rigettate nell'ottica le dottrine inglesi, sopra quali fondamenti Iddio lo sa, volle mettere in campo non so qual sistema del suo. La varietà dei colori non ha secondo lui altra origine che dalle varie relazioni, in cui sono tra loro il chiaro e l'oscuro, e l'oscuro e il chiaro, o sia da varj velamenti che l'uno fa all'altro, e l'altro all'uno. Ora per ispiegare il primo, dirò così, e più semplice fenomeno nell'ottica, la immagine del sole, che refrange il prisma nella stanza buja, gli è forza ricorrere alle immaginazioni le più strane e le più composte. Per non volere ammettere la varia refrangibilità del Neutono, gli conviene appigliarsi alla dispersione del Grimaldi. E più gli convien dire quello a che altri non si sarebbe mai aspettato; e ciò è, che non una ma due sieno veramente le immagini che forma il prisma. Una è del sole, l'altra

è del

è del cielo, che è da'lati di esso sole. Questa è lucidissima, non così quella; l'una fa velamento all'altra; e secondo le varie sue relazioni del chiaro all'oscuro egli va sporcando la carta, su cui si ricevono i raggi refratti dal prisma, di rosso di azzurro di verde, e degli altri colori prismatici. Senza volere entrare nelle particolarità di sì fatta spiegazione, fu chi gli oppose, che se altri adunque potesse far in modo, che i raggi del cielo non arrivassero a dare sul prisma, già dovrebbero secondo la teoria medesima svanire affatto i colori di esso prisma; che ben ella vede, come allora non ci sono più relazioni del chiaro all'oscuro, non ci è più velamento di sorte alcuna. Ciò si può ottener per tal via. Si collochi a molti passi dal pertugio della stanza buja un cartone con un picciol traforo, sicchè al fascetto di raggi solari, che entra per il pertugio, egli non dia il passo che a quei di mezzo; e il prisma sia collocato dopo il cartone. Allora tanto è lontano, che il prisma riceva nessun raggio del cielo in compagnia dei raggi del sole, onde gli uni possano far velamento

agli

agli altri, ch'egli riceve solamente i raggi, e non più, che mettono dalle parti di mezzo di esso sole: e, ciò non ostante, i colori del prisma si dipingono più belli e più vivi che mai. Che crede ella rispondesse il Rizzetti a una così decisiva esperienza? Queste precise parole (1): *Intercetti dal cartone i raggi del cielo, si fa vedere nella immagine il sole circondato dal cartone; onde sostituendo i raggi di questo in vece di quelli del cielo, cioè i raggi di un oggetto più oscuro, non si fa altro che render più carichi i colori dello spettro solare*. A un tal vaniloquio, che sarebbe appena da comportarsi in una pubblica conclusione, fu risposto: e qual cosa intendete voi mai, se Dio v'illumini, per i raggi del cartone? Dalla parte che guarda il prisma, ed è opposta a quella del pertugio, esso non riflette raggio veruno, e non fa altro che dare il passo ai raggi del sole, che vanno al prisma. Esso è quivi puramente passivo, come il voto che nulla opera su' corpi che vi muo-

(1) Appendice al Neutonianismo. Critica seconda.

muovon per entro. Che se pure il cartone tanto contribuisce alla formazione dei colori della immagine, ond'è, che nella famosa esperienza, che non riuscì al Mariotto, e si fa ora giornalmente in tutti i corsi di fisica, ond'è, che un raggio rosso refratto da un secondo prisma ne dia una immaginetta tutta rossa, un giallo tutta gialla, e così degli altri senza veruna varietà di colori? Cotesto raggio rosso passa pure anch'esso di là di un cartone, prima di dare nel secondo prisma: e perchè non opera egli anche quivi con la scurezza sua, e non ne altera il colore? Vegga a quali contraddizioni era sforzato di venire il Rizzetti, per non avere voluto capir quello, che gl'insegnava il Neutono. La ragione, per cui si mostrano i colori della immagine più belli e più vivi, quando tra il pertugio e il prisma si pone un cartone con un picciol traforo, è pur chiara e palpabile. Si vengono con ciò a ristrignere i varj colorati cerchietti componenti la immagine solare, mentre i centri di essi non si avvicinano punto tra loro; ed ecco che i colori, accavallandosi meno gli uni cogli altri,

tri, riescono più puri e più vivi. Ma egli si piccava di essere tetragono ai colpi del vero, come, secondo l'espressione di Dante, ha da essere il savio ai colpi di fortuna. Nè l'autorità avea sopra di lui maggior presa, che si avesse la ragione. Un uomo come l'Ugenio, che avea già reso una così chiara testimonianza all'ottica del Neutono, il consenso delle più celebri accademie, l'uso che del cannocchiale neutoniano facevano gli astronomi, tutto ciò non movea punto il Rizzetti. Simili argomenti cavati da un'autorità non pregiudicata e cieca, ma ragionata e veggente, erano un nulla per lui. I quali argomenti per altro convien confessare, che essere non sogliono di gran forza appresso i nostri uomini. Chi sa che non ne possa avere un po'di colpa lo aver noi chiamato per sì lungo tempo le nazioni oltramontane col nome di barbari? Caso è, che non fa grande impressione nè meno su'nostri medici l'approvazione di un Boerhaave, la pratica dei Torti e dei Macope Inglesi per l'innesto del vajolo; ed ella pur sa quante vittime le sia convenuto sacrificare alla incre-

du-

dulità degl'Italiani, onde difender quei veri, a'quali dovea pur dare il gran peso il solo nome di un Hallero. Ella mi ami e mi creda.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI

A REGGIO.

Bologna 22. *novembre* 1759.

UN grandissimo divário ci corre certamente, come bene ella ha avvertito, tra lo stile di Cowley, e quello de'nostri secentisti. Nel tradurre ch'ella ha fatto a cotesti signori una od altra composizione di quel poeta, saranno, non ha dubbio, stati colpiti da qualche sua ingegnosità, e diciam anche acutezza: ed ecco quanto loro bastò per fondare tra l'Achillini e Cowley un perfetto paralello.

Così avviene alla giornata. L'uomo è di

sua

sua natura portato a trovar delle somiglianze in ogni cosa, forse per la limitazione del suo ingegno, e per la frega ch'egli ha di ridurre ogni cosa a sistema: e quanto più presto e più perfette trova le somiglianze, gli pare di aver dato di sè la più bella prova. Così un Francese, analizzate le antiche e le moderne istorie, trovò ne'suoi compatrioti e nei Romani due nazioni nate a un parto; un ministro trova, che la seconda guerra punica e la guerra presente si rassomigliano come due gocciole d'acqua. Ziska Scanderberg Sertorio han fatto la guerra con poche genti in siti montagnosi? sono fratelli carnali dinanzi agli occhi di più di un militare.

Non saria mal fatto, che anche nella filologia prendesse piede il famoso principio degl'indiscernibili del Leibnizio; e'non si vorrebbe almeno così presto conchiudere, per qualche tratto di somiglianza che si trovi per avventura tra due cose, ch'esse sono simili tra loro. Cowley ha detto, è vero, che in seno alle lagrime arde d'amore, come abbrucia una nave in mezzo al mare; che le note amorose da lui incise

sopra un'elce l'avean arsa sino alla radice:
ha chiamato gli occhi della sua donna fredda
verso di lui specchi ustorj di ghiaccio;
ha dato talvolta in così fatte freddure. Ma
che? di tali concetti se ne trovan pur di
rado nei laghi diversi ch'egli ha fatto. Il
dire per questo, ch'egli fosse secentista,
saria lo stesso che dire, che la Germania
è un terreno di viti, l'Italia un paese boscato.
E che diverrebbe secondo un tal computo
anche il Miltono, e l'istesso nostro
Petrarca? In questa età filosofica si lascia
ai retori il trovar dei paralelli in ogni cosa;
la critica si è fatta più scrupolosa che
mai, più sottile più critica.

Fra tutti i paralelli che sono mai stati
fatti, il più compito è forse quello, che
il Toureil ha mostrato esservi tra Filippo
e Giulio Cesare. E pure ci ha trovato novellamente
molto che dire il conte Beausobre
nel suo *Quadro militare dei Greci*.
L'uso dei geroglifici, l'attacco grandissimo
alle leggi e ai costumi del paese, il rispetto
verso i padri i re e i vecchi, la dottrina
della metempsicosi, la festa delle lanterne,
e simili altre cose comuni alla Chi-

na

na ed all'Egitto han fatto credere ad alcuni, come ella saprà, che i Chinesi e gli Egiziani facciano una nazione medesima e quasi una famiglia, e che quelli sieno una colonia di questi condotta da Sesostri, e a un bisogno da Osiri nell'ultimo oriente. Ed ella pur saprà, quanto sia presentemente combattuta in Francia una tale opinione. Ma a ogni modo, non ostante i progressi dell'arte critica, de'parallellisti ce ne saranno sempre, come in onta della filosofia esperimentale ci saran sempre degl'ipotetici.

Molte volte sarà a lei occorso di udire di strani paralelli secondo che si presentano le cose alla fantasia dell'uomo; più strani ancora del paralello tra Cowley e i nostri poeti della passata età. Ma non so, se avrà mai udito il più strano di quello, che mi è occorso leggere non ha molti giorni in un libretto spagnuolo. È intitolato *Elogio istorico del dottor Cervi medico del re di Spagna*. Io le do a indovinare in mille non che in cento, con cui venga il dottor Cervi messo a un guinzaglio. Crederia ella, che fosse col Neutono? no per cer-

to. Vegga tuttavia perfetta somiglianza. Il Neutono fu il maggiore prodigio di Londra, la delizia e lo stupor degl'Inglesi; come il dottor Cervi è stato l'eroe di Parma, e la venerazione de'sapienti spagnuoli. Amendue avuti furono in gran pregio dai loro re, ne ebbero di grandí impieghi e di larghi stipendj; amendue furono creati cavalieri per la ragione medesima; amendue pari di celebrità, di nome, come quelli che godettero in vita di quegli onori, che la fama non suol concedere altrui se non dopo morte; amendue celibi chiusero amendue il termine della loro vita quasi di una medesima età. E perchè niente mancasse al paralello, lasciarono amendue in morte di gran beni di fortuna. Se non che, sebbene fossero tanto simili quanto alla gloria mondana, furono d'infinito spazio lontani tra loro quanto alla religione. Il dottor Cervi visse e morì da buon cattolico; il cavalier Neutono da protestante anglicano. Qual felicità poteva avvenir maggiore al primo? quale più lagrimevole disgrazia al secondo? *Este grande Hombre fue el mayor prodigio de Londres, las delicias y el em-*

embeleso de los Ingleses, como el Doctor Cervi ha sido el Heroe de Parma y la veneracion de los Sabios Espanoles. Ambos mui estimados de sus Reyes, gratificados con altos empleos, y con pensiones magnificas. Ambos creados Cavalleros por un motivo mismo. Ambos iguales en la celebridad, porque ambos lograron en vida, todos los aplausos, todos los honores immortales, que la fama posthuma suele dar a otros Sabios. Ambos celibatos: ambos concluyeron la carrera de sus dias casi de una edad misma. Y para que nada falte à este breve paralelo ambos dexaron en su fallecimiento muchos bienes de fortuna; pero aunque ambos fueron tan parecidos en la gloria mundana, se distinguieron infinitamente en la religion. El Doctor Cervi vivio, y murio come buen Catholico: el Cavallero Newton come Protestante Anglicano. Que' felicidad tan grande para el primero! Que' desdicha tan lastimosa para el segundo!

Che pare a lei di tale analisi? Non è certo quell'analisi, che i chimici chiamano *per intima*. Si può lodare appunto il giudizio dell' analista di non averla nè man-

co intrapresa; voglio dire di non aver messo a niun confronto la scienza degli due scienziati: ma convien anche dire, che il meglio si è non fare analisi di sorte alcuna, quando non si ha da estrarre e mettere a confronto gli olii i sali gli spiriti i veri principj delle cose.

Ella continui ad amarmi, e mi creda.

AL MEDESIMO

A REGGIO.

Bologna 13. *dicembre* 1759.

Seguiti pure a fare come il Tizio di Orazio,

Fastidire lacus, et rivos ausus apertos.

Ella punto non si sgomenti di andare ad attignere ai fonti della poesia inglese, e singolarmente del Miltono; e già ella avrà la mente fecondata d'idee nobili grandi e nuove, e produrrà anch'ella nella volgar nostra lingua cose non volgari, *romana brevi venturus in ora*. Qual castità, qual' innocenza negli amori di Adamo e di Eva? Qual' è delle egloghe latine o greche da preferirsi a quella cantica? Quale grandiosità in quella immagine dei solchi, che sulla faccia di Satano vi avea lasciati impressi il fulmine di Dio? È però vero, che dorme anch'egli talvolta, come ella ha ben notato, l'Omero inglese. Per grande che

sia il culto che gli è reso in Inghilterra, ci è anche là chi non è del tutto devoto al suo nume. Non sono di grande edificazione ai Miltoniani quei versi del Pope:

Milton's strong pinion now not Heav'n can bound,
Now serpent-like in prose he sweeps the ground.
In quibbles Angel and Archangel join,
And God the Father turns a School-divine.

E non solo si direbbe ch'e'dorme, ma che talora la birra inglese gli manda di certi fumi alla testa, che gli fanno fare i più strani sogni del mondo. Le colonne della basilica o sia del pandemonio, come egli lo chiama, che crescono smisuratamente in altezza, perchè ci possano entrare i diavoli a consultare tra loro, è uno di tali sogni. Nè di altro nome, cred'io, è da chiamarsi ciò che si trova nel libro sesto intorno alla guerra celeste. Avendo conosciuto i diavoli per prova, che essi combattevano contro gli angioli a armi disegua-

li,

li, si avvisano di un'invenzione veramente diabolica. Satano inventa le artiglierie, delle quali fa prova nella seconda battaglia che si dà in cielo. Le artiglierie non offendono gli angioli, è vero, ma li fanno cadere a terra a mille a mille ammonzicchiati gli uni sopra gli altri, angeli sopra arcangeli. Talchè la fortuna della giornata inclinava di molto, e quasi della vittoria era fatto, se gli angeli non si avvisavano anch'essi di un'altra invenzione o stratagemma; e questa fu di andare, e svellere sino dal fondo e dalle loro radici le montagne con le foreste, i fiumi e le altre cose che vanno insieme, e presele per la cima gittate non le avessero sopra i cannoni del nimico; con che vennero a sobbissare ogni cosa. Dove il poeta col voler far grande l'idea la fa divenir puerile. Non credete voi, che se la maravigliosa proprietà che hanno i polipi di riprodursi in altrettanti polipi, in quante parti vengono tagliati, fosse stata scoperta nel passato secolo, non ne avesse in tal frangente fatto uso il Miltono, come egli all'occasione ha fatto uso di tante altre dottrine, che

cor-

correvano al tempo suo? Infatti ella sarebbe venuta molto all'uopo. Così il campo non sarebbe stato per un tempo abbandonato dalla parte migliore; ogni colpo di cannone, in luogo di menomare il numero degli angioli, gli avrebbe stranamente moltiplicati, e la invenzione del diavolo sarebbesi rivolta in capo di lui.

AL PADRE

ANTONIO GOLINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

A BRESCIA.

Bologna 24. dicembre 1759.

Non senza ragione duole a V. R. di non aver potuto in cotesto suo viaggio toccar Padova, e fermarvisi alquanti dì. Più di una cosa vi avrebbe ella veduto e sentito degna dell'erudita sua curiosità; quel professore valentissimo tra le altre del Tartini, e quel sovranissimo ingegno del padre Stellini. Udito l'uno, ben son certò, che non le parrebbe aver mai più udito violino di vita sua; e son certo, che udito l'altro, non vorrebbe più udir ragionare di filosofia. Fornito di acutissimo ingegno di tenace memoria e di calda fantasia, non ci è arte nè scienza, ne'cui secreti penetrato non abbia. I libri inglesi ed i greci

sono

sono l'ordinario nutrimento di quell'anima, che concuocendolo dipoi in sè medesima, lo converte in proprio chilo, lo depura lo raffina lo assottiglia. Potrebbe leggere nel corso di un anno scolastico su qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano, che in un balletto contraffaceva tutti gli dei. Nelle cose agibili, che sono fuori della sua sfera, se gli dieno pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico. Egli è veramente composto di quel limo sottile, di cui la natura forma gli eletti al sapere. E basta dire, ch'egli è l'Anassagora del nostro Pericle, che ha tante volte con la vittoriosa sua eloquenza fatto di Venezia ciò, che faceva l'antico della Grecia.

Ma poichè ella non ha potuto vederlo, faccia di leggerlo. Il suo libricciuolo *De ortu et progressu morum etc.* glielo farà conoscere abbastanza. Il libro è di pari con l'autore. Non vedrà già quivi un latinista, che presenta al lettore dei mazzetti di fiorite parole, tramezzandovi qua e là un qualche frutto non suo; vedrà un filosofo, che imbandisce una ricca sua mensa di sugosis-

sime,

sime vivande, e de'più squisiti e saporosi cibi. Si spremerebbono a un bisogno più volumi da quel libretto; a quel modo, che si ricaverebber più opere in musica da quella famosa cantata di Marcello, in cui viene così dottamente espresso il vaticinio di Cassandra.

Con quale sagacità non sa egli tener dietro agli sviluppamenti varj delle umane facoltà ne'differenti stati della società civile, incominciando dalla durezza primitiva, e andando per tutti i gradi di mezzo sino alla ultima dissolutezza, agli appetiti alle passioni, che quindi manifestar si debbono di mano in mano, ai sistemi di morale, che ne debbon sorgere? Quali analisi non sa egli fare dei principj di qualunque scuola, e degli ingredienti, ch'entrano nel carattere degli antichi filosofi? Niente parmi che possa esser paragonato a quello scritto, fuorchè la dissertazione *del metodo*, in cui quel grande ingegno del Cartesio spazia così ardito, e sicuro vola sopra lo scibile.

A guisa di bravo ingegnero considera lo Stellini dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva mirabilmente la pianta.

Leg-

Leggendo quel libretto vi vedrà in pochi tratti la mappa della Iliade, che è, quasi direi, una così gran provincia nel mondo letterario. Siccome Omero dipinse la natura delle cose, che fluisce equabilmente, e sta sempre di un modo, così anche dipinse i costumi, che patiscono alterazione, e sono soggetti a mutamento. La grandissima varietà loro, quale si manifesta successivamente, dice il moderno filosofo, nella lunghezza dei tempi, la riunì l'antico poeta in un tempo solo; acciocchè dal conflitto di costumi tra sè differentissimi, avvenimenti ne nascessero il più che si potesse inaspettati e maravigliosi. Espresse adunque ne'principali eroi del suo poema i progressi, e quasi le rivoluzioni delle umane facoltà dallo stato primo della società civile sino all'ultimo. Per tacere della ferocità propria delle fiere attribuita a Polifemo, Achille è il tipo di un invitto valore, e di colui che soltanto ripone

In sua spada sua legge, e sua ragione.

In Ulisse è figurata l'astuzia accompagnata dalla violenza, in Nestore la prudenza

dalla

dalla fortezza d'animo. Ettore è lo specchio della fortezza e insieme della giustizia; della giustizia Antenore e di una imbelle prudenza. Paride finalmente è una viva immagine di sfrenata libertà, e che sottomette ogni cosa al cieco suo appetito. Gli altri capitani e principi rappresentano gli anelli intermedj della catena, e connettono insieme quelli che spiccano il più.

Non è egli questo un colpo d'occhio sistematico all'inglese? onde si scorge la vastità del disegno del re de' poeti, che intendeva, e seppe veramente nel suo poema

Descriver fondo a tutto l'universo.

Ma non è impresa da pigliare a gabbo

il penetrare i consigli di tali re; e per riuscirne, conviene essere profondamente iniziato ne' misteri del gabinetto.

Ma questo non sia che un picciol saggio, una mostra di quella rara operetta. Mi ricordo, essermi avvenuto con essa, come col poema di Dante. Alla prima lettura segnai colla matita in margine del libro que' luoghi, che più mi sembravano da notare. Alla seconda ne segnai de' nuovi, degli

gli altri alla terza, e finalmente poco meno che segnatò si trovò tutto il margine.

Insomma io reputo V. R. felice di non aver letto ancora quel libro, come fu detto di colui, che non avea letto Don Chisciotte. Ma ben infelici siam noi, che siam qui rimasi orbi della sua compagnia. Non ci è ordine di persone, a cui non abbia lasciato V. R. un desiderio grandissimo di sè; e non è reputato gentile chi non l'ha conosciuta, e chi di lei non parla e ragiona. A questo conto io non la cedo a chi che sia in gentilezza, come non la cedo a persona nel cercare, onde mostrarle quanto io sia ec.

○○*
○

AL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO VALLISNIERI

A PADOVA.

Bologna 5. *febbrajo* 1760.

Con grandissimo piacere io piglio la occasione, che mi porgete, di parlare di un uomo che io stimo moltissimo; e niuno forse meglio di me può darvi contezza del Caldani, col quale ho vissuto, si può dire, buona parte del tempo, che ho dimorato in Bologna. Quando io ci arrivai bolliva appunto la quistione Halleriana, di cui egli è tanta parte. Uno degli anziani della Università avea messo alla prova le nuove dottrine di quel famoso Svizzero, e dopo parecchj esperimenti che non riuscirono prese a pubblicamente impugnarla in istampa. Il Caldani ritentò anch'egli con diligenza e cautela grandissima gli stessi sperimenti, non risparmiò nè fatica nè tempo nè spese, e, come fu detto di un al-

tro anatomico, fece una dotta strage di quantità di animali. Gli sperimenti riuscirono, nè egli corse perciò a dar travaglio alla stampa. Io fui cortesemente invitato alle prove di amendue i professori, e come potete credere non mancai di assistervi.

Ben sapete, che sulla insensibilità di alcune parti del corpo umano, e sulla irritabilità di alcune altre versano le scoperte dell'Hallero. Questa irritabilità è quasi un nuovo principio misterioso, come sono tutti i principj, da esso posto nella macchina animale; non dal sentimento dell'anima, non dalla presenza de'nervi, non dall' afflusso degli spiriti, non procede dalla elasticità. Le parti rimangono irritabili separate dall'animale; il sono benchè legati o tagliati i nervi, che mettono ad esse: il cuore non è fornito di molti nervi, di pochissimi l'intestina; e così l'uno come l'altre sono irritabilissimi. La elasticità trionfa nelle cose aride e secche; nelle umide all'incontro la irritabilità, la cui sede è nel glutine delle fibre musculari. In ragione appunto del numero di esse fibre muscula-

ri

ri è la irritabilità di una parte, come la sensibilità in ragione del numero dei nervi che vi si intrecciano dentro. I tendini il periostio il peritonèo la pleura e altre parti, che si credevano altre volte di un senso isquisitissimo, sonosi trovate vedove di nervi, e però insensibili: il che, oltre alla curiosità, può essere di grand'uso nella chirurgia, dove importa conoscere i limiti del regno sensibile, a quali parti debba talvolta perdonare il ferro, e su quali possa fare man bassa senza tema di male conseguenze.

Io fui adunque, come vi diceva, invitato alle prove di amendue i professori, nè già mancai di trovarmici. Ora per ristringermi alla insensibilità del tendine, di cui tanto si è ragionato, massimamente per le ferite di quella parte credute già pericolosissime, vidi farne dai due professori l'esperimento in due diverse guise. Dall'un canto procedevasi come sono per dirvi. La prima cosa si tratta, come ben vi è noto, di denudare il tendine, e liberarlo da ogni involucro, per poter esser sicuri che la prova cadrà sopra esso solo. Dalla teca soprat-

tutto che lo inguaina conviene spogliarlo, e questa venivasi raschiando via via con un coltello. Dopo alquanto raschiare, a chi pareva denudato il tendine, a chi no; e taluno diceva a' garzoni, come Peronella al marito suo nel doglio: *radi quivi e quivi ed anche colà, e vedine qui rimaso un micolino*. Con tali preparativi, dopo lasciato, come si conveniva, tranquillo l'animale per qualche tempo, si pungeva con l'ago il tendine, o si stuzzicava co'caustici, e l'animale ora dava segno di sentire, ed ora no. Registravasi. Scorso da me il taccuino, ci osservai una mano di sperienze in favore dell'Hallero, e una mano in contrario. Vista tanta varietà di evento in cosa che ha pur da essere costante, non mi potei contenere di non lasciar trasparire un qualche sospetto. La natura ora non fa di un modo, ora di un altro. Oggi non è cartesiana, dimani neutoniana. E vedendo come pur conchiudeasi contro all'Hallero, non mi contenni dal dire, che, atteso la somma difficoltà nell'esser sicuro del pungere il solo tendine, la somma delicatezza delle sperienze, era piuttosto forza pendere

re

re dal lato dell'Hallero, per poche che riuscissero. In fatti chi non accuserà piuttosto la imperfezione della macchina, che la verità della teoria sopra la curva che descrivono i projetti, se la palla d'avorio cadente dal piano inclinato non infilza così per appunto, ogni volta che si fa l'esperienza, gli anelli della parabola? Due volte che il faccia in sei, prova assai meglio che le quattro che nol fa. Senza che nello stato di tormento, in cui è l'animale messo in croce, mezzo scorticato, non è maraviglia che talvolta gridi, quando anche si ferisca una parte, che per sè non sia sensibile. Ciò può avvenire per un risalto di dolore che facciasi nella pelle, che per iscoprire il medesimo tendine è convenuto tagliare. Ma se in tale stato si ficchi un ago nel tendine, e l'animale non dia segno alcuno di dolore, ben sarà forza dire, di niun sentimento esser dotata quella parte. E così il silenzio di una sola volta ha grandissima forza, e niuna forza aver potriano le strida di assai volte. A ogni modo la varietà ne'risultati delle sperienze richiedeva pure, che si continuasse a speri-

mentare prima di nulla conchiudere, e di metter mano alla penna contro all'Hallero, il quale avea prodotto una dottrina da lui lungo tempo meditata, di cui assicurato erasi con mille osservazioni, e avea avuti per amanuensi i Zinnj i Meckelj ed altri, che seggono ora principi nella notomia. E finalmente, non per appetito di fama, o per farsi aura anch'egli tra letterati, avea messo fuori la nuova sua dottrina; ma sibbene, quello asserendo che retto non avesse al martello, risicava di perdere una riputazione già fatta con tanti studj, e guadagnatasi con tante opere in più generi. Queste considerazioni facevano senza dubbio, che il Caldani andasse più a rilento nell'osservare, nè fosse tanto corrivo a decidere. Se qualche cosa non riusciva, faceva il processo a sè medesimo, riprovava in più modi, separava tutte quelle cose che fossero estranee all'esito della sperienza, o potessero in qualche guisa alterarlo, finchè la cosa riusciva costantemente, ed egli fosse in istato di renderne ogni ragione e ogni perchè. E poichè io mi sono ristretto al tendine, vedete l'artifizio di cui dopo mol-

te

te prove e riprove venne a servirsi per esser certo di non toccar la teca, volendo solamente ferire esso tendine. Lo tagliava per traverso, e presolo di poi con una molla, e tiratolo dolcemente a sè vi ficcava dentro l'ago, secondo la lunghezza sua, nella sostanza, nella midolla diremo di esso medesimo. E già non ci era pericolo, che la teca o altro nè punto nè poco fosser tocchi, non che offesi. Trenta volte almeno ho io veduto co'miei proprj occhi la esperienza; nè mai l'animale, fosse cane, fosse gatto, oppur capretto più tenero di ogni altro, non diede mai il minimo indizio di sentire. Ma se altri gli avesse punto benchè leggiermente la pelle, avria messe in un subito le più grandi strida. Posta ben in chiaro ogni cosa, dopo avere per molti e molti mesi operato egli medesimo senza l'ajuto di altrui mano, dopo comunicate le sue sperienze all'Hallero medesimo, e ricevuti da lui lumi e ringraziamenti, comparve in lizza anch'egli

Nobilium scriptorum auditor, et ultor;

ed ecco in un momento calate le visiere

e le lance in resta, si sentirono, vel so dire, di matti colpi, mille generalità senza mai venire al fatto; si sentirono ripetere tutte le vittoriose opposizioni, che sogliono fare i vecchj a'giovani, da'quali non vollero mai in niun tempo nulla apprendere. Un giovane uscito appena dal guscio letterato, appena professore, che non ha lettura, ardir contraddire vecchj lettori, che hanno un venti anni di cattedra sulle spalle, e sedere a scranna contro di loro? Le opinioni del Caldani furono combattute, e molto più ingiuriata la sua persona. E quello che a Padova sarebbe morto in uno o due caffè, o al più scoppiato in un distico, qui si diffuse per la città tutta, entrò nelle adunanze e ne'circoli, mise ogni cosa a rumore. E di ciò la ragione si è, che qui i letterati non sono solitarj come a Padova, ma si mischiano col bel mondo, vanno nelle villeggiature a'pranzi, vegliano, giocano a gallinella a tarocchino a pentolino. Cosicchè lo spirito del dottorismo agita la mole di Bologna, e si mescola per tutto il gran corpo della madre degli studj. Alcuni pochi difendevano il Caldani,

ma

ma sotto voce, chiamandosi prudenti quando eran timidi. E se alcuno alzava la voce, dicevasi schiamazzo di partito, non linguaggio di verità. In mezzo a tali clamori si avvicinava il tempo, ch'egli far dovea la notomia nello studio. Il modo di farla qui è pur diverso da quello che si tiene a Padova. Ivi è tutta tranquilla, qui tumultuosa. Là ci si va per apprendere, qua per disputare. Là si descrive colle frasi di Celso la carta topografica del corpo umano; qui nel miglior latino che un può ci fa entrare ogni sorta di quistione sulla causa del moto musculare, sulla digestione, sulla sede dell'anima, e che so io. In somma è un resto dell'antica maniera che si teneva sulle scuole, che dopo le lezioni ci si disputava sopra, dopo la cattedra succedeva il circolo; è una reliquia delle conclusioni scolastiche, con le quali argomentando o negando, e soprattutto distinguendo credevasi definire ogni cosa e venirne in chiaro. Ognuno aguzzava i suoi ferri per provarsi contro al Caldani, ognùno lo aspettava al teatro anatomico per farne strazio, per farne veramente notomia.

Di-

Dicono, che altre volte i letterati di Bologna fossero più uniti che presentemente nol sono, che fossero tutti un'anima e un cuore per l'onore della Università, che non si vedessero gli scandali, che presentemente si veggono. Per non parlare delle dispute degli Sbaraglisti contro al Malpighi, che assordarono altre volte la Università, e non valeano la pena di fare la metà del romore che han fatto; egli è da credere, che i letterati sieno stati in ogni tempo così amici tra loro come il sono le donne: e se in qualche tempo han forse dato meno da ridere, ciò non fu colpa loro, ma effetto delle circostanze del vivere, del convenire meno insieme, e di altre tali cose. Come sia di questo, non si udirono mai più scandali, o per dir meglio più inezie, che si facessero in proposito del Caldani. Dicevano, voler mettersi in fondo per l'onore della scuola bolognese, di cui egli impugnava i dogmi: e videsi la città così piena d'invidia verso di lui, che Dante avria detto, che il sacco ne traboccava. Egli attendeva in questo mezzo a'suoi studj, insegnando privatamente notomia, tagliando cadaveri

se-

secondo suo costume, benchè di quando in quando gli fossero negati, e ci volesse perciò la autorità suprema, leggendo continuamente in fonte i libri classici della profession sua, tenendo corrispondenza cogli Albini cogli Halleri co' Morgagni: che anzi l'anno scorso fu ad udire cotesto caposcuola della notomia italiana, e in Padova voi lo vedeste e lo accoglieste assai volte in vostra casa con quella umanità e franchezza, che non sente nulla del letterato. Finalmente cominciato l'inverno, egli fece quello che da niuno si è fatto per ancora. Comprendendo meglio che alcun altro, quanto sia poco profittevole per la università degli scolari una notomia piena di contenzioni e di liti, e in cui si vanno infilzando mille cose dalla cattedra, egli ha fatto in sulle scuole un corso preliminare di notomia, dimostrando col coltello alla mano le varie preparazioni delle parti fatte da lui medesimo, e rispondendo ai varj dubbj alle difficoltà alle interrogazioni che gli faceva la udienza. Fatta la notomia utile e tranquilla, montò sulla cattedra, e fece la inutile e riottosa, ma con egual successo della prima. Se

Se in quella instruì a maraviglia gli scolari, appagò in questa i dotti, e confuse i suoi antagonisti. Nè già egli cercò mai di sfuggirne l'incontro, stando sulle cose generali sulle probabilità, come han fatto taluni, non dando presa sopra sè medesimo. Egli poneva sempre o positivamente o negativamente. Quanto alle secrezioni, per esempio, tenne animosamente col Freind per l'attrazione. Asserì operarsi la grand' opera della digestione mercè il calore, l'azione de'sughi gastrici, l'espansion dell'aria, la triturazione: negò risolutamente, che i vermetti spermatici sieno il primordio del feto; e lo prese col Malpighi capo della scuola bolognese nell'ovaja della femmina. Le maggiori opposizioni furono sopra la irritabilità delle fibre musculari, da lui singolarmente difesa insieme con la insensibilità del tendine ed altre parti del corpo umano. Quivi credevano metterlo in sacco, come essi dicevano, e lo attaccavano nel suo vero campo di battaglia. Chi sapea meglio di lui i testi tutti dell'Hallero e de'commentatori suoi? chi meglio conosceva le difficoltà e i sutterfugi degli avversarj? chi era

meglio

meglio armato di lui di prove e di esperienze? Ciò fece, ch'egli a sangue freddo potè incontrare i nimici, che il furor letterato menava veramente a guerra contro di lui. Ma ben vi posso dire, che coloro medesimamente, i quali non sapevano nè latino nè notomia, indovinavan chi si avesse la ragione dalla sua, al vedere la flemma, con cui egli rispondeva alla furia di quegli avversarj suoi. Che se alcuno, come quell'aristotelico che negò già la macchina pneumatica, negato gli avesse la verità delle sue sperienze; ed egli avrebbe interrotto per un giorno o due la notomia, ed avrebbe rifatto le sperienze nel teatro medesimo alle viste del pubblico. Ma niuno si fu ardito di tanto. Fatto è, ch'egli ha trionfato di tutta la più cavillosa dialettica, di quelli ch'erano riputati sottili profondi, e sonosi scoperti oscuri e confusi; e Bologna ha udito veramente in quest'anno un anatomico. Voi sapete, che ogni anno si muta qui il professor di notomia. Sogliono esser giovani per lo più principianti, ovveramente vecchj, a'quali per sostenere con qualche agio la vita è convenuto dare più

opera

opera alla medicina, e a far corteggi, che alla notomia. Altre volte si erano vedute combattere reolute o miliziotti; quest'anno s'è veduto un veterano, un legionario nel fiore della sua vigoria, e il quale anche nell'ozio della pace avea meditato la guerra. Le sue lezioni non aveano niente del retore, piene di dottrina di erudizione, di belle applicazioni della notomia alla chirurgia e alla medicina. E ben si conosceva, che quella mano, che avea scritto, era quella stessa, che avea tagliato. Riassumeva gli argomenti in modo, che sapea dar loro più brevità e più forza; rispondeva come passeggiando in sua casa, e ciò in buon latino; e quello ch'è ancora più raro, con una pulitezza di maniera che rade volte ha per costume di salire in sulle cattedre. Meriterebbe il Caldani di ritrovare un Carlo I., che gli desse un parco con un gran branco di animali, come all'Arveo; e lascia fare a lui a far delle prove, a tagliare, ad esaminar questa e quella dottrina. Oltre al talento, che qui non è cosa rara, egli ha una qualità, che pare esser qui rarissima, ed è la voglia viva di fare, l'attività:

Scis

Scis enim desidiosis quam facile Bononienses
ignoscamus;

come al Papa Bolognese scrisse graziosamente il Segretario di questa accademia. In difetto di Carlo I., che gli dia un parco, possa egli trovare i Triumviri letterarj, che gli dieno una cattedra con un cinque o seicento fiorini di stipendio. Io credo certamente, che il miglior Cesare disegnar non si potesse a quell' imperatore anatomico del Morgagni.

Erit alter ab illo.

○○*○*
○○*
○

AL MEDESIMO

A PADOVA.

Bologna 4. marzo 1760.

NON sono certamente, come ben per voi si considera, da rigettarsi così alla rinfusa tutte le opinioni del volgo.

Interdum vulgus rectum videt.

Potrebbe non di rado avvenire, che certe opinioni, che hanno la voga tra il popolo, fossero come quei detti comuni, come i proverbj, il risultato della generale esperienza: e alla sperienza dee pure far di cappello la più superba filosofia. Si esamini adunque prima di dar sentenza, come voi dite. È parso anche a me, che siamo assai volte troppo corrivi. Una gentilezza filosofica, un mostrare, come dicono, di essere spregiudicato è ora un burlarsi degli influssi della luna, che pur fanno tanta parte della fisica la più profonda.

Non è gran tempo che io ho visto ridere

dere più d'uno, sentendo a dire, che tagliati gli alberi al mancar della luna il legno riesca più vigoroso e durevole, opinione volgare antichissima, e dagli architetti già rispettata.

Ma perchè invece di ridere non si fa piuttosto di esaminare con la scorta di sensate esperienze, quali influenze aver possa quel pianeta, anche nella qualità del legname? Chi sa, se i punti delle quadrature non abbiano gran parte nel rendere il legno degli alberi, che a quel tempo si tagliano, più compatto e più sodo? Non potrebbe essere anche questo un effetto dell' attrazione della luna? Non potrebbe avere analogia col gran fenomeno delle maree, con le mutazioni che si fanno nel tempo, con certi umori che secondo i varj aspetti di quella ribollono più o meno nei corpi umani? Quando la luna è nuova o piena e perigea, il mare straordinariamente rigonfia, infieriscono più che mai le tempeste nell'aria; e allora sfoga l'epilessia, come osservò quel dotto Inglese, che nella medicina ha rimesso in seggio il poter del sole e della luna già da qualche tempo sbandi-

tone. Il contrario nelle quadrature, al qual tempo minima è l'attrazione di que' due corpi rispetto alla terra. Una simil cosa avvenir potrebbe negli umori delle piante. Li beono esse dalla terra, non è dubbio, per l'attrazione dei vasi capillari, che nelle barbe serpeggiano di esse piante, e metton poi nelle fibre longitudinali, per cui l'umore monta al tronco, e di là si diffonde nei rami. La luna ajuterà più o meno le piante ad attraer esso umore dalla terra, secondo la posizione sua. Nei punti delle quadrature ne sarà attratta una minor quantità, che nei punti della sua congiunzione e opposizione col sole, nè più nè meno che allora sono basse le maree; e le fibre della pianta o dell'albero, venendo a tal tempo ad essere meno distratte dalla minor quantità di umore, saranno più compatte e più sode. E così non avranno il torto gli antichi, nè lo avrà Palladio di dire, che quell'umore, che a corrompere i legni è attissimo, mancando la luna, è consumato. Non si avrà nè anche torto di dire così figuratamente di un vecchio prosperoso e rubizzo, ch'egli è tagliato a buona luna. E

da

da quella teoria dello esser le piante più pregne di umore in un aspetto della luna, e meno in un altro, si renderà ragione del doversi vendemmiare a luna nuova, volendo gran vino e polputo; e volendolo piccolo, a luna scema e logora, come insegna nella coltivazione il Davanzati.

Metterebbe gran conto esaminare simili materie, quelle quistioni di fisica, e diciam anche, quelle volgari opinioni, che hanno il più di connessione con le arti. Non sarebbe mal fatto, mi pare, che un qualche filosofo, piuttosto che perdersi dietro a tante inutilità, si desse di proposito alla scienza intorno a'legnami. Qual materia più utile. Nella maggior parte del mondo si fabbrica ogni cosa di legno: e come da noi trovansi da comprare in sul mercato le gabbie e le stìe, così in alcuni paesi del norte ricchi di boschi trovansi le case di legno belle e fatte, che hannosi soltanto da commettere insieme. Ne'nostri più sontuosi palagi quante cose non si fanno di legno? il coperto, i palchi, persino gli architravi in quelli intercolonnj, che sono della maniera detta *areostilo*.

Bello sarebbe adunque che altri si desse alla scienza dei legnami, che per sua consolazione ed onore intitolar si potrebbe col bel nome di Xilologia. Si troveranno senza dubbio delle cose nuove, e molto più, credo io, se ne rimetteranno in piedi delle vecchie, o da lungo tempo trascurate, e forse anche a'giorni nostri derise.

Converrebbe la prima cosa esaminar quello, che hanno detto sopra tal materia gli antichi, darvi la prova, metterlo al crociuolo degli esperimenti; così però, che si procedesse anche quivi con discrezione, *che è lo più bel ramo*, come dice Dante nel Convivio, *che della radice razionale consurga*. A parecchie cose non si vorria certamente, per non perdere il tempo e guadagnar delle beffe, far l'onore di esaminarle. Tale è per esempio quel detto degli antichi, e tra gli altri di Vitruvio, che il larice sia incombustibile. Ne faccia la prova un Filandro, non voi; il quale messo sopra il fuoco un pezzo di quel legno, con grandissima sua maraviglia il vide pur ardere: e la sperienza, come riferisce egli medesimo nelle note a Vitruvio, fu da lui

presa

presa in Venezia dinanzi a testimonj di ogni eccezione maggiori. Simile è quell'altro detto di parecchi nostri architetti in sulla fede di Teofrasto e di Plinio, che il legno della palma abbia la proprietà di sforzarsi contro al peso ch'egli ha addosso, e di piegarsi all'insù; cose atte a fornir materia ai facitori di emblemi, ai poeti per una qualche similitudine:

Opponendosi a lor, come far suole
La palma contro 'l peso che la preme;

e che possono trovar credenza tra la famiglia solamente de' commentatori. Ma di tutte le cose dette in tal proposito dagli antichi non sarà così. E chi sa meglio di voi, che in fatto di storia naturale sonosi da' più accurati moderni verificate molte asserzioni degli antichi, ch'erano già messe tra i più solenni farfalloni?

AL SIGNOR MARCHESE

N. N.

A PARMA.

Bologna 4. aprile 1760.

UN altro abuso ella tocca con ragione grandissima introdottosi a' dì nostri nella poesia. E ciò è, non tanto trattare in versi cose filosofiche che non sono da versi, quanto introdurre la filosofia in soggetti che di lor natura non la comportano, e l'abborriscono piuttosto. *Il Geometra eterno* in un sonetto amoroso pare a lei che stuoni, come stuonerebbono

L'erbetta verde, e i fior di color mille

in una argomentazione filosofica. Lo stesso pare anche a me: e amendue avremmo in favor nostro, se fosse bisogno, l'autorità di Orazio e di Tibullo, i quali nel fare all' amore lasciarono stare dall'un de'lati la filosofia. Non si vede infatti, che per isvolgere

gere il cuore di Glicera e di Nemesi abbiano messo mano agli atomi di Epicuro, oppure alla omiomerìa di Anassagora; come taluni de'nostri hanno avuto ricorso, per ispetrar Madonna, all'armonia prestabilita, e han dato briga alla piramide de'mondi possibili del Leibnizio.

Estes vous pas ma seule entelechie?

disse già Ronsardo alla sua bella,

Pien di filosofia la lingua e il petto;

E se ne rise non a torto l'Oraziò francese. Quello che in Ronsardo era pedanteria, è nella maggior parte de'nostri poeti una spasimata voglia di metter fuori quanto sanno, e di renderne, alla prima occasione che hanno di fare un sonetto, pienamente informate le persone.

Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc sciat alter.

Gli stessi sacri oratori vanno presi all'usanza, lussureggiano in materia di scienza, e si fan belli della filosofia delle genti. Le loro prediche si direbbono per assai lunghi

tratti altrettante lezioni di fisica. Tutti pongono bocca ne'novelli sistemi, fanno pompa di esserci addottrinati dentro, quanto nelle sacre scritture o ne'santi padri; e per voler parere filosofi moderni perdono ogni sembianza degli antichi oratori. L'attrazione neutoniana entra oggigiorno in paralello colla grazia efficace od efficiente; e ben fan le maraviglie, credo io, di trovarsi faccia a faccia. La linea parabolica descritta da' projetti diviene in certo modo una parabola a mostrare il pendìo che ha l'uomo, e lo incurvarsi ch'ei fa del continuo verso le basse cose e terrene. La luce settemplice avviva anch'essa la eloquenza del pulpito. *La vario colorata, e la vario colorante luce*, disse un celebre predicatore; il quale, volendo qualificare il sole senza chiamarlo pel suo nome proprio, è fama ci studiasse su un giorno intero, e partorisse finalmente la espressione di *pianeta re*. Più legittimo sarebbe stato il parto, se detto avesse *de' pianeti il re*.

Lasciamo fare a ciascuno il mestier suo. Fra i principalissimi mali nelle lettere non tiene l'ultimo luogo la voglia, che ha qua-

si

si ognuno, di entrare nella provincia, che non gli si appartiene; il poeta in quella del filosofo, l'oratore del matematico; come appunto il conflitto delle varie giurisdizioni è uno de' maggiori disordini nella politica. Nè altro ci vuole che una mano veramente maestra per toccare, come si conviene, tanto delicate e sdegnosissime cose.

Noi faremo all'amore senza entrare ne' calcoli del Neutono, i quali non darebbono alle nostre espressioni gran disinvoltura nè grande energia, e naturalmente parlando menerebbono la cosa troppo in lungo.

Algarottus inv. F. Novelli sc.

ALL' ABATE
LAZZARO SPALLANZANI
Professor Pubblico
A REGGIO.

Bologna 22. marzo 1760.

A questi passati giorni ho ricevuto una gentilissima lettera di V. S. Illustrissima insieme con sette esemplari della bella opera sua. Uno ne ho mandato alla sig. Laura Bassi, un altro ne ho dato alla biblioteca dell'Instituto, un terzo al p. Roberti, e un quarto al sig. dott. Francesco Zanotti, che è in ogni sorta di letteratura giudice ed artefice abilissimo. Ma prima di ogni altra cosa può ben credere V. S. Illustrissima, che io ho letto l'opera sua. La ho trovata piena di erudizione, di grandissima intelligenza in fatto di poesia, della più sana critica, scritta a maraviglia, quale in somma farà a V. S. Illustrissima un onore grandis-

dissimo, e a me ancora, a cui ha voluto indirizzarla. Troppo grande è l'obbligo mio, perchè io ne la possa ringraziare. E però io rimetto alla discrezion sua il far ragione, del quanto io debba alla sua gentilezza. Hanno stampato in Venezia nei fogli del Valvasense una mia lettera scritta altre volte al sig. Paolo Brazolo sopra la sua traduzione di Omero, nella quale si tocca alcuna cosa di quella del Salvini (1). Crederò che quel pochissimo o niente che io dico sia giusto, quando sia approvato da lei, che su tal proposito ha detto tante e tanto belle cose, ed è autor classico.

Io mi rallegro con la filosofia, che abbia ora V. S. Illustrissima nelle sue braccia. Ella ornerà l'Italia senza dubbio di qualche bella produzione, la quale sarà da me letta con piacere eguale alla stima e alla gratitudine, con cui ho l'onore di raffermarmi.

(1) Questa lettera è riportata nel Vol. precedente alla pag. 109.

AL SIGNOR AVVOCATO

GIOVANNI BALDASSERONI

A LIVORNO.

Bologna 5. *novembre* 1760.

NELLA schiera de' poeti militari si ha da porre senza dubbio anche Giangiorgio Trissino. Si legge, che nella milizia, non meno che nell'architettura, fu maestro del Palladio. Il Gravina lo paragona per la scienza della guerra ad Omero; e dalla lettura del suo poema si conosce in fatti, ch'egli ne fu studiosissimo. Di assai belle massime e quasi aforismi militari è sparsa qua e là la *Italia liberata da' Goti*.

(1) *Sempre color, che ne' terreni ostili*
Fan guerra, denno aver le menti audaci;
Ma star con l'opre timide e sicure.

(1) *Che*

(1) Lib. 6. pag. 229.

(1) *Che sempre mai nell'opre della guerra*
Più la prestezza val che la virtute.

(2) *Perchè dopo le rotte de' nemici*
Chi vuol aver di lor vittoria a pieno
Non gli dia spazio mai da ristorarsi.

(3) *Che il vincere il nemico senza sangue*
E' più sicura e più lodevol opra,
Che superarlo con battaglie e morti;

e parecchi altri. Nelle particolari disposizioni dei suoi fatti d'arme, nel marciare, nello alloggiare serba i veri ordini della milizia antica. Nel combattere colloca nel mezzo le legioni, e gli ajuti nelle ale: quando l'esercito cammina, fa che le bagaglie dell'avanguardia la seguitino, e precedano quelle della retroguardia; e il campo non manca mai di munirlo di steccato e di fossa. Se non ch'egli conserva quegli ordini della

(1) Lib. 7. pag. 246.
(2) Lib. 22. pag. 153.
(3) Lib. 27. pag. 357., 58.

della milizia romana, ch'erano in uso a' tempì di Scipione, erano dismessi sotto Giulio Cesare, e non erano certamente risorti sotto Belisario. Tale è la divisione degli astati nella prima fronte dell'esercito, dei principi nella seconda,

(1) *Poi col ginocchio in terra i buon triarj*
Stavano in dietro all'ultime riscosse.

Dove pare che si vegga una troppo grande affettazione di sapere antico. Lo stesso apparisce similmente negli esercizj, che fa fare a'tironi del passo militare (2), del saltare correre notare, del portar pesi, del combatter contro al palo, copiando troppo servilmente Vegezio. Fa ancora mostra del suo sapere col descrivere troppo a minuto, e con termini niente poetici, certe particolari maniere di schierar le genti: come quando, fatto fare il rombo alla cavalleria romana, fa che le fanterie dei Goti si dispongano al contrario,

In

(1) Lib. 18. pag. 342.
(2) Lib. 6. pag. 199.

In guisa d'una forbice da sarto,

ordinandole, com'ei dice

. . . . in giuochi e versi
(1) *E in falange antistoma duplare.*

Non pare egli di udire il Ronsardo italiano, che va intarsiando di grecismi la nostra poesia? e non credete voi, che ne abbiano a ridere i nostri Despreaux?

La stessa affettazione la mostra in altre cose eziandio; nell'architettura singolarmente, di cui fu egualmente studioso, e forse più che della milizia. Descrivendo le logge, che circondano non so qual cortile, dice, che le più lunghe fur distinte

In trentaduì pilastri, e trentun vano;
Siccome l'altre, che chiudeano i capi,
Ognuna in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avean nel mezzo
Colonne eccelse sopra piedistalli,
Che sosteneano il solido architrave,
(2) *Ch'avea sovr'esso e zoforo e cornice.*

Qual

(1) Lib. 12. pag. 121. e seg.
(2) Lib. 4. pag. 193. e seg.

Qual differenza di poetare tra Virgilio ed il Trissino! L'uno ti fa in due tratti una immagine delle cose ch'entra nella fantasia di ognuno; l'altro con lunghe parole ti fa un disegno uno spaccato ed una pianta, che non può essere intesa che dagli uomini d'arte. Ma il Trissino, dirà taluno, seguì la maniera di Omero, più particolareggiante d'assai e più minuta, che non è quella di Virgilio. E di ciò ne fa fede egli medesimo, quando dice esser giunto alla fine del faticoso e lungo suo poema coll'ajuto delle muse e del *divino Omero*,

Ch'è stato il suo maestro e la sua stella.

Certo non poteva egli prendere a seguitare un più degno maestro e migliore; e lo va anche talora assai felicemente imitando, in quella comparazione per esempio:

E come quando il mar con onda sorda
Si turba, e dentro a sè tutto s'annera,
Ma non si muove in questa parte o in quella,
(1) *Fin che non spira apertamente il vento;*

e in

(1) Lib. 4. pag. 151.

e in varj altri somiglianti luoghi. Ma volete voi, che Omero nel disegnare il campo dei Greci dica:

(1) *Poi fece misurar cent' altri piedi*
Per far la bella piazza avanti ad essi,
Ove una linea lunga fu distesa
Parallela a quell' altra ec.?

ovveramente credete voi, che, posto fosse convenuto ad Omero rappresentare la grandezza di Roma, cantato avesse un sì fatto bordone:

La città nostra è populosa tanto,
(2) *Che in due superbi anfiteatri e grandi,*
In due famosi circhi, in tre teatri
Che avemo, il popol vi capisce appena.
Ella ha sette bei prati, e sette colli,
Et otto campi grandi, undeci fori,
E trentasette spaziose logge,
Quattordici acquedotti, undici terme,
E ven-

(1) Lib. 6. pag. 233.
(2) Lib, 10. pag. 46. e seg.

E ventinove biblioteche, e cinque
Grandi obelischi, e trentasei grandi archi
Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,
E basiliche dieci, e dui colossi,
Dui Campidogli, dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille e novecento bagni,
E quattrocento e ventiquattro chiese,
E quarantasei mila e settecento....

Non più non più, voi direste a messer Giangiorgio dandogli sulla voce;

(1) *Or dopo questo è ben tu ponga fine,*
Alle parole tue troppo prolisse,

combattendolo colle medesime sue armi. Omero nella sua minutezza tien sempre vivo il lettore, non lo ristucca mai, dipinge sempre, non ti fa delle filastrocche che non han fine, degl'inventarj come dire di masserizie e di robe.

E poi credete voi in fede vostra, che se Omero avesse dovuto cantare la liberazione d'Italia dai Goti, si fosse fatto dal bel principio della impresa, dal partito preso da

(1) Lib. 24. pag. 256.

da Giustiniano in Durazzo di mandar Belisario in Italia contro a' barbari? Così fa lo storico, il quale astretto da necessità siegue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che sono avvenuti; laddove il poeta libero e spirato dalle Muse salta di primo lancio nel bel mezzo della favola v' intreccia dipoi i fatti antecedenti, e con arte maravigliosa mette il lettore in chiaro di tutto. Vedete la Iliade, che incomincia dall'ultimo anno della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia, non già dallo scioglierre che fa Enea dal Sigeo, ma quasi dalla fine del suo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Trissino al contrario incomincia, come io diceva, dal principio, dal consiglio cioè che tiene Giustiniano, in cui deputa Belisario capo dell'impresa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare con l'esercito a Brindisi; poi lo conduce all'assedio di Napoli; quindi gli fa prender Roma, dove sostiene l'assedio che Vitige le pone intorno; e finalmente scacciati i Goti gli seguita a Ravenna, vi fa prigioniero il re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia; di poco dipartendosi, e

quanto alla serie de'fatti e quanto a'fatti medesimi, da ciò che narrano le storie di quei tempi.

Se non ha saputo imitare Omero nel felice disordine della favola, ha voluto almeno copiarne i principali personaggi. Nella persona del suo Corsamonte ha inteso di ritrarre il focoso e collerico Achille. Ma la collera di Corsamonte non è così ben fondata, come quella di Achille; nè la valentìa di quello è tanto necessaria all'esito della impresa, quanto la valentìa dell'altro. Pare che il Tasso nella persona di Rinaldo abbia dato ad Achille un assai più degno successore.

Da Omero ha inteso similmente imitare il sistema degli enti superiori, che s'inframmettono nelle cose umane. A Giove sono subordinate appresso Omero le altre deità, che parteggiano tra i Greci ed i Trojani; e da Iddio prendono legge e norma appresso il Trissino l'angelo Palladio che favorisce i Romani, il Gradivo che protegge i Goti, e gli altri ch'ei fa intervenire nel suo poema. Ma ognuno vede, che troppo forzato è un tale sistema, come lo sono

no quelle invocazioni, che il Trissino mette in bocca a' suoi eroi cristiani:

(1) *O Re del cielo, e voi sustanze eterne,*
Che avete cura delle cose umane,
E voi terra e fontane e fiumi e piante.

Nè meno pare strano quel consiglio di Giove, di Venere, di Orione, di Cassiopea, delle intelligenze che governano le stelle erranti e le fisse, il qual consiglio convocá Iddio

. . . . *nel suo palazzo eterno*
(2) *Che fabbricolli il protettor di Lenno;*

ed anche in questa parte assai meglio riuscì il Tasso. Nulla mescolò di profano nel sistema della nostra religione; e al celeste potere contrappose il potere diabolico operatore d'incantesimi e di magie, donde cavò gran parte del maraviglioso del suo poema.

Quella

(1) Lib. 27. pag. 364.
(2) Lib. 21. pag. 82.

Quella mescolanza che fece il Trissino del profano col sacro, la fece ancora dell' eroico di Omero col paladinesco dell'Ariosto. Benchè egli non fosse ammiratore per niente di quel poeta suo coetaneo, come apparisce da quel tratto della Italia:

(1) *L'Aretino, il Bojardo, e l'Ariosto*
Col Furioso suo che piace al vulgo.

Volea non pertanto gradire anch'egli a quel vulgo che avea in dispregio; e però co'Nestori ed Achilli intrecciò i giganti e i castelli incantati, i quali il Bojardo e l'Ariosto a quel tempo aveano tanto messo alla moda.

In niuna cosa si discostò più da Omero, quanto nella tessitura della favola, e nella quantità di materia, che gli è bisognato per tesserla: la qual ultima taccia gliela dà anche il Tasso nelle sue considerazioni sopra il poema epico. La tessittura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti, che hanno a succedere in una lunga guerra; sbarchi as-

(1) Lib. 24. pag. 355.

assedj difese di terre soccorsi battaglie, tuttociò che è necessario a sottometter la Italia, quanta ella è da Brindisi sino alle alpi, e difesa da una nazione bellicosa e feroce quale erano i Goti. Nella Iliade la tessitura è il perno della disposizione, e la materia comprende soltanto ciò che avviene in pochissimi dì. Achille per l'affronto ricevuto da Agamennone monta in collera, e si astiene dal combattere. Ettore intanto si fa più vivo che mai, rompe l'esercito de'Greci, ne sforza il campo, e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere nè i doni di Agamennone non hanno potuto smuovere, visto l'incendio che s'avvicina, manda Patroclo co'suoi Mirmidoni per sostenere il nemico ed allontanarlo. Ucciso Patroclo da Ettore, si calma nel petto di Achille la collera contro Agamennone, e vi soffia, dirò così, impetuosamente il disìo di vendicar l'amico; lo vendica in fatti, tornato a combattere, con la uccisione di Ettore; e finisce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro canti di ciò, che è la delizia tut-

tavia e l'ammaestramento del mondo. Così Iddio con un pollice cubico di materia solida e non più, potè formare i pianeti co'loro satelliti, le comete con le immense lor code; potè formare il corpo del sole, e quel diluvio di luce, che ne scaturisce ad ognora e vivifica l'universo.

Il Trissino è tiepido prolisso, d'invenzione assai povero; non possiede punto il secreto di muovere e d'impegnare ne'suoi racconti chi legge; peccato che meno d'ogni altro si perdona a un poeta. Ciò non ostante, non poche qualità ha il suo stile degne di considerazione. Alla naturalezza ed alla evidenza, dietro al divino suo originale, studiò moltissimo. Di bei tratti e vivi s'incontrano ancora nel suo poema; per esempio:

(1) *Che l'uom che offende scrive entro alla polve*
L'offesa, e in marmo quel che la riceve;

(2) *Che con la diligenza e col consiglio,*
E col non risparmiar fatiche e sangue
Il

(1) Lib. 22. pag. 131.
(2) Lib. 27. pag. 351.

Il soccorso divin sempre s'acquista,
Che ha in odio i pigri e neghittosi e lenti;

(1) *Che la vendetta è il pianto de' guerrieri.*

Nè già tutti i suoi versi sono del calibro di quelli:

(2) *E lo dispongano a tornarsi a Roma;*

(3) *E quello è David re che cantò i salmi,*
Che son da voi sì frequentati e letti.

Non è adunque che meriti di esser lasciato dall'un de' lati, come lo è presentemente, senza onor di lettore: ma non è nemmeno, che collocato esser debba in quello altissimo seggio, in cui lo pone il Gravina. Un così fatto elogio egli ne tesse nella ragione poetica, che ho timore non se ne faccian beffe la più parte degli uomini; e quasi non dubita di coronarlo, e farne l'apoteosi accanto di Omero. Dove po-

(1) Lib. 22. pag. 150.
(2) Lib. 13. pag. 137.
(3) Lib. 9. pag. 337. e seg.

potrebbe essere avvenuto, che quel poco di greco, onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e, col mettere *la Italia liberata* alla pari con la Iliade, avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle.

Del rimanente, per quanto si appartiene al militare, parmi che il Trissino mostri anche quivi più di dottrina che di fantasia: e le disposizioni de'suoi fatti d'armi son simili a quelle scritture, dove, assai più che l'oratore, apparisce l'erudito o il grammatico.

○○*○*
○○*
○

AL SIGNOR

N: N.

Bologna 18. *marzo* 1761.

Così è; non d'altro si parla oggimai, che di cose inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare. I cieli fanno giornalmente testimonio della sua scienza; la terra con la sua sferoidità, e più ancora colla fertilità sua, manifesta l'acutezza e la sagacità inglese. *Hæc res habet panem*, dic'ella,

Mandateci prugnoli e non sonetti;

parlateci pure in questo argomento. La novella agricoltura del Tull, per cui un podere rende più del doppio, che non faceva coltivato all'antica, tocca il comune degli uomini assai più, che il ritorno della cometa già pronosticata dall'Halleio. Ora il desiderio suo sarebbe di essere istruito di somiglianti cose; e non altro che male

potrei

potrei io farlo. Quantunque amator della villa, piuttosto che il

Quid faciat lætas segetes, atque horrea vincat,

io vi cerco

Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque.

Il libro, che ha pubblicato monsieur Duhamel sopra la cultura della terra, ne la potrà instruire abbastanza. Ella pur sa, che i Francesi non fanno quasi altro cogli specchiatissimi loro libri, che riflettere la luce inglese. Ne la potrà ancora instruire in buona parte un libretto italiano stampato alla fine del passato secolo in Lucca col titolo *Carro di Cerere*. Di esso è molto probabile, ch'abbia fatto suo profitto il novello Trittolemo di Britannia.

Una gran parte del nuovo metodo consiste nel modo di seminare. Il contadino gittando la semente a mano è cagione, che moltissima ne vada a male, e non porti frutto. Parte ne va troppo sotto terra, e non può altrimenti sentire il dolce influsso delle rugiade e del sole; parte ne resta a fior di terra, ed è o divorata dagli uccelli,

celli, o portata via dalle acque, o sente troppo l'arsura: e il maggior male si è, che non essendo posti i granelli della semente in debita distanza l'uno dall'altro, questo si usurpa il nutrimento di quello; e la maggior parte o intisichisce, o non dà quella ricchissima spiga, che risponda ai voti dell'agricoltore.

Il padre Lana, quel medesimo che volle armar l'uomo d'un bel pajo d'ali, pensando a così fatti inconvenienti, immaginò un certo suo ordigno, per cui si venissero a toglier di mezzo; e così l'agricoltura, la prima tra tutte le arti, ricevesse incremento e perfezione. Propone nel suo Prodromo due telari quadrilunghi, eguali e simili tra loro, con quattro punte di ferro ne'canti, da conficcarli successivamente l'uno dopo l'altro nel sito medesimo del solco quando lavorato. Nel primo telaro è incastrato un rastrello, il quale co'suoi denti scava i buchi nel solco di quella profondità che conviene, e nella debita distanza tra loro. Il secondo telaro, che si pone di poi nel medesimo sito del primo, è chiuso da un'assicella traforata qua e là: e i fori di essa

ri-

rispondono perfettamente ai denti del rastrello; cosicchè i granelli della semente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dallo rastrello nel solco.

Copiosissime raccolte promette quel Religioso da questo suo nuovo metodo di seminare; ed egli vi fa su i più bei calcoli del mondo. Ma la verità si è, che tal sua invenzione dimostra la sua infelicità nell'inventare; e quanto egli era fecondo nel fantasticar delle chimere, altrettanto convien dire che fosse ristretto e misero, quando si trattava di cose utili alla vita.

Ben se ne accorse Alessandro del Borro aretino, il quale avvisò di perfezionare quanto aveva appena abbozzato il padre Lana. Narra, come un certo Pizzichi si era preso la pena di far piantare a mano i granelli della semente in una sua possessione vicino a Firenze, a quel modo che si fanno l'insalate in un orto: e il risultato ne fu, di averne ricavato il doppio della raccolta che dar soleva quel fondo. Inanimito il Borro da tale e da altre simili prove, immaginò un carretto, il quale tirato

fa-

facilmente tra solchi già lavorati potesse supplire alla lunga opera delle mani, e quello eseguire speditamente, che faceano stentatamente e con poco garbo i telari del Lana.

L'asse del carretto è un subbio, o cilindro girevole, in cui sono fatti in debita distanza dei cavi in altrettanti piani paralelli a quello delle ruote del carretto. Da quei cavi escono i granelli della semente, che sono contenuti in una tramoggia posta sopra il subbio, il quale fa le veci del fondo della tramoggia medesima. Rasente al subbio sono congegnati certi bastoncelli, che armati in punta da due lamette di ferro si ficcano dentro a terra, e, secondo che il carro è tirato avanti, aprono nel solco altrettanti rigagnoli. Da quei bastoncelli, che dentro son cavi, sono convogliati in terra i granelli della semente, e vi sono seppelliti a quella profondità che conviene. Un rastrello di poi, o un altro subbio, che si tira dietro il carretto, ricopre i granelli, e vi spiana sopra la terra: di modo che tal macchinetta fatta con tutte quelle avvertenze che bisognano, e di una simplicità grandissima, risparmia al contadino

dino fatica, e aggiugne diligenza al lavoro, come quella che pianta i granelli a filo, e con bella simmetria li seppellisce in terra e li ricopre ad un tempo.

Di somiglianti ordigni dice il Borro esserne stati immaginati in Inghilterra ed in Ispagna; ma non erano al caso. Ciò che fossero quei d'Inghilterra non so; quello immaginato in Ispagna si può vedere descritto nelle Transazioni filosofiche n. 60. p. 1056. È invenzione d'un certo don Giuseppe Lucatello, il qual fioriva un secolo addietro, e dal *carro di Cerere* non è gran cosa diverso: se non che questo è ridotto a simplicità maggiore, ed ha col seminatojo inglese più di conformità. È probabile, che al Tull venisse veduto il libro del Borro; tanto più che è dedicato a un Blackwell ministro della corona d'Inghilterra alla fine del passato secolo in Toscana.

Io vidi già il *carro di Cerere* in Milano mostratomi dall'autore medesimo. Nè creda già ella, perchè il suo libro è stampato alla fine del passato secolo, che ciò mi avvicini troppo a que'tempi. Nato Alessandro del Borro in Arezzo venne ancor giovane

vane in Lombardia, dove militò al servizio dei Francesi durante la guerra per la successione di Spagna, e fermata di poi sua stanza in Milano al servizio dell'Imperatore, morì presso che nonagenario in quella città pochi mesi sono. Portò in Lombardia lo spirito sottile di Toscana; benchè, a vero dire, ingarbugliato alquanto; e un animo di libertà, quale si conveniva ai tempi della repubblica fiorentina. Era nel suo parlare, come nel suo scrivere, ampolloso, facendo fede della età in cui era nato. *Non dee creder l'uomo, che nel vasto campo delle scienze non rimanga più che trovare; vi sono da fare ancora di molti passi,* dic'egli nel proemio della sua opera. *Nel tempio della vera gloria vi sono ancora molte nicchie vacanti, che aspettano i simulacri di molte anime grandi. I granelli di frumento,* dice nell'opera medesima, *seminati troppo vicini si tolgono gli uni agli altri l'alimento; e succede loro ciò che vediamo succedere alla giornata tra principi confinanti, i quali tra loro guerreggiando per ampliare lo stato, si distruggono a vicenda senza avvantaggiarsi.*

Per la sincerità de' costumi, per certo suo ardore del ben pubblico era a tutti caro, e singolarmente alla casa Archinto, da cui era favorito e protetto. In uno appartamento terreno del palagio di que' signori avea egli l'arsenale delle sue macchine. Quivi mi spiegò già egli a parte a parte cotesto suo Carro di Cerere. Degli effetti di tale sua macchina, approvata già dal Viviani suo maestro, la meglio intesa e la più compita di quante ne immaginasse giammai, ne diceva *mirabilia*, e non a torto. Ne prometteva quel risparmio nel seminare e quella usura nel raccogliere, che avea essa mostrato, diceva egli, altre volte per prova; quegli effetti in somma, che sappiamo oggi giorno partorire singolarmente in Inghilterra il seminatojo del Tull.

Spes alit agricolas; spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddat ager.

E qui la speranza si è in certo modo cangiata in certezza.

Ora ecco, dirà ella, che si lascierà oggi mai da banda l'antica maniera del seminare, e tutti i nostri uomini porran mano

no a un ordigno cotanto utile, cotanto proficuo, nato in Italia, accreditato dall'autorità de'forestieri. Così esser dovrebbe veramente, e secondo ragione. Ma ella vorrà ancora considerare la guerra, che hanno a sostenere lunghissima tutte le novità, che in qualsisia cosa introdurre si vogliono. Che terribili contrasti non ha mai incontrato, e non incontra tuttora l'innesto del vajuolo? Quale è de'nostri spedali, dove si faccia uso del ventilatore dell'Hales, che cavandone l'aria stagnante sfruttata e mal sana, saria forse il miglior rimedio, che praticar si potesse in simili luoghi? Da pochissimi anni soltanto in qua sonosi ridotti gli stessi Inglesi ad accettare nel calendario la tanto necessaria correzione Gregoriana; e ci ha voluto per ciò tutta la ingegnosa eloquenza di un Chesterfield. I Russi a'tempi del czar Pietro sono in grande una viva immagine di ciò, che sono tutte le nazioni del mondo, quando si tratti di novità e di fare contro a' vecchj costumi. Ma quando anche si riducesse ognuno a seminare tra noi col Carro di Cerere, che prò?

Illius immensæ ruperunt horrea messes,

è vero; ma come poi smaltire queste messi, se le tratte non sono libere, se nei nostri statuti non si trova *l'atto* inglese *di gratificazione;* che vale a dire se, in luogo di proibire l'estrazione dei grani, non viene per contrario dal governo pagato un premio a chi ne estrae, e lo trasporta a'forestieri? Quell'atto è il padre dell'industria inglese, e l'autore della loro georgica. Ad esso debbono la tanta fertilità di quell'isola, divenuta oggimai una Sicilia un Egitto. Incomincino le buone leggi dallo aprire all' uomo il campo di arricchirsi, e verranno i nostri campi ad esser tosto seminati col Carro di Cerere, o con qualche altro più raffinato ordigno, che potrà altrui suggerire la ingegnosa avarizia.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.A ZANOTTI

A BOLOGNA.

Alla Cavallina 3. *agosto* 1761.

L*Udentis speciem dabit et torquebitur*, dice Orazio dello scrittore; ed io l'ho bene anche novellamente provato nel ritoccare questo mio *Congresso*, che porta in fronte *Calamo ludimus*. Che non costa un'opera, la quale sia parto in tutto della immaginativa? Ella è ben altra faccenda, che averne a condurre una, dove principj fecondi e certi di scienza ti fanno la via, o pure dove le cose avvenute ti somministrano la materia. Basta che durante questa villeggiatura io ho spaziato nel picciolo mondo di Citera, che è tutto di mia creazione, e ho procurato di ordinarlo il meglio che per me si è potuto. Ne ho in certo modo raffinata la materia di che è composto, rendendo lo stile di quella operetta più pasto-

so e più molle. A tal fine ho aggiunto qua e là in tutto il contesto di essa alcuni brevi tratti, che levano certe crudezze che vi erano, fanno come scala agli avvenimenti principali, e rendono verisimile la favola. Di simili tratti, che a prima vista pajono messi a caso, e che danno alla bugia l'aria di verità, ne ho osservati in quel sommo poeta in prosa, nel nostro novellista, che assai meglio dell'Ariosto parmi meritare il titolo di Omero italico.

La arringa, o sia diceria di madonna Beatrice la troverete in moltissimi luoghi mutata. A dire il vero io pensava, che quella diceria, quanto più fosse affettata smaniosa Asolanesca, altrettanto dovesse piacere; in quella guisa che le cose, che pur a riguardare sono spiacevoli, quelle stesse riguardandole imitate dal pittore ne sogliono esser cagione di diletto: senza considerare, che non ha mai un pittore da imitare colui, che ha male imitato la natura. Ora, se non ne sono ingannato, credo di averla ridotta assai più disinvolta, e quale insieme si conveniva a rappresentare una italiana naturalmente spiritosa ed amabile,

ma

ma dallo studio resa periodica contegnosa sistematica, e posta sull'orlo dello esser pedante e nojosa. Le arringhe delle altre due, milady Gravely e madama di Jasy, le ho parimenti ritoccate in parecchi luoghi, sicchè meglio venisse a spiccare il particolar carattere, o per meglio dire il gusto nazionale dell'una e dell'altra; nella Inglese un metaforeggiare ardito, un non so che di cupo e di enfatico, non digiuno di dottrina; e nella Francese un far piccante, intrecciato di antitesi, e quasi spezzato, a dir così, di saltellanti concettini, tutto grazia ed allegria. Ho cercato in somma più che mai di conformare lo stile alla qualità e alle circostanze delle persone, che ho introdotto a parlare, avendo avuto innanzi la taccia data a'dialoghi del Fontenelle: *c'est toujours Fontenelle qui parle:* nel che mi è stata di un grande ajuto la costituzione e natura medesima della nostra lingua. Ella è così ricca di vocaboli, di maniere così varia e così pieghevole, che ben meritò di essere dal Salvini chiamata la regola Lesbia, che si adatta alle cose. Dalla più parte degli stranieri, che la conoscono appe-

pa di viso ne' nostri drammi e nel *Pastor fido*, ella vien reputata sdolcinata e molle; che non sanno come noi, quanto ella è dolce e armoniosa nel Petrarca e nel Boccaccio, quanto viva nel Pulci e nel Davanzati, quanto graziosa nel Bernio, e tutta nervi nel Dante e nel Machiavelli. Non picciola prova avrà ella dato di sè, se in poche pagine avrà fatto parlare nazioni forestiere con quell' andamento che loro è particolare, co' loro medesimi idiotismi, dirò così, e ciò senza derogare alla sua purità; se al sermone degli dei avrà dato quella sugosa dignità, che gli è propria; se avrà messo nella prosa quel poetico, che non se le disconvenga; se avrà potuto scrivere una operetta amorosa con una penna, che paja cavata dalle ali d'amore.

Dello studio io ce ne ho posto certamente nell' osservare i varj atteggiamenti, ond' ella è capace; ce ne ho posto dietro alla proprietà e sceltezza delle parole; il che ho creduto tanto più necessario di fare in questa operetta, quanto meno necessaria è ella medesima, *duci poterat quia cœna sine istis*.

Nè

Nè minore studio ho creduto di dover porre nel far morder la satira, come disse colui, a guisa di pecora; nel non finire alcuni quadretti; e nel toccare certi tali concetti per modo, che i lettori si compiacciano nel leggere, *non quasi audiverint, sed quasi invenerint*.

Io mi compiaccio almeno, che molto più in breve è ridotta questa operetta, che non era da prima. Sono pur belle parole quelle, che al suo Attico scrive il vostro Cicerone mandandogli un'opera, che avea rimpastata di nuovo. *Multo tamen hæc splendidiora, breviora, meliora.*

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez,

è un bel precetto di Boileau: e un inglese non comperava mai libri, quando vi leggeva in fronte *edizione accresciuta*. Infatti suole avvenire de'libri, che si accorciano, quello che avviene delle rosette, che si brillantano; calan di peso, e crescon di prezzo.

Questo mio libretto, quale egli è presentemente ridotto, lo hanno letto alcuni di vario umore, che sono qui in villeggiatu-

ra;

ra, e parmi che sia loro piaciuto: nè egli è dispiaciuto a Caritea. In voi, *liberrime doctor*, siane l'ultimo giudizio; che certamente voi non siete del numero di quelli, i quali *per esser grati dicon le bugie*.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR MARCHESE

N. N.

A NAPOLI.

Bologna 14. *febbrajo* 1762.

Conciossiacosache' della qualità del mio ingegno io abbia portato quella opinione e sì la porti tuttavia, che alla debilità delle sue forze e alla scarsità de' suoi lumi si conviene; sono stato buona pezza di tempo in pendente, e per parlare col maggior nostro poeta, sì e nò mi tenzonarono assai lungamente nel capo se a lei, signor Marchese, io dovessi o non dovessi offerire questi non so se io dica parti, ovveramente scon-

sconciature della mia penna. Pur nondimeno considerando meco stesso che quanto è proprio de' piccioli ingegni il fallire, altrettanto è proprio de' grandi animi il condonare gli errori altrui, ho deliberato alla fin fine, che che altri dire ne potesse in contrario.....

Ecco come avrebbe forse incominciato la lettera di un letterato, di cui non sariasi veduto così presto il fine. Io incomincierò e finirò la mia in piano volgare e in brevi parole. Dietro al Montecuccoli, ch'ella mi ha ricercato, vengono due miei libricciuoli attinenti a cose di guerra come valletti dietro al padrone, e vengono a lei, signor Marchese, come scolari al maestro. *Lege et corrige*, e ne creda l'autore pieno verso di lei di amicizia di stima e di venerazione.

AL SIGNOR

ROBERTO RUTHERFURD

A LIVORNO.

Pisa 19. *marzo* 1762.

Egli non si può dubitare, come si diceva questi passati giorni ch'ella mi fece godere l'amabile sua compagnia qui in Pisa, che tra tutte le nazioni di Europa i Toscani non sieno stati i primi a risvegliarsi dal sonno, dirò così, del goticismo. Per essi risorse la musica la pittura la poesia l'architettura l'arte della guerra. Nè già essi furono gli ultimi a dare opera a' commercj ed al traffico, per cui tanto crescono le città, e fannosi potenti gl'imperj.

Una cosa abbiamo però scordato di annoverare tra i pregi dei Toscani, il che forse fu in lei effetto di modestia, e ciò è, che essi furono i primi a voltare in italiano libri inglesi, e a far circolare nella nostra lingua le ricchezze della dotta sua pa-

patria. Il conte Magalotti, che paragonare potrebbesi, *si licet in parvis*, a uno dei loro Roscommon o Chesterfield, conobbe, che la lingua inglese dovea essere posta nel numero delle lingue dotte; e diede quasi un saggio o una mostra della bellezza sua nella traduzione del bel poemetto composto sopra il cidro dal Filips, che le Muse mostrarono soltanto al mondo, e poi sel ritolsero. Dicesi, che del medesimo Filips egli abbia anco tradotto quell'altro grazioso poemetto dello *Scellino lampante:* e ciò fu dopo la metà del passato secolo, al qual tempo poco o nulla sapeasi nel restante dell' Italia di lettere inglesi.

Dopo il Magalotti il Salvini tradusse il Catone dell'Addison, con la bella epistola scritta dal medesimo autore d'Italia al lord Halifax. E in questi ultimi tempi, lasciando stare parecchie prose, abbiamo veduti recati in toscano dal sig. Andrea Bonducci l'elogio del Neutono composto dal Thompson, e il più bel poemetto, che mai sia stato scritto in qualunque lingua si sia, voglio dire il *Riccio rapito* dello incomparabile Alessandro Pope. Ed egli è assai co-

mune

mune di trovare qui in Toscana chi intenda assai bene il greco e l'inglese, le due lingue, che il maggior capitale racchiudono in sè stesse dell'umano sapere.

Un'altra cosa noi scordammo ancora in onore dei Toscani, ed è, che nel passato secolo i loro scrittori si conservarono sani in mezzo al contagio dello stile gonfio, che inondato avea tutta l'Italia, delle acutezze, de'più strampalati pensieri; quando fuori di Toscana udivasi sudare i fuochi per preparare i metalli da fondere le statue ai re, e udivasi Nostro Signore nell'atto del tranghiottire là nell'Orto l'amaro calice farne un brindisi alla salute umana. Non si direbbe egli, che le montagne, onde cinta è la Toscana, l'abbiano difesa da cotesto morbo, come la difendono dalla incursione degli eserciti stranieri, che vengono di quando in quando a visitare il rimanente d'Italia? Che se pure in qualche angolo di essa egli pur penetrò, si può almeno descrivere una lista di scrittori, che ne furono liberi, quasi un albero genealogico non infetto di bastardismo.

Alla fine del cinquecento, in cui cominciò

ciò a farsi sentire quel male, fiorirono in Toscana quei due chiari scrittori il Davanzati ed il Salviati. L'uno, oltre a varie sue operette benissimo scritte, tradusse, come a lei è ben noto, con quella sua sugosa brevità Cornelio Tacito, che è quasi un miracolo della nostra lingua; e l'altro non mancò certamente di purità, benchè cadesse nell'eccesso della minutezza. A questi due succedette il Galilei scrittore classico non meno nello stile, che nei concetti; il Segneri, al cui quaresimale niuno altro v'è che di gran lunga si accosti; il Magalotti medesimo, che per gli suoi *Saggi dell' accademia del Cimento* ha meritato un così distinto luogo tra gli scrittori della nostra lingua; il Redi, a cui non è meno debitrice la italiana favella, che gli sia la storia naturale e la medicina; il Dati il Marchetti il Bellini, e parecchj altri, i quali attaccandosi al dottore del Papa al Bonarotti al Salvini, e agli altri di questa nostra età, ben pare che meritino il bello elogio, che dà Cicerone ad Erodoto ed a Tucidide. Non ostante che cadessero, dic'egli, » nel tempo dei sofisti, che incivettito avea-

» no

» no la eloquenza, si conservarono essi ca-
» sti, e da ogni affettazione di stile lonta-
» ni; nel che ammirare non si possono ab-
» bastanza". *Quo magis sunt Herodotus, Thucydidesque mirabiles, quorum ætas cum in eorum tempora, quos nominamus, incidisset, longissime tamen ipsi a talibus deliciis, vel potius ineptiis abfuerunt.* (de Orat. n. 39.)

Quando sarà, ch'ella torni a farci godere almeno per qualche giorno l'amabile sua compagnia? Mi giova credere, che sarà di breve; la prego farmene prima un motto, che io possa venirle incontro fuori di porta a mare, e anticiparmi un tanto piacere.

○○*○*
○○*
○

AL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI
A REGGIO.

Pisa 3. *dicembre* 1762.

Dal sig. Guglielmo How, in cui non so se sia maggiore la pulitezza o la dottrina, mi sono state questi passati giorni date da leggere due nuove tragedie inglesi lavorate nel gusto greco. Ne è autore il sig. Mason, uno de'primi poeti della nostra età, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtù e non i vizj di Shakespear, e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine. Gli argomenti, l'uno amoroso l'altro politico, sono cavati dalla storia della patria sua.

Il primo è *Elfrida*, rara bellezza del decimo secolo, figliuola unica ed erede del conte di Devon. Non ostante il ritiro in che la teneva il padre, pervenne la fama di costei agli orecchi di Edgardo, che se-

deva allora re d'Inghilterra, giovane di acceso animo, e oltremodo dato alle cose d'amore. Mandò egli tosto, sotto colore di non so che faccenda, il suo favorito Etelwaldo a casa del conte di Devon, perchè vedesse Elfrida, la considerasse ben bene, e gli sapesse poi dire, se sosteneva il grido che correva di lei. Etelwaldo la vide, se ne invaghì, la disegnò per sua. Riferì al Re, troppo essere stata anche in questo caso la fama bugiarda, larga di bocca e prodiga di lodi, non essere tale la damigella, quale veniva predicata dalle voci del popolo; tanto che in sulla fede del favorito passò al Re la fantasia di Elfrida. E alcun tempo appresso, fatto cadere da Etelwaldo il discorso sopra di lei, egli rappresentò al Re, come i gran beni di fortuna, che dopo la morte del padre toccavano alla figliuola, avrebber molto bene accomodato i fatti suoi; e però lo richiedeva, che gli piacesse, ch'ei la domandasse per moglie. Il Re acconsentì. Etelwaldo la chiese al padre, e la ottenne; e la teneva, non contravvenendo in ciò all'uso di quei tempi, ben guardata in un suo castello. Non restò

lungo

lungo tempo secreta la cosa. La svelò al Re un cortigiano nimico della fortuna di Etelwaldo. Il Re, benchè roso di collera pel tradimento del favorito suo, seppe nondimeno nasconderla, sino a tanto che del tradimento gliene facessero fede i proprj suoi occhi. E non molto tempo di poi, bandita una caccia vicino al castello di Etelwaldo, disse di voler vedere una dama, di cui tanto erasi ragionato. La vide e tanto più crebbe la sua collera contro ad Etelwaldo, il quale poco tempo appresso fu trovato morto in un bosco; e il Re si menò di poi Elfrida per moglie. Tale si è la storia della bella Elfrida, ch'ella può ben credere essere stata in buona parte alterata dal poeta. Etelwaldo muore, ma da buon vassallo; si lascia uccidere dal Re, che dopo avergli perdonato come principe, lo sfida al duello come cavaliere: ed Elfrida niente abbagliata dallo splendore del trono, in luogo di passare alle seconde nozze con Edgardo, si vota al cielo, e vuol finire la vita fedele all'ombra del suo Etelwaldo.

L'argomento politico è *Carattaco*, il primo cavaliere de' Britanni, dice Tacito, per

alte e varie avventure, il quale durante lo spazio di nove anni difese contro alle forze romane la libertà della sua patria. Ridotta da esso lui la guerra in luogo molto vantaggioso negli Ordovici, e tirativi i Romani, venne quivi all'ultimo sperimento della fortuna. Inanimiti i suoi col dire, quella essere giornata, esser battaglia di ricoverata libertà o di sempiterna servitù, nominando i loro antenati, che cacciaron via Cesare dittatore, e per la virtù di quelli dicendo esser le mannaje le rapine levate, assicurata l'onestà delle lor mogli e figliuoli; sostenne lunga pezza l'assalto delle legioni, ma ebbe in fine la peggio. Tradito di poi (come non son sicure le avversitadi) da Latismandua reina de'Briganti, a cui si raccomandò, fu dato prigione al vincitore, in cui potere era prima venuta la sua famiglia. Condotto a Roma, non come gli altri si raccomandava per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale di Claudio parlò in questa sentenza: » Se io avessi avuto eguale alla mia » nobiltà e grandezza nelle felicità mode» ranza, sarei venuto a Roma amico, e

» non prigione; nè a te sarebbe paruto po-
» co allegarti con uno di sangue sì chiaro,
» e tanti popoli signoreggiante. La presen
» te fortuna mia quanto a me sozza, tan-
» to a te è magnifica: ho posseduto uomi-
» ni, cavalli, armi e ricchezze: qual ma-
» raviglia, se non l'avrei volute lasciare?
» A voi, se volete dominare ogn'uno, se-
» guita, che ogn'uno debba essere schia-
» vo? Se io per tale mi ti dava alla pri-
» ma, non sarebbe la mia disgrazia nè la
» tua gloria sì chiara, e il mio supplizio
» ne scancellerebbe ogni memoria. Ma se
» tu mi salverai, sarò della clemenza tua
» esempio immortale". Così Tacito, la cui
parlata mette per buona parte il poeta in-
glese in bocca al suo protagonista, dinanzi
alla presenza di Aulo Didio che il fa prigio-
ne. La scena della tragedia, la sola impor-
tante alterazione fatta dal poeta, è posta
con grande artificio nell'isola di Anglesey,
anticamente Mona, posta di rincontro al pae-
se degli Ordovici, dove aveano i druidi il
principal loro collegio o la sedia: il che gli
dà occasione di dipingere co'più forti co-
lori la solennità e l'orrore di quell'antica

religione, e fa un bellissimo campo alle figure del quadro. Ella sa l'autorità, che aveano grandissima quei preti, non meno che i daira altre volte nel Giappone, o i califfi nell'oriente, la quale estendevasi anche sopra la persona medesima dei re. » Tu sei un re (dice il loro corifeo nella » tragedia) i frali uomini signoreggiante; » io sono un druida servidore degli dei; » e una tal servitù è al di sopra della tua » signoria".

Thou art a King, a sov'reign o'er frail man.
I am a Druid, servant of the Gods.
Such service is above such sovereignty.

E ciò giusta quello che dice Cesare ne' Commentarj: *Si quis aut privatus aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum ac sceleratorum habentur, neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur.* Il quale dice ancora all'onore de'druidi inglesi: *Disciplina in Britannia reperta, atque in Gallia translata esse existimatur. Et nunc qui diligen-*
tius

tius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi caussâ proficiscuntur. Nella isola adunque di Mona, che fu poi abbattuta a'tempi di Nerone insieme con la religione druidica da Svetonio Paolino, orrida per le discoscese rupi, per li foltissimi boschi, e più per le divinità che vi si adoravano, si ritira dopo la perduta giornata negli Ordovici Carattaco, vuol esser iniziato nei misterj della religione de'druidi, e per finire tranquillamente e da uom libero la vita, vuol esser aggregato nel loro corpo. Se non che, combattendo di poi contro a'Romani, che sbarcati erano nell' Isola, cade finalmente in loro potere.

Lo stile dell'una tragedia è temperato e dolce, quale si conviene al soggetto; nervoso dell'altra e sublime. Quello in che onninamente convengono amendue è una semplicità somma, una perfetta unità di azione di tempo e di luogo. Non sono in tali cose così rigoristi i moderni, come erano gli antichi; e male per noi: il che viene in parte grandissima dallo avere sbandito il coro d'in sulle scene. Il coro non può altrimenti tener dietro al protagonista,

ovunque gli piaccia di andarsene, come può fare un confidente un ministro, creatura di Cornelio o di Racine: ond'è, che nell' antica tragedia il luogo dell'azione è di necessità ristretto a una piazza, a un vestibulo; e non si può slargare a varj appartamenti di un palagio, o al ricinto di una città, come sostennero i più rilassati moderni. E per la continua presenza del coro sul teatro non potendosi interrompere l'azione, come si fa ne'nostri drammi, ne siegue, che la non si possa tirare nè meno alle ventiquattro ore; ma che il tempo, che si concede ad essa azione, debba essere necessariamente lo stesso che il tempo che dura la rappresentazione medesima. Così ha scrupolosamente praticato il sig. Mason, il quale in alcune lettere, che servono di proemio alle sue tragedie, tocca eziandio di altri avvantaggi che produce il coro, quali sono la più parte contenuti in que' bellissimi versi della Poetica:

Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et hæreat aptè.
Ille

Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Il coro inoltre porge occasione al poeta di uscire in varj metri, di spandersi naturalmente in descrizioni pittoresche; rende l' azione solenne e pubblica; accresce la misericordia e il terrore, dovendo ivi la poesia essere rinvigorita dalla musica, ed essendo maggiormente commossi gli spettatori dagli affetti, che inspira la tragedia al vederne commossi quegli altri spettatori, che formano il coro.

A qual fine, mi dirà ella per avventura, tutta questa lunga diceria? Per indurla a voltare in nostra lingua queste due tragedie inglesi, e singolarmente il *Carattaco*. E certo ella avrebbe quivi una forte e bella occasione di esercitare quel poetico suo valore, ch'ella ha singolarmente dispiegato nella traduzione del *Maometto*. Dico una

forte

forte occasione, perchè a vero dire non so, quanto quello stile fosse docile alla traduzione. Per me ci penserei certo più di un giorno a voltare non dico in versi, ma in prosa quello che dice Elfrida ad Edgardo per ottenere perdono al marito:

There is a rose-lip'd seraph sits on high
Who ever bends his holy ear to earth
To mark the voice of penitence, to catch
Her solemn sighs, to tune them to his harp,
And echo them in harmonies divine
Up to the throne of Grace. Ev'n Heav'n is won
By penitence, and shall Heav'n's substitute,
Shall Edgar scorn.

E molto più quel tratto di Carattaco, di cui non so se niente siavi di più immaginoso e sublime in tutti gli orientali poeti:

Masters of Wisdom! No: my soul confides
In that all-healing and all-forming Power,
Who on the radiant day when Time was born,
Cast his broad eye upon the wild of ocean
And

And calm'd it with a glance: then, plunging deep
His mighty arm pluck'd from it's dark domain
This Throne of freedom, lifted it to light,
Girt it with silver cliffs, and call'd it Britain;
He did, and will preserve it.

Sono verghe d'oro inglese, *sterling bullion*, che difficilmente si possono coniare in moneta di altri paesi.

Per altro sarebbe pur la bella cosa, che il Carattaco si potesse tradurre, e rappresentare dinanzi ad alcuna scelta compagnia atta a gustare i bei tratti di poesia, di amor della patria, e di magnanimità, che vi sono sparsi per entro. Una difficoltà pare che trovi insuperabile il dotto autore a potersi mettere sulla scena le sue tragedie, e ciò è, che converrebbe mettere in musica i cori; e la moderna musica è giunta a un troppo alto grado di perfezione o di corruzione, dic'egli, per potersene rivestire la poesia. In fatti una musica effemminata, *et impudicis modis fracta*, quale è comunemente la nostra, male andrebbe di compagnia

pagnia

pagnia con una poesia grave sobria e spirante il gusto greco, quale è quella del dottissimo autore inglese. Ma tale difficoltà non è invincibile. Ci sono degl'ingegni, che sonosi conservati sani nel mezzo del presente contagio: e *l'Ulisse il giovane* del Lazzarini, poesia veramente greca, fu recitato in Padova coi cori, e la scena dell' *Indovina* messi in musica da quell'anima veramente armonica di Benedetto Marcello, che a giusta ragione chiamar potrebbesi il Timoteo de'nostri giorni. Che non si potria egli dare, per udire quella tragicissima tragedia rappresentata da buoni attori a quel modo, e non manca, e per ogni conto storpiata, come la rappresentano gl' istrioni? Il nostro coturno non ha veramente che l'*Ulisse il giovane*, forza è confessarlo, di cui potersi dar vanto dinanzi a'forestieri, come il socco non ha che la *Mandragola:* ma sono tali composizioni, che niuna altra nazione non ne mostrerà nel genere loro di così perfette. Ma lasciando questo, io la invito a leggere l'*Elfrida* e il *Carattaco*. Son sicuro, che me ne avrà grado non picciolo. Ci troverà mille bel-

lezze,

lezze, e niente, pare a me, di quel gigantesco, che forse non senza ragione rimprovera Voltaire agl'Inglesi, e ch'essi debbono contrarre se non altro dallo studio che pongono nel loro Omero; come i Greci apprendevano la giusta statura, dirò così, e proporzione delle cose da quel loro

Primo pittor delle memorie antiche,

che ha da sedere in cima di ogni Parnaso.

Ella mi ami, e mi creda ec.

AL SIGNOR

GUGLIEL. TAYLOR HOW

Pisa 26. dicembre 1762.

Dei moltissimi obblighi, che io ho alla tanta sua gentilezza, non è certo il minore quello dello avermi ella novellamente introdotto in uno de' più riposti laureti del Parnaso inglese, avendomi fatto parte di alcune liriche poesie del signor Gray. Io non saprei quale oda, non dirò del celebre Rousseau, ma del Guidi del Lazzarini ed anche del Chiabrera, che scrissero in una lingua più poetica che la francese non è, paragonar si potesse all'oda sopra l'armonia, o a quella contro ad Odoardo I. del loro novello Pindaro ed Alceo.

La poesia dei popoli settentrionali pare a me che generalmente parlando consista più di pensieri che d'immagini, si compiaccia delle riflessioni egualmente che dei sentimenti, non sia così particolareggiata e pitto-

toresca come è la nostra. Virgilio, a cagione d'esempio, rappresentando Didone quando esce alla caccia, fa una tal descrizione del suo vestimento, che tutti i ritrattisti leggendo quel passo la vestirebbono a un modo:

Tandem progreditur magnâ stipante catervâ
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in
aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Non così il Miltono, quando descrive la nuda bellezza di Eva:

Grace was in all her steps, Heav'n in her eye,
In evr'y gesture dignity and love.

Con quelle parole generali, e astratte idee di grazia cielo amore e maestà non pare a lei, che ognuno si formi in mente una Eva a posta sua? Talchè dietro a quei versi Rubens l'avrebbe dipinta come una grossa balia fiamminga, Raffaello come la Venere de'Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

Envy

Envy itself is dumb, in wonder lost,
And factions strive, who shall applaud him most,

dice un loro famoso poeta, se ben mi ricordo. Ed ecco come un poeta italiano, quel medesimo Lazzarini che ho nominato da principio, ha pittorescamente atteggiato la medesima Invidia:

Bello il veder dall'una parte vinta
L'invidia, e cinta
Di serpi contro a lei sola rivolte
Meditar molte
Menzogne in vano, e poi restarle in gola
L'empia parola.

Cotesta maggior dose di pittura, dirò così, ch'entra nella nostra poesia, è forse uno effetto anch'essa della delicatezza ed irritabilità della fibra delle nazioni poste sotto climi caldi; onde sentono ed immaginano più vivamente delle nazioni settentrionali, più atte per avventura che noi non siamo a pensare con pazienza, ad analizzare a pene-

netrare sino al fondo delle cose. In fatti se fu dato alla Grecia di produrre un Omero, che è il principe de' poeti, fu dato all' Inghilterra il produrre un Neutono, padre e sovrano della filosofica famiglia. Comunque sia di ciò, l'una di queste poesie chiamare si potrebbe logica, grafica l'altra. In questo secondo genere io porrei la poesia del sig. Gray, il quale, benchè nato verso il polo, uguaglia i più caldi poeti che sorsero più vicini al sole. L'*oratio ardens* di Cicerone, *Words that burn*, che egli nella prima oda adatta a Dryden, bene si può appropriare per la vivacità della espressione a lui medesimo: e così ancora quei *thoughts that breathe*, del che egli è cortese all'istesso poeta.

From Helicon's harmonious springs
A thousand rills their mazy progress take:
The laughing flowers, that round them blow,
Drink life and fragrance as they flow.

Quel bere dei fiori vita e fragranza dalle acque di Elicona spira tale soavità, che uno crede respirar veramente la dolce aria dell'

Elicona medesimo. Vivissima è la pittura del pargoletto Shakespear, che tende le tenerelle mani, e sorride alla Natura che gli svela il reverendo suo sembiante, e dipoi gli fa dono di quelle auree chiavi, che hanno virtù di schiudere le porte del riso, e la sacra fonte del simpatico pianto. Non può essere più poetica la ragione ch'egli fabbrica della cecità del Miltono, il quale, oltrepassati i fiammanti confini dello spazio e del tempo, ebbe ardire di fissare lo sguardo colà, dove gli angioli stessi paventano di rimirare; e gli occhi suoi affuocati in quel pelago di luce si chiusero tosto in una notte sempiterna. Con qual bravura non ha egli imitato la grandiosa immagine di Pindaro nella prima delle *pitiche*, quando dipinge il re degli augelli, l'aquila ministra del fulmine di Giove, vinta anch'essa dalla forza dell'armonia? E non si vedon eglino in quel bel verso:

Where'er she turns the Graces homage pay,

espressi quei due di Tibullo:

Illam quidquid agat, quoquo vestigia flectat,
Componit furtim, subsequiturque decor?

Pieno

Pieno degli spiriti de'più nobili antichi autori, non mette già egli piede nelle loro pedate; ma francamente cammina col garbo e con la disinvoltura di quelli. Superiore di gran lunga al concettoso Cowley, il quale nella lirica avea tenuto sinora il campo, ben egli dovea vendicar la causa della poesia contro alla ferità di quell'Odoardo, che, soggiogata la Wallia, vi spense il gentil seme dei poeti, i quali animando i loro compatrioti a belle imprese, erano i successori, si può dire, degli antichi druidi, e gli antecessori del medesimo Gray. Con qual forza, con quale ardore nol fa egli, acceso della sacra fiamma dell'estro e della libertà? Troppo lungo io sarei, se esprimer le volessi il piacere, di che mi è stata cagione la varietà grandissima d'immagini, ch'egli ha saputo far entrare nel vaticinio, che contro alla razza di Odoardo fulmina il poeta wallese. Le dirò bene all'orecchio, che quel vaticinio mi sembra di gran lunga superiore al vaticinio di Nereo sopra lo eccidio di Troja. Dico all'orecchio, perchè non vorrei avere contro di me la plebe de'letterati. Troppo ella si scandelizze-

rebbe all'udire, che a una fattura di diciotto secoli fa se ne voglia preferire una de' nostri giorni, che non ha avuto il tempo di fare la patina, che hanno fatto le cose dei Greci e dei Latini. *Æolio carmine nobilis*, il signor Gray si può chiamare a ragione *Britannae fidicen lyrae:* ed io mi rallegro sommamente con esso lei, che la patria sua vanti presentemente, e in uno de' suoi amici, un poeta, che non la cede a niuno di quegli antichi,

Che le muse lattar più ch'altri mai.

AL SIG. MARCHESE ABATE

ANTONIO NICCOLINI

A FULIGNO.

Pisa 10. *gennajo* 1763.

Egli ha molto ben ragione quel proverbio, che dice, non sempre il male viene per nuocere. A buon conto me la mia tosse ha condotto nel bel paese di Toscana, dove ho avuto sempre in animo di far qualche dimora per la ragione medesima, che già vi condusse il Bembo l'Ariosto il Castiglione e parecchi altri de' nostri uomini. Non essendo essi stati fortunati di tanto da nascere in Atene, ci vennero a studiare il bello attico sermone; vennero ad attignere al fonte di ogni grazia e di ogni bel parlare. Ciò punto non dubito che non fosse con loro utile grandissimo. Di ciò ne fu prima un chiaro esempio il famoso Savonarola,

Quel frate che avea in corpo le Sibille,

come dice il loro satirico; al quale tanto giovò il venire ad abitare in Firenze, che ogni uomo può conoscere la differenza, che è tra le cose ch'egli scrisse quando e'venne a starci da prima, a quelle ch'egli scrisse di poi, secondo che ne'sensati suoi capriccj ne fa testimonianza Giambatista Gelli. *Calidus juventâ, qualis eram bonae sub regno Cynarae,* io già credeva, che per uno italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea, che avesse del ridicolo l'andar cercando e scartabellando la Crusca, quando uno volea scrivere nella propria natìa favella. Ma pur troppo m'accorsi, che io era in errore. *Habes confitentem reum.* Ne ho fatto ammenda svoltolando quel libro in maniera tale, che non so se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale. Ho potuto quivi apprendere le proprietà le eleganze le vivezze di nostra lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare udendola nella propria bocca de' Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavia?

Di quivi s'impara, a cagion d'esempio, che

che a convenientemente parlare convien dire *raspa* di fiori, *cima* di cavolo, *cesto* d'insalata, e non altrimenti. *Raspìo*, *tramenìo*, *schioppettìo*, lo *sbalzìo* della carrozza, libro *tascabile*, il *raffittir* della pioggia, *sbercia* che i Francesi dicono *mazette*, *rinfranco* per *ressource*, *scalo*, *landing place for goods* invano si cercherèbbono nel vocabolario. Lo stesso è di *abborraccione*; d'*incarnare* per quello che i Francesi direbbono *lier ensemble*, trattandosi di persone che dalla pura conoscenza passano all'intrinsichezza; del *tafanare* uno per nojarlo, che è maniera vivissima; come sono pur quelle che ho udite nella conversazione, la *Fortuna gli sbigoncia*, *fare di un sorbo un crocifisso*, e parecchie altre.

Ho udito già dire, che il Muratori udendo in Firenze parlare uno del popolo, *Felice te* (gli disse) *cui la balia ha insegnato quello, che a noi fa di mestieri studiare con molta fatica:* ed io mi ricordo, che essendo un tratto in Firenze, il mio servidore di piazza, il mio Cicerone era per me un vero Cicerone toscano. Io lo facea molte volte dir da capo, e non mi saziava di

ammirare la proprietà il frizzante il brío delle sue espressioni. Perchè mai, signor Marchese, (siami lecito farle una tal domanda) perchè non avere registrato nel libro d'oro della lingua, nel *Vocabolario della Crusca* un più gran numero di voci e di maniere tolte dall'uso comune, dal bel mezzo dell'ordinario parlare? Perchè non riconoscere in esso loro quella nobiltà, che è pure loro propria; essendo state, ed essendo tuttavia non solo nelle bocche del popolo più culto d'Italia, ma nelle bocche eziandio de'gentiluomini? Benedetto il Davanzati, che tra le frombole d'Arno ha ricolto le gioje del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito.

Sarebbe cosa da un nuovo suo arciconsolato, signor Marchese, l'ordinare una ristampa del Vocabolario fatto secondo questa idea, la quale ella col raro suo sapere saprebbe poi perfezionare, ridurre d'oro in oro. E perchè non mettere ancora alla testa del Vocabolario un'istoria dell'accademia della Crusca, la quale la Italia desidera cotanto, e che sarebbe avidamente letta dal rimanente di Europa? Già non manche-

cherebbe in Toscana un Pelisson, che una così bella storia ha composto di una accademia, che tanto meno il meritava di quella della Crusca: e se per avventura egli mancasse, lo faria ben ella tosto sorgere, sig. Marchese, fatto arciconsolo.

Assai chiaramente si comprende da' loro libri, come sino da'tempi di Cosimo I., che fu per molti rispetti l'Augusto fiorentino, si avesse della lingua in Toscana una cura grandissima; e come la si volesse, per via singolarmente di belle traduzioni di classici autori, abbellire arricchire distendere. Molto favore le diedero certamente di poi gli altri loro principi di casa Medici, che per le lettere ebbero sempre quello istinto, che ebbe la casa di Savoja per le armi. Ma non saprei che mi dire: ora che è spenta casa Medici, pare che tra' Fiorentini gentiluomini sia spenta eziandio la tenerezza, che altre volte mostravano per la toscana lingua. Che stonatura sentir nelle loro bocche, non dirò le sue *mane, e mia danari*, e tali altre, di che rimprovera i concittadini suoi il Buommattei; ma il sentire tuttavia a'giorni nostri *dettaglio*, *regretto*, *de-*

debosciato, *difendere* per proibire, e simili altre, alcune delle quali traforano sino nelle scritture.

Non ci sarebbe che l'Accademia munita di buoni ordini, rimessa in vigore dalla pubblica autorità, la quale potesse fare argine a un tanto disordine. So bene che il regno delle parole è più difficile da governarsi, e il più sdegnoso di quanti ne sieno. Lo imperadore Tiberio, con tutto quel suo ceffo arcigno e le sue trenta legioni, non potè far ricevere nella lingua latina la voce di *monopolium*. Volendosene servire in senato, dimandò prima di pronunziarla perdono alle delicate orecchie dell'assemblea: tanto egli era persuaso, che un principe può bensì accordare la cittadinanza alle persone, alle parole non già. Ma qui non si tratta di così difficile faccenda; si tratta di sbandire anzi de'forestieri, che sonosi arditi senza privilegio di mettersi in consorzio di autorità co'cittadini, dei barbari cogli Ateniesi. Tanto che sembra, che essendo pure la nazione fiorentina così gelosa, come generalmente parlando ella è, della purità dello idioma, essendo del ri-

ma-

manente la dignità di arciconsolo dell'accademia della Crusca uno de' magistrati principalissimi della città, sembra, dissi, che la faccenda essere non dovesse di così difficile riuscita.

È vero, signor Marchese, che una cosa potrebbe forse farne temere, ed essere a un così utile disegno d'impedimento non picciolo: e ciò è il malo esempio dato in ciò, mi lascj pur dirlo, da alcuni de' primarj loro letterati e accademici, sul quale regolare pur si potrebbe, come è solita fare in questi e altri casi, la moltitudine. Cotal vizio ha radici più alte che altri per avventura non crede. Il conte Magalotti, dopo avere ne' suoi Saggi dato il più casto modello di scrivere, si rilassò a poco a poco, sino a tanto che coll'andar del tempo la diede per mezzo a ogni sorta di licenziosità. Il Salvini, uomo tra loro di autorità grandissima, ha adottato anch'egli senza un bisogno al mondo maniere di dire forestiere, ha preteso incorporarle colle nostrali, con le quali per niente non allegano. Fu il primo a scrivere *vengo di vedere*, *erigersi in autore*, *esaurir le materie*,

sul

sul campo, *cose interessanti*, *mettere sul tapeto;* francesismi tutti che mi farebbono sovvenire quei Galli bracati, che Giulio Cesare altre volte volle mescolare, ma col suo grandissimo perchè, col senato romano.

A lei, signor Marchese, si farà più che ad altri manifesto il valore di così fatte difficoltà; ella avviserà meglio di chicchesia dei mezzi di rimoverle, e conoscerà qual fondamento si debba fare sopra una straordinaria autorità conferita dalla mano suprema all'arciconsolo, *ne quid detrimenti Academia capiat*.

Il signor cavalier Guazzesi tanto amico suo, in cui non so qual sia maggior la pulitezza o la dottrina, so bene che sono grandissime amendue, mi assicurò, ch'ella era per venir presto a passare alcuni giorni con noi. Venga adunque, sig. Marchese; noi potremo assai meglio trattare simili cose a voce, che con la penna: e le lasceremo anche in tutto da parte, se per avventura a lei piacesse di chiamarle bagattelle ed inezie. A ogni modo ella venga, e venga tosto. Mi par mill'anni di rivedere un filosofo eloquente, come ella è, che ha studiato

diato non solo nelle biblioteche, ma nel gran libro del mondo, e si può dire con tutta verità,

Cittadin d'ogni terra, uomo di ogni ora.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

ROBERTO RUTHERFURD

A LIVORNO.

Pisa 23. *febbrajo* 1763.

UN grandissimo regalo mi ha fatto questi passati giorni il degnissimo suo compagno ed amico il sig. Giorgio Jackson con un picciolissimo libro. È questo il *Saggio sopra la deformità* del di lei valoroso compatriota Guglielmo Hay. Pochissime cose, dalle antiche in fuori, sono state da me lette, che di tanto piacere mi sieno state cagione. Infatti nel gusto antico si può dire scritto quel Saggio; non già nel gusto

di

sai gagliarda esprime un verso della fine della oda seconda di Anacreonte, che ben ella si ricorderà. Dopo che la natura ha distribuito agli animali a chi una cosa, e a chi un'altra, per offendere o per difendersi, nulla più le resta per le donne. Che dà ella dunque loro? La bellezza in luogo di lancia e di scudo. E infatti, egli aggiugne: *è vittoriosa del ferro e del fuoco colei che è bella;*

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

e l'Inglese: *colei che da capo a piede è armata della sua nudità,*

Arm'd cap-a piè with nakdness.

Quante spezierie (non è egli vero?) con che viene ad alterarsi la semplicità della greca vivanda!

Niente di tutto questo nel di lei compatriota Guglielmo Hay. Benchè egli non sia traduttore di un qualche autore antico, egli ha, siccome io diceva, il semplice e il grazioso della antichità; se per avventura eccettuare non se ne volesse quel luo-

go,

go, dove egli considera l'influenza, che può avere la deformità della persona sulla fortuna dell'uomo. Fatta una enumerazione degli uffizj, per li quali non è al caso l'uomo deforme, egli aggiugne: » Ma se non » può fare il mastro di ballo per aggiusta» re altrui i piedi; può essere un mastro » di scuola, che alle persone raddrizzi la » testa. Egli non si può presentare sul tea» tro come un grazioso personaggio; ma vi » può dare una buona commedia. Egli fa» rà cattiva comparsa da araldo in un cor» teggio; ma potrà passare da mercante al» la Borsa. Egli non può sostenere le fati» che di una campagna; ma può dare di » buoni avvisi nel consiglio di guerra. È » fatto da natura piuttosto per dormire sul » Parnaso, che per calare nelle pianure di » Elide. Non può sperare corona ai giuo» chi olimpici; ma può celebrarli come un » altro Pindaro. Non può acquistar gloria » con la spada, ma bensì con la penna; » e può far sonare il suo nome descriven» do soltanto quelle geste, che lo imitarlo » è al dissopra di lui".

Non pare a lei, che questo luogo sia al-

quanto lunghetto, monotono e sdolcinato un po troppo? che il nostro autore abbia tolto di mano lo stile ad Isocrate?... Ma zitto; io sono pur ora tornato sopra quel luogo, l'ho attentamente riletto, e non saprei più che mi dire. Severa di troppo mi pare la mia critica. Siane in lei la final sentenza.

Ma certo da niuno potrà mettersi in dubbio, che tutto il rimanente di quello scritto non sia quanto allo stile un capo di opera. E non solo quanto allo stile; ma quanto alle cose similmente ed ai pensieri. Con una erudizione non ordinaria egli ha fatto entrare nel suo discorso tutto quello, che avea relazione al soggetto; gl'illustri suoi antecessori, Esopo, Agesilao, il principe di Orangia, il duca di Lussemburgo e simili; il crocchio dei brutti dello *spettatore* (n. 17.); la industria che usava il contraffatto Scarron per levarsi di testa il cappello; le leggi crudeli di Licurgo contro a coloro che venivano al mondo sformati della persona; quanto anche sopra tale materia ha scritto l'immortale Bacone; e che so io. E quello, che è più stimabile della eru-

erudizione, ha saputo di somiglianti tratti ornare il suo Saggio con una grazia indicibile, con disinvoltura oraziana. Oraziano similmente è il suo modo di satireggiare.
» Quando avviene, dic'egli, che alcuno di
» cotesti signori mi guardi d'alto in basso
» più del solito, io domando a me mede-
» simo, qual cosa può esser mai quella che
» fa sì, che essi si diano tant'aria? Suo
» padre sarebbe egli morto? Avrebbe egli
» pranzato per avventura con mylord Ma-
» yor? Avrebbe egli ricevuto una qualche
» congratulazione sopra quanto ha fatto il
» suo cuoco o il suo sartore francese? Sa-
» rebbe egli posto nel ruolo di coloro, che
» nelle cose di gusto fan testo? Sarebbe
» egli stato eletto membro della Società
» reale, o del crocchio di Whise"? Non dà mai nel basso, fa ridere lo spirito; sobrio, scherzevole sempre, collerico non mai. E non so se da questo lato potesse stargli a fronte lo stesso Swift, il moderno Luciano.

Di molti buoni avvertimenti, per condurre la vita e per mantenersi in salute,

ricavare si possono da quel libretto, che non è meno utile di quello sia dilettevole. E questa ultima cosa, come ella può ben credere, mi tocca ora moltissimo; e quasi che bello renderebbe dinanzi agli occhi miei l'autore di quella operetta. Col moderato esercizio e con la temperanza, egli dice, e dice vero, quasi tutti gli uomini arrivare potrebbono all'età di Luigi Cornaro. Egli non approva gran fatto nè il punch nè il claret; vuole, che in una sola piattanza e non più sia ristretto il miglior pranzo che uno può fare: e in fatto di salute pronunzia simili altri articoli di fede, come egli li chiama; i quali però egli non dubita, non sieno per esser condannati come eresie in più di un concilio generale adunato intorno a una qualche gran tavola.

Le digressioni e gli episodj, de'quali ha saputo ornare la sua operetta, sono instruttivi anch'essi. Tale è il paralello di Arrigo IV. e di Luigi XIV., all'uno de'quali tutte le nazioni dànno il titolo di grande, all'altro i soli Francesi. E tra le dissomiglianze che egli vi nota, mi pare assai fina

na quella e sommamente faceta: » Arrigo » promotore delle manifatture di seta in » Francia, Luigi in Inghilterra ".

Che se i suoi episodj non sono sempre instruttivi, nascono però dalla materia, e sono di molto diletto cagione; come quello, che gli fa riferire quel graziosissimo loro epigrammetto » L'abbigliarti, o Filli, » di tanto buon gusto è pur la barbara usan» za. È avvelenare un dardo, troppo di » già appuntato per sè medesimo, e mici» diale ".

Ottima si mostra da per tutto la sua morale, amica della virtù, e dentro a'debiti confini benevola, quale si conviene al cittadino e all'uomo; e per niente sforzata, quale l'affettano sovente i filosofi.

Quello poi, che nella sua bruttezza, dirò così, innamora, è il modo, con cui ne parla egli medesimo. Chiaro si conosce, che egli ne avea preso partito, come della vergogna avea fatto il Margutte del piacevole nostro Pulci. Se tu sei il primo a burlare sopra i tuoi difetti, chiudi la bocca a coloro che te li vorrebbono buttare in faccia, e disarmi la critica. Così appun-

to egli ha fatto; così fa un celebre cavaliere di Malta austriaco, che da natura non sortì bellezza di persona eguale alla finezza dell'ingegno, e di cui fu detto, essere lui il solo, che con la lingua tedesca potesse comporre dei motti spiritosi. Ma così non ebbe la forza di fare il per altro spiritosissimo Pope. In questa parte egli non fu altrimenti invulnerabile; e quando egli ebbe con la *Dunciade* sconfitti i suoi nemici, eglino se ne vendicarono col dar fuori la sua caricatura in istampa, che lo punse assai più, che fatto non avrebbe una controsatira, un libello, il sale più negro di un sermone Bioneo. Sarebbe forse, perchè egli avea composto dei versi galanti, perchè avea scritto il *Riccio Rapito*, il più gentile poema del mondo; e non gli pareva, che con tanta gentilezza potesse andar la sua gobba? Gobba per altro, che egli avea così cara, che l'avea posta sino nel suo giardino, disse già Voltaire, facendo allusione a una motta di terra, a un tombolo, che avea quivi innalzato, e gli avea posto il bello e sacro nome di Parnaso. Benedetto il signor Hay, il quale lascia volentieri, che si metta

ta in rame la sua caricatura, purchè altri prenda sopra di sè il farne la spesa.

Assai veri ed ingegnosi sono i motivi, ond'egli si consola della deformità sua; ed anche i vantaggi, che è persuaso di ricavarne. Per non parlare dei tanti mali, ch' ei rammemora, avvenuti a begli imbusti, o da esso loro cagionati; dalle donne non sarà corrisposto gran fatto, egli è vero. Avrà un bel chiamàrle Sacharissa, Mira, Cloe o Belinda; tai cari nomi suoneranno nelle loro orecchie, ma non risuoneranno nel cuore. Ma egli è anche vero, che non bazzicando con esso loro, se non gusterà il dolce del mele dello alveario, non ne sarà nè meno ferito dal pungiglione. Di gran forza di corpo non sarà certamente dotato: ma se ei non potrà far le prove, non farà nè manco la fine di Milone. Starà sempre in guardia di compromettersi cogli uomini e coi cibi, che potessero soperchiarlo.

La debolezza sua lo fa sicuro.

Tutto ciò egli dice con una grand'aria di verità e d'intima persuasione; e convien

 dire

dire, che a lui sia toccato *mens recta in corpore curvo*, che così egli mette al suo dosso il *mens sana in corpore sano* di Giovenale. E ponendo mente al modo faceto e gajo, con che egli tratta il brutto suo argomento, conviene anche dire, ch'egli abbia sacrificato alle Grazie, e che esse, non ostante la sua gobba, gli abbiano sorriso d'in alto.

Io mi rallegro con esso lei di avere un tal compatriota, che ha saputo così sensatamente e così gentilmente scrivere. Il sensatamente è cosa ordinaria a lor signori; e il senso comune non è così raro di là dalla Manica, come di qua. Ma egli è ben rarissima cosa, che al sensatamente unire si possa un così fatto gentilmente, che piacerebbe ai Francesi medesimi i più delicati e i più schizzinosi. Egli ha domandato a sè medesimo:

What shall I do to be for ever known,
And make the age to come my own?

E in questo suo libretto ha fatto a sè medesimo la più bella risposta. Non è dubbio, che egli non sia posto nella schiera de' mi-

de'migliori ingegni, che abbia dato il sottil cielo di Scozia. Ne fu ella in ogni età fecondissima, e in questi ultimi tempi ne fu cortese dello inventore dei logaritmi, conte di Neper; del Monro, a cui tanto deve così la medicina, come la notomia; del Blackewel, uno de' più ingegnosi eruditi che stati mai sieno; del Maclaurin profondissimo geometra ed espositore felicissimo delle neutoniane dottrine; dello Hume, che con tutta ragione si può chiamare il principe degli storici e de' filosofi del secol nostro.

Parmi tant de heros je n'ose vous nommer.

La sua modestia mel vieta; ma chiunque vede l'uso ch'ella fa della bella sua libreria, e l'ode ragionare sopra qualunque soggetto, ben si accorge che troppo ritrosa è cotesta sua modestia.

AL SIGNOR
TEMPLEMAN
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA INGLESE
Delle Arti Manifatture e Commercio.

Pisa 28. *febbrajo* 1763.

NIENTE poteva avvenirmi di più glorioso quanto la degnazione, con cui cotesta nobilissima accademia ha ricevuto la dedica del mio *Saggio sopra la Pittura*, la elezione che ha fatto di me in suo corrispondente, e il modo con che ella mi fa parte di tutto ciò mediante la lettera sua, lettera che non è meno onorifica per me, che lo sia a tutta Italia. Il crepuscolo delle scienze cominciò, egli è vero, a farsi vedere qui tra noi dopo una lunga notte d' ignoranza; ma il meriggio della scienza risplende nella maggior sua gloria in Inghilterra, dal quale illuminate sono e fecondate tutte le altre contrade di Europa. E quel

quel sovrano loro poeta Alessandro Pope parlò da storico quando egli cantò:

Nature and all is laws lay hid in night,
God said: let Newton be: and all was light;

i quali versi per renderli più universali e intesi io procurai già di voltare a questo modo:

Naturam et socias leges nox cæca premebat.
Sis, Neutone, Deus dixit: et orta dies.

Con quanto piacere non è egli da credere che quell'uomo immortale avrebbe veduto cotesta accademia, la quale ha preso sotto l'ombra delle sue ale quanto vi ha di utile nelle arti e di aggradevole, dà vita ed anima alle scienze, fa tanto onore alla nazione inglese e al presente nostro secolo?

Me fortunato, se non mi mostrerò indegno di esser messo in così bel numero, e se la mia operetta che avrò presto l'onore di trasmetterle potrà in qualche modo corrispondere, alla espettazione di un tanto consesso!

Ai

Ai tanti piaceri che risento in questa occasione io aggiungo anche quello di porgere gli umilissimi miei ringraziamenti all'accademia col mezzo di un segretario per la erudizione per la dottrina e per tanti altri suoi pregi degnissimo di essere in così alto ed importante luogo collocato. E con la più profonda gratitudine e col più profondo ossequio ho l'onore di sottoscrivermi.

Al Signor

ERCOLE LELLI

A BOLOGNA.

Pisa 21. *marzo* 1763.

Io vorrei ch'ella vedesse, *si hoc evangelium est secundum Lælium*. Questo io vorrei che fosse, perchè il libro fosse una verità. La prego dunque attentamente esaminarlo, e fra 15. o 20. giorni con tutto suo comodo scrivermene minutamente il parer suo, acciocchè quello che non le piacesse in altra edizione si possa correggere. Ciò ella deve tanto più fare, quanto che ella mi ha tante volte incitato a dar fuori questa operetta; ed io lo aspetto non meno dal suo amore per la verità, che dalla sua amicizia per me. Ella vedrà, che in più d'un luogo è fatta menzione di lei; nè io potrei mai abbastanza farmi conoscere ammiratore della sua virtù. Ma io temo che tutte le belle cose, che noi diremo, saran-

no

no *vox clamantis in deserto*. Almeno noi non mancheremo al vero. Ella mi ami, che sa quanto io pregi l'amicizia di un uomo del valor suo; mi onori de' suoi comandi, e mi creda quale pieno di amicizia e di perfetta stima ho l'onore di dirmi.

ALL' ABATE

CLAUDIO PASQUINI

A SIENA.

Pisa 4. *aprile* 1763.

Niente poteva giungermi più caro, che la gentilissima lettera di V. S. Illustrissima, la quale mi reca tante testimonianze della pregiatissima amicizia sua. Godo senza fine in sentire, che non ostante l'avanzata età sua, ella goda del gran bene della salute. Io grazie a questo dolce aere pisano, che anche in mezzo al più fitto inverno dal sol s'allegra, comincio a rigoder-

ne

ne anch'io a segno, che tra qualche settimana io fo ragione di ripassare in Lombardia. Mi riserbo all'anno venturo il piacere di rivederla, e di godere della amabilissima sua compagnia, che già era le mie delizie in Dresda. Mi duole, che ella rassomiglia ad Omero e al Miltono anche nella cecità; basta bene rassomigliar loro, com'ella fa, nel dono del canto. Pur nondimeno mi piace di vedere, che non ostante tale disgrazia, il suo umore è allegro e tranquillo. Desidero ch'ella continui sempre in tale beata disposizion d'animo; e pieno di gratitudine e della più perfetta stima ho l'onore di sottoscrivermi.

○○*○*
○○*
○

AL SIGNOR

TOMMASO GRAY

A LONDRA.

Pisa 24. aprile 1763.

Sono stato lungo tempo in dubbio se un dilettante quale io sono, dovea mandare alcune sùe coserelle a un professore quale è V. S. Illustrissima, a un arbitro di ogni poetica eleganza. Nè ci volea meno che l'autorità del valorosissimo signor How per persuadermi a ciò fare. V. S. Illustrissima accolga queste mie coserelle con quella medesima bontà con cui ha voluto accogliere quella lettera (1) che dice pur poco delle tante cose, che fanno sentire alle anime armoniche gli ammirabili suoi versi. Io sarò per quanto io potrò *praeco laudum tuarum;* e quella mia lettera si stamperà in un

(1) E' riportata alla pag. 126. di questo volume.

un nuovo Giornale che si fa in Venezia, intitolato la *Minerva*, perchè sappia la Italia che l'Inghilterra, ricca di un Omero (1) di uno Archimede (2) di un Demostene (3), non manca del suo Pindaro. Al sig. How non le saprei dire quanti obblighi io m'abbia, ma si maggiore è certamente quello di avermi presentato alla sua Musa, e di avermi procurato la occasione di poterla assicurare della perfetta ed altissima stima con cui ho l'onore di sottoscrivermi.

(1) Milton. (2) Newton.
(3) Guglielmo Pitt.

AL SIGNOR

D. FRANCESCO DANIELE

Segretario della Reale Accademia Ercolanese, e Istoriografo di S. M. Siciliana, e della Sacra Religione Gerosolimitana.

A NAPOLI.

Pisa 26. *luglio* 1763.

Debbo all'ottimo marchese Gio: Adimari il dono graditissimo che gli è piaciuto farmi delle opere di Antonio Telesio cosentino da V. S. Illustrissima pubblicate per coteste stampe di Napoli. Io non conoscea quest'autore, che di nome; o per meglio dire conoscea questo nome pel solo Bernardino Telesio filosofo celebratissimo dell'età sua: ma ho voluto scorrer subito il libro, invitato anche dalla bellezza dell'edizione; e confesso di essermi riuscita piacevole insieme ed utile una tal lezione. eleganza di lingua latina, bellezze poetiche, erudizione,

ne, eloquenza dappertutto: e conosco essersi fatto un servizio agli amatori della culta letteratura, anzi all'Italia, con la publicazione di un autore quasi interamente obliato. La vita poi di lui da V. S. Illustrissima scritta, e per la copia delle notizie attinte da sicuri fonti, e per la purità della lingua, è ben degna di andar avanti ad uno scrittore di sì distinto merito. Io intanto, non contento di aver fatti i miei ringraziamenti al sig. marchese del libro, ho voluto anche portar a lei a dirittura le mie congratulazioni per l'onore che si va acquistando in così giovine età: e ben posso promettere a quei che verranno di aver a godere di altre più utili e nobili produzioni del suo felicissimo ingegno: dico a quei che verranno; poichè la mia perduta salute, ed i mali che ogni giorno diventano maggiori, non mi lasciano niuna lusinga di potermi godere un tanto bene. E quì resto con tutto lo spirito.

AL SIG. CANONICO

GIO: ANDREA LAZZARINI

A PESARO.

Bologna 1. *luglio* 1762.

Dall'eruditissimo sig. abate Passeri lume di Pesaro e d'Italia tutta, e da altre parti ancora sento quello, che più mi preme di sentire: Che V. S. Illustrissima impieghi l'erudito e dotto suo pennello per me. Le ne rendo le più vive grazie, e mi par mill'anni di vedere i bellissimi quadri, che ne riusciranno. Tale espettazione nasce in me dall'aver lette le sue opere, dall'aver veduto i suoi quadri, dall'averla sentita ragionare. Io mi ricorderò sempre col maggior piacere del mondo delle brevi ore che ho passato a Pesaro in sua compagnia. Il Genga il Barocci il Lazzarini mi vi condussero. E tali ore saranno più che mai scolpite nello animo mio, quando nella mia stanza, e dinanzi agli occhi miei avrò un così chiaro monumento del suo valore quale saranno i bellissimi suoi quadri.

AL SIGNOR
ANTONIO ZANON
A VENEZIA.

Firenze 24. *ottobre* 1763.

Molto buona compagnia mi ha tenuto il suo libro durante il cammino da Bologna a Firenze. *Fefellit iter* in modo, che quelle otto o nove poste che sieno, mi parvero cinque o sei leghe. Ella ha fatto molto bene di non fraudare il pubblico dell' opera sua, perchè non iscritta secondo i rigorosi dettami della Crusca. Chi dice come lei delle cose utili e buone alla civile società, può fare senza le belle parole. Egli è certo, che un gran piacere è leggere il Davanzati il Soderini il Redi il Magalotti l'Alghisi, e sopra tutti il gran Galilei, che alla sodezza della materia unirono le grazie dello stile; ma egli è anche un gran piacere udir lei esortare i suoi concittadini a vestir d'alberi il Friuli, come dell'Asia mi-

nore fece il gran Ciro; esortarli singolarmente alla coltivazione de'gelsi, alle manifatture della seta, con uno stile che è tutto zelo, tutto ardore, pieno tutto di pubblico spirito.

Pectus est, quod disertos facit.

Qual paese propriamente non diverrebbe la patria sua, se fossero posti in opera quei mezzi ch'ella va predicando, onde arricchirla? Il numero degli uomini multiplicato per l'industria loro forma la felicità degli stati.

sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma.

E per non andare ne'tempi troppo lontani, per tali mezzi lussureggia il grano, e trionfa Cerere nelle sabbie del Brandemburgo. Si è fatto un giardino la Olanda, che due secoli fa non era che tomboli e cavalli di rena; e così diverrebbe un'altra Olanda il basso Friuli, che non mostra essere quasi altro presentemente che ghiaja e letto di fiumi. Dio voglia, che non trovino che opporre per melansaggine alle savie sue parole; ma se questo anche avvenisse, ben

so

so che ella non lascierebbe la bella sua impresa, e non ne sarebbe distolto dal considerare, che chi fa del bene a'suoi concittadini fa ordinariamente del bene a degl'ingrati. Ella è tenace del proposito suo, come l'eroe d'Orazio; e può annoverarsi tra quei pochissimi mercanti calcolatori, che possa vantar l'Italia, e che sappia mostrare, come il commercio è una scienza più difficile che altri non pensa, e assai più utile che alcuna di quelle che credute sono necessarie. Con un'anima così patriotica, quale è la sua, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra; se già non sarò così dicendo tassato di anglomania. Così mi succedette l'altro dì, che un letterato, sentendomi esaltare in moltissimi particolari gli Inglesi, si storse non poco, e quasi mi disse sul viso, che io era attaccato da tal malattia. Ma quel letterato, il qual conosceva la legge con cui gravitano i pianeti nel sole, il calcolo delle flussioni, e le speculazioni del Locke, non conosceva poi nè l'atto di navigazione, nè quello di gratificazione, nè la eccellenza del governo inglese, nè come ivi oltre al-

le buone leggi vi è chi pon mano ad esse; non conosceva nè la prosa dello Swift, nè i versi del Pope, nè il modo che hanno trovato in quell'isola d'ingrassare le terre con l'arena del mare sino ad ora creduta infeconda, e molto meno il metodo di castrare i pesci, onde si fanno, come ella dice, di così saporiti capponi da vigilia: e però io temo, non quel letterato credesse, che altri esaltasse troppo gli Inglesi, perchè non li conosceva abbastanza egli. Ella, che li conosce quant'altri possa fare, si compiacerà non ha dubbio di essere a quelli paragonato; e vorrà credermi anche per ciò pieno di stima dello instancabile suo zelo e della tanta sua virtù. Continui a risvegliare, a punzecchiare questa nostra Italia; continui a far loro vedere, e toccar con mano l'utile, che dalle loro fatiche ritrarranno i nostri uomini, *si forte magnitudine præmii excitari possint*, come disse ad altro proposito uno de' migliori nostri e più arditi scrittori.

AL SIG. CANONICO
GIO: ANDREA LAZZARINI

Bologna 6. *ottobre* 1762.

Arrivato l'altr'ieri in Bologna vi ho ritrovato una gentilissima lettera sua, la quale mi è stata cagione di piacere grandissimo, come quella che mi annunzia vicina la vista del Cincinnato, e dello Archimede (1). Io non le posso dire con quale impazienza io gli aspetto. Le dirò solamente ch'ella è eguale alla stima ch'io fo della singolare sua virtù. Dond'ella potrà dedurre se mi sa mill'anni di vedere il Romano, ed il Greco espressi dal dotto suo pennello. Ella gli mandi con quella occasione, che crederà la più opportuna, la quale io crederò tanto più opportuna quanto più pron-

(1) Soggetto di due quadri di bella e dotta composizione e di eccellente disegno e colorito, che questo eruditissimo Pittore dipinse pel co: Algarotti.

pronta. E pregandola de'miei complimenti umilissimi al signor Castellano se è costì, non meno che al signor Annibale Olivieri, ho l'onore di raffermarmi con la più sincera amicizia, e stima.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL MEDESIMO

Pisa 6. *dicembre* 1762.

Una ostinata tosse, che mi prese questi passati mesi mi determinò a venire a respirare quest'aria temperata, e dolce di Pisa, dalla quale ricevo molto giovamento. Io sperava prima della mia partenza da Bologna di potervi ammirare l'Archimede; ma e'vi arrivò alcuni giorni dopo. Dal mio Maurino ho informazione come gli è cosa da lei, e tanto basta per farne un'amplissimo elogio. Io mi consumo di voglia di vederlo, e so che sarà un degno compagno del bellissimo Cincinnato. Dal signor Buratti di Bologna le sarà trasmessa una cambiale

non

non già in pagamento di cose impagabili, ma come un piccolissimo segno della mia profonda gratitudine.

Ella mi onori de'suoi comandi, mi tenga come il primo de'suoi ammiratori, il che sarà ben presto veduto dal pubblico, e pregandola dei miei rispetti al valorosissimo signor Annibale, che tanto onora la Patria sua, ho l'onore di dirmi con la più perfetta stima.

AL MEDESIMO

Bologna 16. *luglio* 1763.

Il cattivo stato di mia salute, che non mi permette applicazione di sorte veruna, mi ha fatto tardare sin'ora a rispondere alla gentilissima lettera di cui V. S. Illustrissima mi ha onorato. Dei tanti segni di bontà, ond'essa sua lettera è piena le rendo quelle grazie, che sò e posso maggiori. Io vorrei pur meritare la menoma parte delle lodi ch' ella dà generosamente alla mia operetta. Ben meritano ogni lode i bellissimi suoi quadri, e la figura dell'Archimede sopra tutto, in cui ella ha espresso quanto può immaginare di più sublime la Pittura. E con ogni sentimento di gratitudine e di stima ho l'onore di dirmi.

AL SIGNOR CONTE

N. N.

Bologna 30. ottobre 1763.

Et multi quae sit nostra Corinna rogant.

Ed ella pure mi domanda, signor Conte, chi sia veramente la marchesa de' miei dialoghi? Una pronipote, io le risponderò di quella del Fontenelle; o piuttosto una mia figliuola fatta da me medesimo, quale appunto io la voleva, d'ingegno culto e vivace, di molta curiosità, e fornita del dono di ascoltare. Ma se immaginaria è la marchesa de' miei dialoghi, non è già immaginaria quella, al cui giudicio gli ho novellamente sottoposti, e a norma di esso gli ho ritoccati e corretti. Non le posso dire, signor Conte, quanto io abbia stentato a trovare un giudice competente di questa mia operetta. Di quanto io ho scritto sulla pittura mi fu facile trovarlo in Ercole

cole Lelli, uomo che in capacità d'ingegno non la cede a un Lionardo da Vinci. Quello che ho toccato di musica nel mio Saggio *sopra l'opera* con qual altri doveva io conferirlo, che con un Vallotti con un Saratelli con un Martini? Al giudicio del Metastasio ho sottoposto parecchie delle mie poesie. Col Voltaire, con quell'arbitro di ogni eleganza; col Zanotti, in cui l'accademia di Bologna ha un altro Fontenellé; col Giacomelli, che ha saputo dare alla nostra lingua la greca leggiadria, ho consigliato non poche cose appartenenti al gusto, dove incerto è molte volte il sentimento, ed il ragionamento, per così dire, isfuma. Il maresciallo Keith degnò considerare alcune mie cose militari; e alcune altre filosofiche il padre Stellini, ingegno veramente sovrano, che è a cavaliere dello scibile. Nè mi fu difficile a vedere, che in materia di lingua poteva darmi di molti lumi un Bressani, che tanto l'ha studiata, un Patriarchi che in essa scrive con tanta maestria. Ma dove trovare chi rettamente giudicasse, se le dottrine contenute in quei dialoghi, se le sperienze quivi descritte erano

ne esposte con tal chiarezza, che senza l' ajuto delle figure se ne facesse un giusto concetto? se in virtù delle sole parole si dipingevano le immagini? se d'altra parte il libro era scritto con quella disinvoltura, che si conviene a persone, che confabulano insieme? se per entro ad esso era sparsa quella giocondità, che non si disdice alla filosofia; e se era condito di quell'arte, per cui un sistema di fisica impegna l'animo di chi legge come uno fatto storico, e forse anche come un avvenimento romanzesco? I dotti non potevano essere giudici competenti di una tale opera; o perchè sapevano la materia, e troppo era difficile per giudicarne tornare ignoranti; o perchè innamorati di un certo stile, che sonosi formati negli antichi autori di nostra lingua, quasi ella fosse una lingua morta, e non più nelle bocche degli uomini. Gli ignoranti nè meno; o perchè nulla distinguono dall'uno all'altro stile, o perchè, nulla avendo mai considerato de'lor dì, erano incapaci di quell'attenzione, che per intendere le dottrine esposte in quel libro era pur necessaria. Una donna d'ingegno fino

e pe-

e penetrante, capace di attenzione, usa a leggere come il sono le persone di una qualche cultura, e nuova del tutto nella materia sarebbe stata il mio caso. Ed io andava cercando una tal donna, come altre volte Diogene cercava l'uomo. La ho trovata alla fine per mia ventura. Dalla impressione che fece sopra di essa la lettura del mio libricciuolo, ho potuto conoscere, quali luoghi di esso doveano essere rischiarati, quali più estesi, quali abbreviati o soppressi. Ella fu il mio Quintilio a dare l'ultima mano al mio lavoro, il mio maestro il mio duce il mio signore. A lei principalmente avrò l'obbligo, che cotesti miei dialoghi abbian trovata tanta grazia dinanzi a un tanto conoscitore, quale è il sig. Conte; ed io potrò dire a lei, *Quod placeo, si placeo, tuum est*.

AL SIGNOR

TOMMASO HOLLIS

A LONDRA.

Pisa 5. *novembre* 1763.

Ai tanti incomodi, di cui io le sono stato ultimamente cagione, ardisco aggiungere anche quello di pregarla di voler rimettere la qui occhiusa lettera al Segretario dell' Accademia, che la sua mercè io posso chiamare la nostra, e di voler distribuire le copie del *Saggio sopra l'Opera in musica* secondo la direzione trasmessale giorni sono dal signor Guglielmo Taylor How, alla quale intieramente mi rimetto.

Mi permetta di ringraziarla d'avanzo della permissione che mi vorrà concedere d' intitolarle il mio *Saggio sopra l'accademia di Francia* ch'è in Roma, il quale, se ci sarà occasione a Livorno di nave per Londra, spero di mandarle prima della fine del mese bello e stampato. Grande onore ver-

rà a me certamente, che il pubblico mi vegga legato di amicizia con un uomo, qual ella è, di cui si può dire, *uni aequus virtuti atque ejus amicis;* e quando io non avessi al signor How altra obbligazione che quella dello avermi introdotto nell'amicizia sua,

Semper honos nomenque suum laudesque manebunt.

In conseguenza di tutto questo, la supplico volermi riguardare d'ora innanzi come suo ministro commissario ed agente in Italia. Felici noi, se il nostro paese avesse di che poter corrispondere col mondo grandissimo della Inghilterra! e me felicissimo in mio particolare, se potrò mai darle alcun segno di quella profonda gratitudine e stima, con cui ho l'onore di sottoscrivermi!

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

GUGLIELMO PITT

CONTE DI CHATAM

A LONDRA.

Pisa 5. *novembre* 1763.

Quell'omaggio che io ho reso a V. E. in pubblico la supplico permettermi di renderle ora in privato, e di ringraziarla nel medesimo tempo della permissione che mi ha benignamente accordata di manifestare quello che la virtù sua crea in cuore di tutti coloro che pensano. Ben vorrei che tale fosse la mia operetta da portare degnamente in fronte un così gran nome come è il suo; vorrei aver formato uno spettacolo, a cui potesse assistere Pericle.

Ardirei pregare V. E. di offrire a mylord Temple uno de'libretti che riceverà, secondo che ha avuto l'onore di scriverle giorni sono il suo grande ammiratore e ami-

co mio il signor Guglielmo Taylor How. Mi figuro bene spesso in ispirito di tornare nel. delizioso soggiorno di Stow, e di far corte a V. E. e a mylord nel tempio della Concordia, in cui ella ha posto la pietra angolare; fabbrica rara, di cui V. E. solamente poteva essere in Inghilterra il Palladio. E col più profondo rispetto ho l'onore di essere.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA.

Firenze 5. *novembre* 1763.

Con diletto grandissimo rammento anch'io il tempo, che già passammo insieme in riva d'Arno. Così quel tempo rinovellar si potesse presentemente! Moltissime cose per altro allettar vi dovrebbero a superar di nuovo l'Apennino: il piacere che fareste a tutti i dotti di Toscana, quello che fareste a me, quello che avreste in rivedere questa bella e culta città. Ma in qualità di astronomo chiamar pur vi dovrebbe il più grande istrumento di astronomia, che qui fu costruito ne'passati secoli, e fu non ha molti anni rettificato e ridotto a perfezione; talchè da picciol tempo solamente in qua egli può veramente servire all'uso per cui fu fatto, ed è degno degli sguardi di voi altri celicoli. Il gnomone si è questo

di santa Maria del Fiore. Ha più di dugento settanta sette piedi parigini di altezza, che è ben altro che l'altezza dell'obelisco eretto in Campo Marzo da Augusto, e di cui fece presente al Sole. A mettere insieme le altezze di cotesto vostro gnomone di s. Petronio, di quello della certosa di Roma e di s. Sulpizio in Parigi, tutte insieme restano molto al di sotto dell'altezza di questo fiorentino. Fu fatto sul decimo quinto secolo da maestro Paolo Toscanelli, uomo secondo quei tempi grandissimo. Basta dire, che dell'astrologia giudiciaria ei si facea beffe; quando in quei tempi e ne'tempi appresso era la comune follia de'dotti, la scienza più protetta da'principi e dal popolo più riverita; quando fu pur essa, che condusse i Cassini e i Manfredi alla scienza dell'astronomia. Non so, se voi sappiate un ingegnoso detto a questo proposito di uno de'vostri santi padri, il Keplero. Egli era solito dire, che ella era una madre scorretta, che colle disonestà sue manteneva una figliuola dabbene.

Oltre al dispregiare che faceva il Toscanelli quella vana scienza, ben vi ricorderete

te

te di aver letto nella vita dèl Colombo, come egli fu principal consigliere alla scoperta del nuovo mondo, o piuttosto all'ardito viaggio verso ponente alle Indie orientali; che a ciò miravano così il Toscanelli come il Colombo, tirati amendue dalla falsa posizione, che aveano nelle mappe le coste del Portogallo e della Cina.

Fu il Toscanelli discepolo in matematica del famoso Brunellesco; la cui cupola gli dovea servire di poi, per lasciare a'posteri il più bel monumento del suo sapere. La bronzina, per lo cui foro entrano i raggi del sole, è posta su nel lanternino di essa cupola, e da quella maravigliosa altezza vengono essi raggi a dare per due mesi e dieci giorni in tempo di estate sul pavimento della chiesa, dove è segnata la meridiana. Fu trovato, che deviava verso ponente di un angolo, che si accostava quasi ad un grado; picciolo errore, se si fa considerazione all'imperfezione degl'istrumenti di quel tempo; se si considera l'errore trovato dal Picardo in quella di Uraniburgo tirata dal famoso Ticone, che appellare si può il padre della moderna astronomia.

Ogni deviamento è ora tolto dall'industria del padre Ximenes, il quale ha ridotto la tangente del gnomone nel vero piano del meridiano, e ha reso all'astronomia un importantissimo servigio. Potè per via di tale strumento determinare colla maggiore esattezza l'obbliquità della eclittica; e confrontate le sue osservazioni con alcuna delle antiche, non senza tutti i più scrupolosi avvertimenti in tal materia tanto necessarj, trovò anch'egli, che l'angolo che essa fa con l'Equatore, va tuttavia scemando, e il decremento secolare di quello essere di ventinove secondi, che il nostro Manfredi avea trovato di trenta; congruenza mirabile (non è egli vero)? in così dilicate osservazioni, e che assicura più che mai all'Italia la decisione di questa gran lite astronomica.

Più d'una volta ho visitato, come ben potete credere, il chiarissimo padre Ximenes, che dalla sua prefettura di Bientina è novellamente ritornato alla bella ed elegante specula da lui fondata in Firenze. I discorsi, più che della terra o dell'acqua, erano del cielo. Ragionando un tratto con

esso

esso lui sopra la grandezza della immagine solare, che il foro del gnomone dipinge alquanto maggiore del giusto nella meridiana, io messi in campo la diffrazione, per cui i raggi che passano rasente la circonferenza del foro sono attratti dall'orlo della bronzina, e però vengono al pavimento sotto un angolo maggiore che non dovriano. Egli non era lontano dall'adottare il mio pensamento. E il non vedersi intorno all'immagine solare le frange colorate, che genera la diffrazione, non fa caso; mentre il lume centrale di essa le smaglia le abbacina e le spegne. E di quel tanto notabile tremolìo di essa immagine che ne farem noi? Non dipende punto nè poco dalla qualità della materia, nè dal calore della bronzina; poichè, se ben mi ricordo, fatto dal Manfredi passare il raggio solare per un foro scavato in un tassello di avorio o di legno, lasciata la lamina esposta per molte ore all'occhio del sole, ed anche riscaldata col bragia viva, o copertala, o soprappostovi del ghiaccio, lo stesso tremolìo pur si osservava. Il padre Ximenes vuole, che esso dipenda dalla natura de' vapori

pori che sono nell'aria, e dalle varie correnti di essi, che sturbano i raggi variamente rifrangendoli, e buttandoli qua e là. In fatti egli dice, che ne'giorni dell' estate già avvanzata, quando nella terra che incomincia a farsi arsiccia non vi è più tanto umidore, ed alita meno vapori, quel tremolìo o moto oscillatorio, per dargli un più bel nome, è minore di assai. Varie oause possono trovarsi insieme a produr questo effetto, come si può scorgere in tanti consimili casi. Convien però dire, che una costante ve ne abbia, che domini sopra tutte; poichè e nello avorio e nel legno e in qualunque sia metallo, poichè di verno e di estate, nel massimo ardore artifiziale, o nel massimo congelamento della lamina la cosa va sempre di un tenore e di un passo. Che non vorremo noi ricorrere anche qui alla diffrazione? Una ve ne ha, per cui le ombre dei capelli posti nel raggio del sole sono più grandi del dovere, scoperta da prima dal padre Grimaldi compagno di studio del Riccioli; e questa si fa per repulsione: l'altra, per cui i raggi, che passano rasente il filo di un coltello,

si

si buttano verso la costola di esso, è per contrario cagionata dall'attrazione; e di questa parlò primamente il Neutono *nei principj*. Perchè la diffrazione dei raggi, che passano a traverso il foro della bronzina, non sarebb'ella composta, diciam così, delle sopraddette due; cosicchè ora si faccia per ripulsione, ora per attrazione; e però da noi si veggano in un colpo d'occhio gli effetti dell'una e dell'altra, che instantaneamente si conseguitano? Nè già sarebbe maggior maraviglia, che dall'orlo di una bronzina venissero in questo momento attratti i raggi che gli passavano vicino, e venissero nel seguente momento repulsi, di quello che sia, che una superficie di cristallo o d'acqua possa nel medesimo refrangere e riflettere, che tanto è a dire attrarre e repellere i raggi che vi dan su, il che sappiamo pur farsi del continuo.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Oltre alla conversazione del padre Ximenes ho avuto anche quella del libro, che sopra il

il gnomone fiorentino egli ha composto. Di moltissime e belle cognizioni egli è pieno; e da esso assai chiaro si comprende, che i Toscani non meno coltivarono ne'più lontani tempi l'astronomia, di quello che si facessero le buone arti ed il traffico. In Inghilterra il popolo crede, che il primo che componesse taccuino fosse il loro sir Isaac; ed è ben naturale, che il popolo attribuisca ogni cosa a colui, che sente aver fatte le più grandi cose: ma la verità si è, che il primo che compose taccuino fu Paolo de'Dragomari pratese nel secolo di Dante, come si ha da Filippo Villani.

Venite dunque a riveder questa Toscana, madre ancora della vostra astronomia; e venite a consolare uno che vi aspetta a braccia aperte, e vi ha preparato una stanza sul lungarno in faccia

Del bel pianeta, che distingue l'ore.

AL SIGNOR
MONTUCLA

Membro dell'Accademia delle Scienze, e belle Lettere di Berlino

A PARIGI.

Pisa 16. *dicembre* 1763.

Se egli è giusto ringraziare coloro, che ci porgono co'loro scritti piacere insieme e profitto, quali grazie non dovrei io mai rendere a lei? Non fu mai meglio speso il mio tempo, quanto le tre ultime settimane che io ho passate in sua compagnia, spaziando per tutte le regioni dello scibile. La istoria che ella ha tessuto delle matematiche è veramente un capo d'opera. Non solo ella ha dimostrato contro alla profezia del Wolfio, che una tale opera non sarebbe uscita in luce che alle calende greche; ella ha mostrato ancora, che sarebbe uscita in abito da festa. Ma per ciò fare nul-

la

la meno ci voleva di lei, cioè d'un matematico profondo, di una immensa lettura, di fino criterio, che sapesse lasciar molte cose nella penna, e tenere tra le nazioni una giusta bilancia, guidato, come appunto a matematico si conviene, dal solo amore della verità. Mi rallegro senza fine con lei della bella opera sua, e mi rallegro con questa nostra età, che ha sortito quello, che da così lungo tempo desideravasi, un tesoriere, che ha fedelmente registrate le nostre ricchezze scientifiche.

Non già per aumentarne il cumulo (che cosa è uno scellino rispetto a migliaja di milioni sterlini?); ma per pagare a lei un debito tributo di gratitudine e di stima, prendo la libertà di trasmetterle il primo volume di varie mie cosette, che in Toscana presentemente si ristampano: tanto più che esso contiene i miei dialoghi sopra l'ottica neutoniana, de' quali ella avrà fatto un più cattivo concetto ancora che non meritano, se mai gli ha veduti trasportati in francese. Gli vegga ora nella nativa loro lingua, e nella loro forma migliore.

Ci troverà una confutazione di quanto

disse

disse il Dufay in ordine al numero dei colori primitivi e alla composizione del bianco contro all'ottica neutoniana, e che io già pubblicai in Francia nel giornale del *Pour et contre*, che distendeva l'abate Prevost: e ci troverà ancora una confutazione del sistema, che già si ardì il Rizzetti di voler contrapporre al neutoniano, dopo che egli s'era dato ad intendere di averlo messo in fondo e distrutto.

Io non dubito punto, che se il Dufay avesse avuto più lunga vita, sarebbe rientrato nel grembo della vera credenza. Le sperienze lo avrebbero convinto; e si saria verificato quello che io gli scriveva allora:

Cedamus Phœbo, et moniti meliora sequamur.

Ma con tutto quello che scrissero contro il Rizzetti, e a favore della verità i Ricteri i Desaguliers ed io ancora, se tra tali eroi ardisco nominarmi, il pover uomo è morto nella impenitenza finale, come ben ella avea previsto che doveva succedere. Caparbio quanto il padre Castel, o l'autore della Eroagenesia, non vi era evidenza che lo smovesse; avea la risposta in pron-

to

to a ogni cosa. Ma quello che lo rendeva sopra tutto così restio contro alla ragione, era la spasimata voglia ch'egli avea di dare il suo nome a un sistema, e di avere il grido di essere l'avversario di un Neutono; simile a coloro, i quali secondo la espressione un po' troppo libera ma viva del precursore di Boileau

P... au bénitier, à fin qu'on parle d'eux.

Ma quando darà ella in luce la ultima parte della sua storia, perchè io possa subito commetterla? Sia sicuro, che non avrà lettore più avido e più ghiotto di me.

○○*○*
○○*
○

AL SIGNOR MARCHESE

D. AZZOLINO MALASPINA

Primo Cavallerizzo di S. M. la Regina delle due Sicilie

A PORTICI.

Pisa 4. febbrajo 1764.

C*HI mi darà la voce e le parole*, per dirle, signor Marchese, quanto io goda meco medesimo, che da lei venga approvata la nuova forma, che io ho data a' miei dialoghi? *Non tibi parvum ingenium, non incultum est;* ed anche in mezzo agli affari ed alle corti *condis amabile carmen*. Non contento di approvare questi miei dialoghi, ella pur vorrebbe sapere i varj loro successi, e quasi la storia. Eccogliela: e poichè in questo secolo si scrive la vita di tale che non meritò forse di vivere, non dovrà parere così strano, che io le faccia la genealogia di questo mio libricciuolo. Nacque

in Bologna, dove poi molti anni appresso ebbe l'ultimo suo compimento: e ciò fu allora, che avendo io piena la mente delle dottrine del Neutono e dello stile del Fontenelle, dissi un tratto al signor Francesco Zanotti maestro mio: e che cosa vieta, che non si possano trattare in dialogo le dottrine dell'attrazione e dell'ottica, e renderle familiari alle gentili persone, a quel modo che di alcuni punti di astronomia e della pluralità dei mondi ha fatto il Fontenelle? Con che si verrebbe a comporre un libro dilettevole, instruttivo, e quello che più importa, nuovo nella nostra lingua ed originale. Voleva il Zanotti lasciar cadere un tal discorso; e fece di rivolgere più d'una volta il ragionamento altrove. Ma tornando io in sul proposito, ed egli vedendomi pure incalorito in questo pensiero, mi venne mostrando gli scogli, dove naturalmente avrei dovuto rompere mettendomi in così fatto mare; mi rappresentò, come il Fontenelle scelto avea una materia, che quasi nulla contiene di scientifico, che ride da ogni lato alla immaginazione, ed è fondata sopra argomenti proba-

babili e non più; la sola per avventura tra le filosofiche, che potendo ricevere in sè ogni maniera di festività e di belle fantasie, fosse atta a un genere di composizione inteso più al diletto, che alla instruzione della parte più bella del nostro mondo. Dove tutto al contrario avveniva nel caso mio. La materia non poteva essere più severa, nè più coperta di spine. Qual luogo potevano avere i fiori tra esse? come mai senza la geometria alla mano far intendere le dottrine del Neutono, figliuole, per così dire, della geometria medesima? come fare intendere quelle sue tanto studiate sperienze e tanto composte, senza l'ajuto delle figure? Oltre di che la medesima certezza delle cose sbandisce ogni contenzione, che è pur l'anima del dialogo; e nulla lasciando nell'arbitrio dell'altrui volontà, sembra avere, come avvertì un gran filosofo, alquanto dello scortese. E però io sarei stato costretto a usare colle più gentili persone i modi meno gentili. *Forsan et haec olim*, io risposi a tutto ciò; e colle armi del Fontenelle mi posi dietro a quella fera, dirò così, del Neutono.

Fatto l'abbozzo di tutta l'opera, l'anno susseguente ne distesi il primo dialogo in Roma, e ottenne ivi l'approvazione di monsignor Leprotti, che era ben degno, come ella sa, di occupare il luogo del Malpighi. Passati che io ebbi i monti, non lasciai la impresa; e in mezzo allo strepito e allo splendor di Parigi condussi a fine la mia operetta. Talchè l'anno trentacinque lettala al Voltaire nella celebre villa di Cirey, egli volle farne menzione nel proemio dell' Alzira, che uscì alla luce in quel tempo; come fece anche dipoi con grandissimo mio onore nella epistola ad Emilia, che va in fronte alla sua Filosofia. Anche in Londra, dove passai poco tempo appresso, io posso dire, *ambitione relegatâ*, che la non dispiacque nè a mylord Hervey, nè a milady Montaigu, l'uno di somma dilicatezza di spirito, l'altra di fermo ingegno e più che donnesco. Tornato in Italia, i miei pensieri furono di lasciarla ir fuori alla vista del pubblico; ma prima di farlo volli sottoporla al giudicio del Manfredi e del Zanotti medesimo, il quale non si trovò discordare gran fatto dagli altri. Finalmente io la

pub-

pubblicai l'anno trentotto in sulla credenza di aver saputo schivare gli scogli, a'quali da prima mi fu fatto avvertire. E forse non mi dovea tor giù di simile credenza il vedere, come quel libretto fu tosto ristampato in varie città d'Italia, come fu recato in varie lingue, come fu accolto dal pubblico. Ma *dies diei eructat verbum*, come ella ben sa, signor Marchese: onde io mi venni accorgendo ora di questo ed ora di quel difetto, e guardai il mio lavoro in ogni sua parte, come se fosse stato il lavoro di un altro. Lo stile di quei dialoghi era egli non rettorico, ma civile, come dice Aristotile volere essere lo stile della tragedia. Que'i lunghi periodi col verbo in fine, nemici dei polmoni e del buon senso, e tanto amati da'nostri scrittori, io gli avea fuggiti, è vero; ma nel numero di quella mia prosa ci era un non so che di troppo rotondo e di sonante, che conveniva ammorzare. Io m'era bensì tenuto lontano dalle viete parole e da'rancidumi, avendo voluto parlare colle dame del nostro secolo, e non colle monne del trecento; ma era forse caduto in maniere, che troppo senti-

vano del forestiero, che si è novellamente intruso nella nostra favella. E così io non avea colto nè in quella disinvoltura di stile che è propria del dialogo, nè in quel nativo che ha da sentire una italiana scrittura. Le descrizioni delle esperienze fisiche non erano nitide abbastanza, nè evidenti; la galanteria, ond'era condita quell'opera filosofica, dava qua e là nell'affettazione; le digressioni peccavano in lungo; non picciolo era l'affollamento delle cose; *Quo ducit materia sequendum est, non quo invitat:* ed era soprattutto da castigare quella pazza di casa, come la chiamò il Malebranche, della fantasia, la quale troppo si vuol mostrare nelle opere giovanili.

Caso è, che conveniva farsi da capo, non risparmiare nè pensieri nè tempo, onde fare il meglio che per me si potesse; essendo i libri originali in una lingua, come le novelle manifatture in un paese, che non si recano al punto di perfezione così alla prima.

Gli esemplari adunque, che io mi diedi a rivolgere per correggere la mia operetta, furono primieramente i dialoghi di Platone,

ne, così bene atteggiati e vestiti come le antiche statue, benchè il suo discepolo sia scappato in alcun luogo a tassarli di superfluità; i Saggi di poi dell'accademia del Cimento, dove le figure ci sono quasi di soprappiù; i dialoghi del Castiglione, quelli del Galilei, per li quali, non ostante le digressioni che gli rimprovera il Cartesio, egli merita di sedere tra' puliti scrittori, non meno che tra'più eccellenti filosofi; il Boccaccio, dove non è boccaccevole; e singolarmente i nostri migliori comici per le maniere e per l'andamento del famigliare discorso. Benchè, a dovere esprimere una gentile e dotta conversazione, io potea dire de'nostri autori italiani, *quem fugiam habeo, quem sequar non habeo:* e a cercarne il modello non tra gli autori morti, ma tra le persone vive, era opera egualmente perduta; non avvisando nemmeno gli Italiani, che un'arte ci abbia da essere del confabulare insieme e del conversare, se già ella, sig. Marchese, o un Agostino Lomellini non ne fossero i fondatori tra noi.

Basta che nel ripulire il mio libretto io oprai tutte mie lime; poichè, trattandosi

 in

in quello della luce, ben si conveniva che fosse

Quasi adamante, che lo sol ferisce.

Moltissimo levai al già scritto, diedi all' opera in molte parti una nuova economia, feci un dialogo di pianta con un terzo interlocutore, quasi compimento degli altri; e in esso raccolsi quanto io avea già detto in alcune dissertazioni contro alla generazione dei colori immaginata dal Rizzetti, e contro alle opinioni del Dufay in materie di ottica, e quanto può servire a vieppiù confermar le dottrine esposte negli altri dialoghi. Mia cura principalissima fu di ornar sobriamente la filosofia, di farmi una lingua pura e corrente

Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco,

che non istonasse nè alle orecchie de' gentiluomini, nè a quelle degli scienziati; di sciogliere in somma geometricamente, dirò così, quel problema, che io non avea sciolto altre volte che per approssimazione. E già da quanto ella mi scrive, signor Marchese, ella, per cui Fedro parla in così bei

bei versi toscani, debbo pur credere, che non sia stata del tutto vana l'opera mia.

Piacemi sopra tutto, che più lavorata di mezze tinte e più sfumata ella trovi la peripezia filosofica della mia Marchesa, la quale, invaghita da principio delle opinioni del Cartesio, è condotta di poi ad abbracciare il sistema del Neutono, e nell'ultimo caldamente anche il sostiene, quand'entra in campo il mio Simplicio. Un dialogo scientifico, dove uno degl'interlocutori non muti sentenza, o pure non vada, come si suol dire, colle trombe nel sacco, non è altro in sostanza, per quanto sia graziosamente esposto, che un catechismo filosofico. Da questo lato tanto forse le concederò, sig. Marchese, che i miei dialoghi possono avere più d'arte, che non han quelli del Fontenelle. Del rimanente non ardirei già io di gareggiare coll'Anacreonte della filosofia, con quell'uomo singolare, che ha il dono di convertire in rosa che che egli si tocchi.

Non jam prima peto Mnestheus, neque
vincere certo;
Quamquam o!

A ogni

A ogni modo non credo, che avrò mai da pentirmi d'aver tolto ad accomunare in lingua volgare il Neutono, piuttosto che a ricopiare il Petrarca, o a cantare le gesta di Bertoldo. Gli amatori della filosofia matematica potranno almeno pigliare il monte a più lieve salita; ed io potrò dire quello, che in caso quasi consimile al mio disse un grand'uomo della antichità: *ad impellendum satis, ad docendum parum*.

Ella, sig. Marchese, continui ad amarmi, e mi creda ec.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

A BOLOGNA.

Pisa 2. *marzo* 1764.

DA varj discorsi tenuti con questi letterati uomini, e da varie notizie estratte qua e là da'libri, credo d'aver tanto in capitale da poter soddisfare la vostra curiosità intorno all'origine dell'accademia della Crusca: tanto più che sopra tali cose sarete contento, son certo, di pochi fogli, e i volumi vorrete che si compongano sulla storia greca e romana, sulle imprese di Pietro il grande e di Federigo.

Nel secolo decimosesto tanto per le buone arti felice fiorivano varie accademie in Firenze, e la Fiorentina tra le altre fondata da Cosimo primo, e da esso lui allo studio fiorentino con grandi privilegi ed onori riunita. Intendimento era di quel principe di ridurre la toscana lingua più ampia,

pia, di darle nuova lena, vigore e nobiltà, di ridurla in fine, di volgare ch'ella era, lingua e favella degli eruditi. Ciò credeva egli che ottenere principalmente si potesse voltando in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici dell'antichità: nè si aveva certamente il torto quel principe; poichè quella lingua che più cose abbraccierà, quella che per i varj sentieri delle scienze camminerà, quella senza dubbio sarà anche più bella più ampia più ricca.

Un saggio del disegno di Cosimo può vedersi da ognuno colorito nel volgarizzamento di Boezio fatto dal Varchi, e nei volgarizzamenti di Bernardo Segni della etica, dei governi, e di altre opere di Aristotile, colle quali egli arricchì la nostra lingua, e che indirizzò tutti a Cosimo primo, magnificando, come era dovere, tal nobile suo pensiero di rendere la toscana favella più erudita e più universale che per l'addietro non era.

Ma siccome il Duca contento d'aver manifestato il genio suo non propose particolari premj a chi avesse volgarizzato quello

o quell'

o quell'altro autore, e molto meno diede stipendj a quegli accademici; così i più di essi si lasciarono andare alle particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, che volessero stillarsi il cervello a mettere in bello stile i pensamenti altrui. I giorni delle loro adunanze chi veniva con una lezione, chi con un'altra, o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; che era un'altra regola o istituto, che dire lo vogliamo, dell'accademia di leggervi que'due poeti, affine di accrescere la leggiadria e la bellezza della lingua. Erano quelle lezioni intarsiate di dottrine aristoteliche, e più ancora di platonismo; gusto che quel secolo avea redato dal superiore, quando da Marsilio Ficino, dal Poliziano e da altri composta era l'accademia platonica, che sotto gli auspicj fioriva del magnifico Lorenzo.

Voi sapete quanto in tal genere di cose siano valenti i fiorentini. Basta dire, che Benedetto Averani trovò il modo di stendere ben dieci lezioni sopra quel sonetto del Petrarca:

Quel che infinita provvidenza ed arte.

E a

E a noi parrebbe, che quando si fosse detto, che troppo si riscaldasse la fantasia del poeta, quando prese a paragonare col borgo, dov'era nata madonna Laura, la città di Betlemme, e la stessa madonna Laura con Gesù Cristo redentor nostro, si fosse detta ogni cosa, o poco più altro almeno ci fosse da dire.

Comechè sia, tali lezioni e tal platonismo non andavano per la cruna del genio di tutti in quell'accademia: e la leggenda narra, che alcuni giunsero persino a seccarsene. Nè qui ristette la cosa. Come la noja è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l'uomo non faccia, alcuni accademici al numero di cinque fecero uno scisma, e dall'accademia disertarono. Questi furono Giambatista Dati, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, e Bastiano de'Rossi, uomini tutti, venghiamo assicurati, per nobiltà e per isplendore di lettere chiarissimi. E ciò avvenne l'anno di nostro Signore 1582.

In cotesto scisma si diportarono, com'era dovere, tutto al contrario di coloro, donde

de si dipartivano. Scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo, per quivi congregarsi insieme, non filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate erano lo intrattenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza condite. E così vennero gittando i fondamenti d'una novella accademia a modo loro.

Sesto a cotanto senno si aggiunse Lionardo Salviati, uomo a quei tempi reputatissimo, che della morte di Benedetto Varchi, chiamato padre della lingua, potè consolar la Toscana; quel gran cavaliere che ha composto un libro, diceva non so chi, sopra la *e* copula. Da esso riconosce veramente cotesta nuova accademia l'esser suo, ordine forma e vita. Esso fu, che che altri ne abbia detto in contrario, che pensò a ricondurre le cose al serio, ritirandole verso il loro principio; a mettere in luce alcuna composizione fatta sul saldo, che non fosse per altro priva di piacevoli sali; acciocchè la doppia natura dell'accademia, della dottrina cioè e della piacevolezza, ap-

pa-

parisse manifesta. Ed a tal nobile conversazione o adunanza diede il nome di Cruscata, nome di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati degl' Infarinati de' Rimenati degl' Insaccati degl' Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone che alza per impresa ebbe origine il nome stesso di accademia della Crusca; la quale, per l'abburattar ch'ella fa, cerne da essa crusca la farina, e'l più bel fior ne coglie. Dopo varj infortunj, pe' quali ebbe a perire, quasi direi, nella buccia, il giorno della instituzion sua fu finalmente il dì 25. Marzo 1587.: e tutto per opera dello Infarinato, o sia di Lionardo Salviati, il quale non si perdè mai d'animo, e nel condurre una tanta e così ardua impresa seppe venire a capo di qualunque difficoltà.

Il primo arciconsolo ne fu Giovambatista Dati detto il Gollo, uno de' cinque desertori della fiorentina accademia, il quale coronato del poetico e imperial diadema dell'alloro predisse in un'orazione, da lui fatta dopo nobile desinare o stravizzo, com'

essi

essi lo chiamarono, la futura grandezza della nascente accademia. Disse, che per le segnalatissime e gloriosissime operazioni sue sarebbe stata un giorno celebrata per la più famosa, per la più grande e la più potente accademia, che mai sia stata alla memoria degli uomini. Nè è maraviglia, che così esser dovesse, egli aggiugneva, poichè nel giorno della fondazione sua ebbe principio l'universo; in quel giorno medesimo per la salute umana s'incarnò il figliuolo di Dio; in quel dì ebbe il suo natale la città di Firenze; e in quel dì il gran Duca allora regnante, e di quella accademia singolar protettore, ebbe il suo nascimento.

Viene inoltre notato dalli contemporanei scrittori come una mirabil cosa e degna di essere tramandata alla posterità, che il cielo si mostrò molto a quella impresa favorevole; perciocchè essendo molto piovuto per molti dì continui, il giorno fu sì lieto tranquillo e sereno, che sotto il cielo scoperto poterono in mezzo a bellissimi frutti dirittissimi pergolati e verdissimi prati desinare.

Nocte pluit totâ, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Con tali principj adunque ed auspicj, di un picciolo tralcio che era da principio dell'accademia fiorentina, divenne ben presto la Crusca una forte e maestosa pianta, che sopra tutt'altre alzò la testa, e di ombra le ebbe ricoperte, rimanendosi padrona del terreno e del campo.

Ritenne l'accademia fiorentina i titoli di grande, di sacra, con quanto di più onorifico vi ha; ma l'autorità e il potere trapassò nella nuova accademia della Crusca: e col suo arciconsolo alla testa prese in mano essa le redini del bel parlare, dettando leggi col favore della real casa de' Medici a tutto il bel paese,

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'alpe.

L'ordine vorrebbe, ch'io qui vi descrivessi, come tutto in quell'accademia, sino alle cose materiali, ha corrispondenza e proporzione col nome ed instituto suo. Le imprese degli accademici sono dipinte in ta-

tavole di figura di una pala da grano, gerle rovesciate sono le seggiole di essi; il frullone col suo burattello campeggia nel bel mezzo della sala dove si radunano; e sopra tre macine da mulino è fondata la sedia curule dell'arciconsolo; cose tutte, che debbono al vederle così bene assortite insieme porgere altrui quel diletto, che nasce dal trovarsi nelle varie parti che compongono un tutto armonia perfetta e perfetta unità.

Ma lasciando andar quello, che faria mestieri co'proprj occhi vedere, vi rammenterete, che prima impresa della Crusca fu il moltissimo travaglio, ch'ella diede al Tasso vivente in favore dell'Ariosto morto. Ed egli è assai strano, che le due più celebri accademie di lingua, la nostra e la francese, incominciassero dallo esercitare gli atti del loro dominio contro a'più valenti poeti ch'allora fiorissero in Italia ed in Francia. Alla *Gerusalemme liberata* fece questa il processo, e quella allo *Cid* del Cornelio; e l'una e l'altra per cause ben diverse dall'amor della verità e delle lettere. Il cardinale di Richelieu, il quale si piccava di poesia, e non vi riusciva gran fatto, avreb-

be voluto fare degli eccellenti poeti francesi, che gli facevano ombra, quello che fatto avea co'grandi del regno; e così stigò l'Accademia contro al Cornelio: e quella della Crusca credette, come racconta il Crescimbeni, di aver trovata criticando la Gerusalemme una bella occasione di vendicare Vincenzio Martelli, e tutta la nazione fiorentina di non so che torto fattole in una sua scrittura dal Tasso. L'esito de' loro successi fu lo stesso.

En vain contre le Cid un ministre se ligue :
Le public pour Chimene a les yeux de Rodrigue.

La Gerusalemme è letta da tutti, è cantata, e cantata sino da'barcajuoli; e l'Accademia si vide finalmente costretta dal consenso universale della nazione di mettere il Tasso tra'maggiori nostri poeti, e di citarlo come testo di lingua.

Finalmente l'Accademia si rivolse a quell' opera, per cui tanto grado le ha da sapere tutta Italia; la compilazione cioè del Vocabolario.

Ap-

Apparve per la prima volta alla luce in un tomo in foglio picciolo, e vi ebbe gran parte l'industria di Michelagnolo Buonarotti pronipote del famoso Michelagnolo, il quale nel passato secolo si applicò singolarmente agli studj della erudizione toscana, e lasciò nella casa da lui fabbricata o restaurata in Firenze un monumento del suo gusto nelle buone arti, non meno che della pietà verso lo antenato suo tanto di quelle benemerito. La seconda impressione fu più voluminosa del doppio; e nel 1688. uscì fuori la terza in tomi tre, dietro alla quale lavorarono il Redi e singolarmente Carlo Dati dell'accademia segretario, il quale ascritto ad essa sin dall'anno 1640., quando di nuovo dopo sì lungo tempo si riaperse, si può dire ch'ella per esso a nuova vita sorgesse. Dodici erano i deputati nominati dall'Accademia per tirare innanzi il Vocabolario; ma tra tutti tenevano il campo i sopraddetti due, indefessi nel lavoro, e della gloria della Toscana tenerissimi. E il granduca Cosimo terzo tanto di quella impresa da esso lui favorita compiacevasi, che a'letterati forestieri, che a visitare Fio-

renza andavano, soleva regalare un corpo del Vocabolario.

Di tutti questi lavori ne ha molto profittato l'impressione ultima, che ora è nelle mani di tutti. E poco ci vorrebbe a far di quel libro un'opera compita nel genere suo. Converrebbe non' ha dubbio migliorare qua e là le diffinizioni, cosicchè non vi si vedesse qualificata la catottrica, parte di matematica che tratta de' raggi refratti; purgarlo di alcune voci barbare, come *astordamia archimia arismetica* e simili, che si trovano appresso antichi autori nella scienza delle etimologie poco profondi, a' quali per altro si è voluto dar luogo, perchè toscani, nel Vocabolario. Converrebbe aggiungere moltissime voci raccolte fuori di Toscana da buoni autori toscani massimamente in Napoli, e date ora fuori come un supplimento al Vocabolario medesimo. Dovrebbe oltre a tutto ciò l'Accademia arricchirlo di molte voci e maniere che sono dell'uso, nel che ella sola può scerre registrare e fare autorità. E pare non dovesse mai comportare, che in un dizionario generale di lingua si trovasse la concoide

di

di Nicomede, la cissoide di Diocle, le quali occorre assai di rado mentovare agli stessi geometri; e in vano poi vi si cercasse la voce di planisfero, voce necessaria alla lingua comune degli uomini.

Ma egli è sommamente difficile, per non dire impossibile, che tutto ciò succeda. Il levare dal Vocabolario l'archimia, mi scrisse uno erudito uomo da me sopra tal punto consultato, sarebbe un levare la voce che è più in uso tra le persone non culte; ed il togliere l'arismetica farebbe sì, sono queste le sue parole, che non s'intenderebbero gli scrittori nostri antichi.

Quanto poi al pigliare i Fiorentini nel fatto della lingua ajuto o consiglio da' forestieri, voi non ce gli ridurreste per cosa del mondo, vel so dire. Troppo risguardano la faccenda come propria di esso loro; e male soffriran sempre, che gli stranieri vogliano inframmettersi nel loro regno, che i profani vogliano por bocca in cielo. Il Bembo avea detto non senza apparenza di verità, che i Toscani fidatisi alla benignità della natura, che donò loro il più gentil parlare dell'Italia, trasandavano nello

scrivere l'esatta correzione, non curandosi di aggiungere alla felice lor naturalezza la necessaria cultura dello studio; e si egli diede loro, come ognun sa, le regole del bene e correttamente scrivere. La qual cosa non poterono inghiottirla mai: e Niccolò Martelli tra gli altri scrisse al Giambullari grande linguajo, come sapete: il Bembo sacra memoria, che di Viniziano ci volea insegnare parlar fiorentino e toscano, la qual lingua ne portiamo dalla mamma e dalla culla in graziosa dote.

Si piccano poi di un rigorismo, che agli avanzamenti della lingua, e all'estensione di quell'imperio, che sopra di essa hanno fondato, è pur troppo d'impedimento. Mi ricordo d'aver letto una lettera del Chiabrera, in cui dice, parergli molto strano, che di una lingua viva i proprj e naturali signori non debbano aver possanza, non pure di lasciar trascorrere le voci come passeggiere, ma anco di concederne la cittadanza alle peregrine, essendo tanto migliore la provincia, quanto maggiore è la copia delle abitanti. Ma questo è niente. Mi raccontava uno de' più accreditati accademici,

ci, che volendo egli mettere fuori non so che cosa sua col titolo in fronte di accademico della Crusca, la diede a rivedere secondo il costume all'Accademia. Ci trovarono la voce di *apoteosi*, che non gli vollero mai passare; non perchè men bella, non perchè non armoniosa o dall'uso comune non ricevuta, da cui è anzi quasi consecrata; ma perchè nel vocabolario non registrata. Di modo che fu forza all'accademico in luogo di *apoteosi* porre nel suo scritto la voce di deificazione, s'ei pur volle andare in istampa fregiato col titolo di accademico della Crusca. E se l'abate Gedoin in Francia volle pur vedere stampato il suo Quintiliano, gli convenne ritirarlo dall'esame dell'Accademia, a cui l'avea sottoposto, la quale a ogni periodo, a ogni verso gli movea tante difficoltà, che non ci era fine, e il pover'uomo fu per darsi alla disperazione.

Grande era la difficoltà altre volte per avere in cotesta accademia l'ingresso; ed io ho udito da persona delle cose della Toscana molto perita, che il padre Segneri vi entrò per una gran ventura. Ciò fu per

avere

avere ottenuto dal Granduca di allora una qualche grazia all'Accademia, forse il riaprimento di essa, la quale s'indusse perciò, ma di male gambe, a scriverlo nel suo ruolo.

Presentemente, come vanno le cose tutte del mondo, largheggiano quanto altre volte scrupoleggiavano. Ciò però si dee intendere di certe classi di persone, come sarebbe dire oltramontani, per poco che mostrino desiderarlo, nobili giovani fiorentini, e tale altro fuor di Toscana, che le toscane cose abbia in singolar devozione. E però, maestro mio bello, non isperiate così facilmente di essere del bel numero uno. Benchè fra'vostri sonetti ve ne sia un pajo, che la nostra lingua può riporre tra' più belli ch'ella abbia; che tali io repute quelli, che incominciano:

Che val dunque con carmi illustri e degni:

Se allor che d'atro nembo il gran periglio;

benchè siate egualmente buono scrittore in prosa, e ne'vostri dialoghi *Della forza viva* vi sieno de'pezzi, che si direbbono farina

rina di Marco Tullio: voi non siete uomo da credere, che la Teseide del Boccaccio resti poco al disotto della Eneide; voi non siete gran dilettante dei vecchj codici, nè di antichi riboboli; anzi vi è scappato detto in istampa, che del favellar toscano non vi piccate per niente; e dite a chiare note, che volete piuttosto parer buono italiano scrivendo in italiano, che parer cattivo fiorentino, volendo scrivere in fiorentino. E che potrà mai sperare il discepolo, che con tanto meno merito del maestro è giunto a scrivere nel proemio di certa sua operetta, ch'egli si faria lecito di astenersi dalle vecchie frasi e dagli arcaismi, amando meglio discorrerla con le dame del suo secolo, che i suoi parlamenti parlare con le monne del trecento? Una grande e solenne mancanza di rispetto si fu cotesta al bel sesso di quel secolo tanto rispettabile, alle Laure alle Bici, dame della più specchiata nobiltà, che nell'accademia della Crusca ebbero ciascuna sino dalla prima fondazion sua sedia o gerla dalle altre distinta.

Nulla vi dirò delle traversie, ch'ebbe a provare l'Accademia nel seno istesso della To-

Toscana dalla sua Siena, la quale per ingegno rivaleggia con Firenze, e delle città etrusche sottomessa la ultima al fiorentino dominio, si mostrò di tutte la più ribelle. Chi non sa il *Dizionario Catteriniano* fatto in opposizione del Vocabolario, e gli altri capriccj di quel bello umore del Gigli, per cui si fece più di una volta reo di lesa accademica maestà?

Addio, il mio caro maestro; amatemi come fate, e per via de' commentarj dell' Accademia vostra, de' quali sento avremo in breve un nuovo volume, spandete il vostro nome, e fate la memoria vostra sempre più famosa.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

AL SIGNOR

MAURO TESI

A FIRENZE (1).

Bologna 5. gennajo 1760.

Venerdi prossimo partono alla volta di Fiorenza un francese nominato Clerisseau e un inglese Adams, i quali hanno questa mat-

(1) Crediamo di far cosa grata agli amatori delle belle arti nel porre loro dinnanzi nelle qui annesse lettere il monumento più irrefragabile della stima ed amicizia che il nostro Autore conservò costantemente per il celebre Maurino. Il tuono ingenuo di cordiale famigliarità che in esse da per tutto vi regna, compensa bastantemente dell' importanza delle notizie e di una più studiata lindura di stile ch' altri per avventura potesse in esse desiderare. Non si può certo leggerle senza sentirsi ad un tempo presi di stima per l' artista e di amore pel mecenate. Ma quanto pochi sono li mecenati che meritino d'inspirare un simile sentimento!

mattina ammirato da me i suoi quadri e i suoi disegni. Capiteranno subito a casa Gerini (1). La prego far loro onore anche a nome mio. Monsieur Clerisseau le mostrerà alcuni suoi disegni per un'accademia di statue finitissimi, e del vero gusto antico, e che so ella troverà bellissimi.

Ha ella veduto il Campo Marzo del Piranesi che mi dicono esser cosa molto bella?

Si ricordi di finir presto il suo lavoro e di venire a trovarmi a Bologna, dove io l'aspetto colla maggior impazienza del mondo. I miei complimenti all'amabilissima consorte, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

P. S. E' piaciuto a questi signori il mio ponte coperto. Ma quanto più piacerà da lei dipinto ed eseguito!

(1) Era allora occupato Maurino a dipingere pel marchese Andrea Gerini in Firenze una sala d'ordine dorico, la quale viene tuttavia risguardata dagl' intendenti come una delle più belle opere ch'ei si facesse.

AL MEDESIMO

A FIRENZE.

Bologna 20. *maggio* 1760.

Non saprei dirle con quanto piacere io abbia inteso da lei l'ottimo stato di sua salute. Nè minore è stato il piacere da me preso al vedere il disegno, ch'ella ha inchiuso nella lettera sua. La sua penna ha uguagliato lo scalpello del valente scultore del sarcofago; ed ella ha saputo con l'acquarello dare al marmo persino alla finezza, ed alla trasparenza. Io ne la ringrazio senza fine: e tal bel disegno sarà da me riposto nella conserva che ho delle cose sue. Andando una di queste feste a messa vada a santo Spirito, e mi sappia dire cosa le pare di quella Chiesa. Per quanto me ne posso ricordare è bellissima, e in essa vi è un coro, che è chiamato il *Cannetto* dalla spessezza delle colonne. È opera del Brunelleschi. Avendo un pò di tempo, la prego

go mandarmi quel disegnino, dove mancava solamente l'Anubi sedente.

Al signor marchese Gerini spero ch'ella avrà presentato insieme co' miei complimenti il disegno dello Spagnoletto.

Non è gia un libretto ch'io abbia fatto sopra il disegno del conte del Pozzo, ma una lettera ch' io gli scrissi, ricercato da lui del mio giudizio (1). Questo la prego dire al sig. Paoletti, riverendolo moltissimo in mio nome. Io faccio fine per non divertirla da un'opera, che le sarà anch'essa di sommo onore. Si ricordi di chi la ama, e la stima senza fine, e si pregierà sempre di dargliene i più convincenti testimonj.

(1) Riportata nel Vol. VIII. pag. 280.

AL MEDESIMO

A FIRENZE.

Bologna 22. *luglio* 1760.

Egli è così lungo tempo ch'io debbo risposta alla sua lettera de' 6. maggio, che quasi la vergogna mi tentava di non più rispondere. Ma finalmente ha vinto in me, come era ben dovere, il piacere di trattenermi con lei, e di ringraziarla del disegno mandatomi.

Io sono in tutto e per tutto del suo parere sopra il cattivo aspetto che rende quella imboccatura, di cui mi ha disegnato uno schizzetto, e la rottura delli membretti dell'arco cagionata dalla cornice e dal capitello corintio che gli è allato: e vorrei pur esser seco per meglio poter ragionare di simili cose con lei in sulla faccia del luogo.

Non so se sia costì capitato un nuovo libro sopra le antichità di Atene pubblicato

ultimamente in Francia (1). Ci sono delle cose da discorrervi su moltissimo, e da farne gran profitto. Io l'ho veduto jer sera; ed è eseguito quanto ai rami, non però in ogni sua parte, con gran bravura. Se ne aspetta un'altro d'Inghilterra sopra simil materia assai più voluminoso ed esatto; e credo ancora che in questa sorta di guerra gl'inglesi vinceranno i francesi.

Io mi penso ch'ella sia molto innanzi col suo lavoro; e non dubito punto che non sia cosa da lei. La prego dirmi circa a qual tempo ella sia per esser restituito a Bologna. Ho mandato Pesci a Parma, il quale dee farvi quattro scene. Voleano chiamarvi il Bibiena; me ne domandarono consiglio, e non ne fecero altro. Quanto mi dispiace ch'ella in simile occasione non fosse libero! Io l'ho scritto al ministro, che s'ella fosse stato in Bologna e non fosse stato occupato in una grand'opera a Fiorenza, io l'avrei spedito subito a Parma, e che potevano commettergli qualunque operazione sulla

(1) Si parla dell'opera sulle antichità della Grecia del signor *le Roi*.

sulla mia parola. Quello che non si è potuto fare questa volta si farà un'altra. A me è piaciuto infinitamente aver fatto conoscere il suo valore a una corte, che gli può dare proporzionato impiego, e che saprà ben ricompensarlo. Ella continui ad amarmi come fa e mi creda pieno d'amicizia e stima.

AL MEDESIMO

A FIRENZE.

Bologna 4. *settembre* 1760.

Io mi aspettava ogni momento a rivederla qui, e così ho tardato a rispondere alla gentilissima sua lettera dei 26. dello scorso luglio. Spiacemi ch'ella non sia venuto, ed anche me ne dispiace il motivo, benchè è da sperare che il picciolo Maurino resisterà bravamente anche la seconda volta alla malignità del vajuolo. Non ci è Principe nè Ministro intendente delle cose belle, a cui io non sia per proporla con tutto l'animo; ben sicuro ch'ella mi farà sempre onore grandissimo, e più ancora ne farà a lei medesimo.

Io sono un poco geloso ch'ella abbia fatto nella sala di cotesto sig. marchese Gerini i cassettoni esagoni della mia prospettiva. Ma tal gelosia non mi dà molto da pensare: da che son sicuro che il suo amo-

re

re per me mi ricompenserà detti esagoni, volendo ancora far molte cose per chi tanto le ammira, come faccio io. Bensì, parlando ancora più sul sodo, e lasciando le gelosie a chi vuol patire di tale malinconia, mi dispiace che per cagione del noto quadro abbiano guasto la sua cappella, mia favorita, col tagliare l'architrave dorico ch' era sopra il quadro (a). Hanno fatto questa bella

(a) Si parla della cappella dedicata al Ss. Sacramento, che Maurino dipinse nella chiesa di san Martino maggiore in Bologna. Di questa, ch' è una delle più belle opere che abbia fatto, ecco in qual modo se ne parla nella vita del Tesi premessa alla bella collezione di disegni originali di lui, che il benemerito sig. co: Cesare Massimiliano Gini diede ultimamente in luce a benefizio degli amatori delle belle arti.

Quivi sopra un dorico ha locato una bella cupola d' ordine jonico, eseguita ed intesa con tale verità e grazia, ch' è proprio uno stupore; oltre l' aver così bene accordato il finto col vero, che difficilmente può distinguersi l' uno dall' altro; essendovi nella cappella stessa tre diversi lumi che insieme si combattono, egli se n' è servito e gli ha fatti

bella prova perchè meglio si veda un quadro che sarebbe desiderabile non si vedesse punto. Io me ne sono doluto col debole Sansone. Mi ha detto che simile cosa si vede in non so qual cappella del Colonna. Gli ho risposto che gli uomini grandi bisogna imitarli nelle cose buone, non nelle c. . . . ch'e' possono aver fatto. A proposito del Colonna, oh! che bella prospettiva ho veduto di lui nel giardino del p. reggente Vaccari a san Francesco. Dico bella, perchè il dipinto è veramente una meraviglia.

Due prospettive ha fatto ultimamente il Bibiena una in casa Legnani, e l'altra a san

ti giocar per modo, che riesce un vero inganno; ne' muri laterali vi sono quattro nicchie, con altrettante statue maggiori del naturale, e queste sono pure di mano del Tesi; . . . . Solo è da dolersi che in assenza di Maurino venisse tagliato l'architrave dorico, ch'era sopra il quadro dell'altare di questa cappella; e di ciò fu cagione il volersi che più andasse locato in alto il quadro medesimo.

san Bernardo assai mal disegnate, con un chiaro scuro in gran parte falso, e di un gusto che non è certamente Palladiano. La sola cosa che hanno di buono è che risvegliano un poco l'idea della sua di casa Banzi. Ma questo buono è tanto peggio per loro.

Ella mi ami, e mi creda pieno d'amicizia e di volontà di prestarmele ec.

ALLA SIGNORA

ELISABETTA TESI

A FIRENZE.

Bologna 13. *novembre* 1760.

Con grandissimo mio piacere ho ricevuto la gentilissima lettera sua. Mi dà quelle nuove che desiderava più di sentire, quelle cioè della salute sua e del sig. Maurino carissimo. Dico carissimo, e la prego non aver gelosia, perchè ad ogni modo non potrebbe mai scemare l'amore ch'io ho per lui. Vorrei sentire che fosse per ritornare presto; ma veggo bene che mi converrà aver pazienza sino a Natale. E la pazienza è pur una delle virtù degli amanti. Mi piace intanto di sentire ch'egli non si sia scordato di me, e che vada facendo qualche disegno per amor mio. Cosa più grata non potrebbe farmi. Ella scriva, ed egli disegni. Moltissimo mi piace ancora ch'egli pensi di me con tanta gentilezza. Niuna

cosa al mondo mi farà mai tanto piacere, quanto di poter fare piacere a lui. Io ne cercherò sempre tutti i mezzi. Tempo per me fortunato sarà quello ch'egli impiegherà a disegnare e a dipingere per me, quando non avrà da fare per altri. E se intanto egli, o la famiglia hanno bisogno di qualche cosa, non mi lascino ozioso.

Molti cavalieri sono venuti ultimamente da me, ed hanno tutti ammirato le belle sue prospettive, che fanno continuamente la mia delizia.

Spero che non si scorderà di quello interno, e di quella facciata della chiesa che ha seco in abbozzo, le quali con la sua acquarella diverranno due bellissime cose.

Ella intanto gli faccia carezze anche per me, gli dia un bacio in nome mio, solleciti il lavoro di casa Gerini, e mi creda pieno di stima, quale mi rassegno.

ALLA MEDESIMA

A FIRENZE.

Bologna 20. *dicembre* 1760.

Nell'ultima mia lettera mi sono scordato di aggiugnere, che vorrei che il signor Maurino andasse dal signor marchese Neri Capponi, da quel cavaliere che stava altre volte a Bologna vicino a casa Marulli. In casa sua vedrà li quadri fiamminghi bellissimi dei Vowermans, dei Teniers ec. tra gli altri un quadretto o due di Nefs, che rappresentano l'interiore di una chiesa Gotica, e son bellissimi. Vada da detto sig. marchese da parte mia facendogli i miei complimenti, che come compitissimo cavaliere ch'egli è, e amantissimo di ogni bell'arte, gli farà ottima accoglienza. In ogni caso gli mostri la presente lettera, che gli potrà servire in certa maniera d'introduzione. Ho piacere che consideri le tinte di quei fiamminghi, massimamente nelle cose d'ar-

d'architettura, che sono vaghissime e vere. L'uomo eccellente, quale è il signor Maurino, non ha mai finito di studiare, come quegli che mira in ogni cosa alla perfezione. E tali osservazioni potranno servirgli ancora pe' quadri che deve fare per me. Me lo abbracci intanto e mi dia nuova che presto io sia per rivederlo a Bologna.

ALLA MEDESIMA

A FIRENZE.

Bologna 4. gennajo 1761.

LA prego tirar fuori lo scatolino più recondito e prezioso delle carezze, e vuotarlo tutto per Maurino; e ciò per dargli un qualche segno del piacere che mi hanno fatto i suoi disegni che ho ricevuti jer sera. Quello che è colorito, e che meglio diremo quadretto, è ammirabile. Vi sono tinte di un sapore da non dirsi, e che solo si può gustare: v'ha dei pezzi veramente fiamminghi. Io ringrazio senza fine il mio caro Maurino, che io ardo sempre più di desiderio di rivedere. Godo che dal sig. marchese Capponi abbia ricevute tante finezze. Non potea succedere altrimenti essendo quegli un gentilissimo cavaliere, e amatore del vero merito. Godo pure che Maurino ci abbia trovato pezzi degni d'essere da lui osservati.

Le

Le tele sono stagionate: temo lo sieno di troppo, e non si consumino auch' esse di voglia di essere dipinte. Ora spero che mi potrà dire qualche cosa di più preciso sopra il suo ritorno, il quale sarà, non dubito, dentro a carnovale. Avremo un'opera colla musica di bravissimo professore. Conviene venire a vederla, e venire a consolare anche la madre, la quale si annoja la poverina di starsene sola. Niuno avrà certamente piacer maggiore nel rivedergli quanto io: e con tutta la stima, e amore sarò sempre.

AL SIGNOR

MAURO TESI

A BOLOGNA.

Pisa 22. *aprile* 1762.

Tornato da Livorno ho ricevuto quì in Pisa una gentilissima sua, che mi ha fatto piacere grandissimo.

Perchè un'opera riuscisse quale io la ho divisata, e quale dovrebbe essere veramente, bisognerebbe che un Maurino vi facesse le scene, e il resto fosse in proporzione.

Sentirò con piacere quello ch'ella pensi del libretto sopra la pittura, del quale io ho per vero dire qualche compiacenza. E questa sarà molto maggiore, se piacerà al mio riveritissimo compare.

Non dubito che il Giove non sia migliorato di assai. Bisogna però avvertire che per la erudizione del quadro conviene ch' egli abbia Cerbero dall'un de'lati. Dico questo perchè non vorrei che i fulmini non

bene

bene n'andassero con quello accessorio tutto necessario al soggetto (1).

Quanto agli schizzi che mi ha mandati le dirò, che senza comparazione alcuna mi piace più il secondo pensiero, dove ha messo la montagna dalla banda medesima che l'ha messa Tiziano. Il paese riesce molto più grande e sfogato. Le dirò per altro che non mi finiscono quelle tre cose, la montagna, il monumento, e quell'altra torre all'indietro, che hanno quasi la medesima forma, e sono paralelle tutte e tre. Senza che non ci resta uno specchio d'acqua abbastanza grande per contrapporre all'altro paese del monumento di Giulio Cesare, che era la mia intenzione prima. Vegga il quì annesso sbozzaccio fatto *crassa Minerva*, se ella ne potrà far qualche cosa.

La

(1) Si parla quì di due quadri dipinti da Maurino, l'uno rappresentante il tempio di Giove Serapide, l'altro un bellissimo paese rotto da montagne e da uno specchio d'acqua con in mezzo un magnifico obelisco, descritti ambedue dal co: Algarotti nel T. VIII. p. 100. e segg.

La montagna la potiamo ritirare quanto vogliamo, così resta un bello specchio d'acqua dinanzi, o un luogo dove ella ci metterà poi una bella barchetta cavata dal paese del dottor Beccari, che egli crede di Tiziano, ma che è infallibilmente d'Annibale. Mi piacerebbe ancora che l'orizzonte, come nel quì annesso sbozzaccio, fosse netto. In somma ella vegga, e son sicuro farà cose da lei. Del ritratto della Claudina la ringrazio senza fine. Ho inteso quanto occorre circa a' quadri del Lazzarini. Dei vasi spero me ne manderà diversi esemplari. Non so di che autore possano essere i bei paesi, de'quali ella più s'innamora guardandoli. Gli copj pure che sarà bene averli all'occorrenze, ed anche gli potrebbe copiare colle acquarelle, come quello di Tiziano di Padova.

Mi riverisca il sig. Bianconi e il sig. Ercole Lelli, la comare, e la mamma, e mi creda con tutta stima ec.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 1. *novembre* 1762.

LE cose vanno così bene come potrei desiderare, e in poche settimane, per non dire giorni, spero di essere rimesso del tutto. Ho veduto a Firenze dei disegni di un'inglese detto Strange famoso intagliatore che ha fatto per poi intagliargli. Sono coloriti, e poi lavorati sopra con lapis di varj colori. La idea è buona, ma rimangono alquanto scordati. Ciò mi ha fatto sovvenire dell'artificio che ho veduto usar da un francese, il quale macchiava la carta dalla parte di dietro, e restavano più accordati. Ella potrebbe provare ciò nei ritratti della Claudina sporcando la carta di dietro con un po' di rosso nelle guance, e nelle labbra. Basta un cenno per lei.

Oh che bel basso-rilievo greco è qui attaccato ai muri del Duomo! Oh questo sì

che è da copiare, e che ella lo vedrà con infinito piacere. Le porte del Duomo che sono di Gio: Bologna hanno che fare con quelle del battistero di Firenze come le pitture del Minozzi colle sue. L'orefice quando le vide aveva quelli così fatti occhiali.

Desidero che finisca la sua villeggiatura, perchè ella possa metter mano a' miei quadri. Oh! quanto vorrei che ella potesse dipingerli a questo bel lume di Lungarno. Non si può vedere la più bella situazione d'inverno. Ella continui ad amarmi, e mi creda tutto suo per le sue maniere, pe'suoi costumi, per le sue virtù.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 6. *decembre* 1762.

Ella avrà compreso il mio sbaglio circa i paesi (1) di monsignor Vicelegato provenuto dal non avere alla prima ben inteso quanto avea scritto il per altro degnissimo suo secretario. E tutta la colpa fu mia. Godo senza fine ch'ella ricopj ad olio i detti paesi, che altrimenti non si potrebbero esprimere bene: quel pezzo di Atene in luogo di quell'antico cattivo rottame farà un' effetto bellissimo. Si potrebbe forse fra i sassi dell'altro introdurre qualche pezzo di architettura o basso-rilievo, perchè ci fosse qualche cosa di più corrispondente all'altro. Veggo che la cosa non è così facile. Ma è da Maurino se è difficile, e egli sicura-mente

(1) Due bei paesi di Dietrick, che Maurino ricopiò ad olio eccellentemente.

mente vi riuscirà. Jer sera in una sceltissima conversazione composta del console d'Inghilterra che risiede a Livorno, di un mylord, che è figlio di quello che ha fatto una camera a Londra che gli costa quarantamila zecchini, avendo fatto per ornarla tra le altre cose copiare dal Mengs la scuola di Atene e dal Battoni l'aurora di Guido, e di altri cavalieri inglesi, feci una ostensione di molte delle belle opere sue, le quali levarono in ammirazione tutti, e singolarmente la galleria con istatue, il sepolcro egizio co' colossi sedenti e il tempio illuminato di notte tempo, che non si saziavano di lodare ed ammirare (1). Ella pensi il gusto ch'io aveva di vedere le cose del mio Maurino esposte dinanzi a quegli occhi eruditi, e lodate da quelli che non prodigalizzano punto le loro lodi, ma le dispensano con misura geometrica. Non veggo l'ora ch'ella sia qui. Ella sarà poi ricevuto

(1) Tutti questi disegni, che sono de' più belli che il Tesi abbia fatto, furono dal co: Algarotti legati in testamento a Guglielmo Pitt co: di Chatam d'immortale memoria.

vuto dalla colonia inglese che è in Livorno, come merita. Spero di ricevere quanto prima le stampe (1), le quali daranno saggio del suo valore all'accademia di Londra. La ringrazio della cura che vuole avere, perchè Gamma eseguisca bene il ritratto del re. L'ovato ella lo avrà disegnato di bellissima proporzione, son sicuro, e tale da poterlo mettere dentro a una delle mie tabacchiere, così che con una cornicina d'oro vi campeggi bene. La carta qui annessa è la grandezza del di dentro della tabacchiera. S'ella volesse provare con le sue acquerelle a copiarlo, avrei gran gusto di vedere che ne riuscisse, che riuscirà certo bellissimo: quello di che la posso assicurare si è che è somigliantissimo.

(1) Stampe di alcuni vasi nello stile di Stefanino dalla Bella intagliati con gran maestria da Maurino, li rami originali delle quali si conservano presso di noi.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 21. *marzo* 1763.

BRAVO il mio amatissimo compare; non si può veramente far meglio, ed io mi rallegro con Alessandro, che ha trovato un'altro Apelle. Di più non dico, che qualunque cosa dicessi di più sarebbe un far torto al suo bellissimo ritratto (1).

Godo in sentire terminata la cantina, la quale non veggo l'ora di poter vedere. Il disegno, ch'ella me ne ha mandato va a meraviglia, e non dubito punto dell'effetto che farà il lume, come ella pittorescamente lo ha preso. Sarà veramente una cantina da vino di Peralta e del Toccai.

Sento con grandissimo piacere che i sali vadino diminuendo, onde spero sentir ben presto il tempo ch'ella avrà determinato per la partenza.

In-

(1) Il ritratto del Re di Prussia.

Intanto le mando un bozzaccio, perchè ella faccia un semplice schizzo per il frontispizio dell'edizione delle mie opere che vogliono fare in Livorno. Da piedi ci sarà un basamento rustico con erbe sopra, dove sarà la data dell'impressione. Il resto fingerà un pergolato di alloro e di mirto intrecciati insieme con alcuni festoni leggerissimi in alto; da basso e lateralmente al pergolato ci vanno dei termini rappresentanti filosofi, poeti ec., appiedi de' termini nasceranno de' cespugli di rose. Nel prospetto vorrei che ci fossero le tre Grazie, di cui le includo un pessimo disegno; ma ch'ella forse potrà trovare meglio disegnate o all'Instituto, o dal signore Carlino Bianconi, ma per ora basterà accennarlo nello schizzo. Ella vedrà dietro il mio la bella invenzione che avevano fatto a Livorno, sopra quanto io ne avea scritto. Vorrei ancora che della medesima grandezza ella mi mandasse uno schizzo del mio ritratto in profilo e in basso-rilievo con la lira il compasso e la civetta, in quel modo che si era fermato dopo i tanti schizzi fatti a Sinigaglia. La prego ancora di an-

 dare

dare all'Instituto, e dal libro intitolato *Fulvii Ursini imagines veterum poetarum, et philosophorum* prendere un po' di memoria della testa di Orazio, che bisognerà accennare sotto il detto pergolato, delle altre che bisognano ne ho io qui i ritratti in grande. Gli schizzi sarà bene fargli con un po' di acquarella alla presta e mandarmegli prontamente il più che potrà (1). Il mio *saggio* *sopra*

(1) Avremmo creduto di deviare dall'instituto nostro di far servire ad ornamento della presente edizione le invenzioni pittoriche del nostro autore, se tralasciato avessimo di riprodure il grazioso pensiero di lui pel frontispizio di quella di Livorno, qual è descritto in questa lettera. Noi l'abbiamo fatto ricopiare dal rame istesso che ne intagliò Maurino, e che trovasi in poter nostro; ed abbiamo la compiacenza di vedere che sì leggiadra invenzione niente ha perduto nella delicatezza e correzion del disegno fra le mani del nostro valentissimo intagliatore signor Francesco Novelli. Per altro è da avvertire, e ciò a lume degli eruditi raccoglitori di stampe, che non in tutte le copie che vanno attorno del Tomo primo della mentovata edizion livornese, vi è prefisso il frontispi-

sopra la pittura è stampato. Ne mando tre esemplari a Bologna, uno al signor Ercole Lelli, l'altro a Carlino Bianconi, e il terzo al sig. Eustachio Zanotti. Il suo esemplare per lei l'aspetta qui. Vedrà che è benissimo stampato. I miei complimenti alla comare e alla mamma, e mi credu ec.

P. S. Vorrei ancora uno schizzetto che rappresenti una vittoria volante in profilo con un trofeo e palma che tenesse coll'una

mano

tispizio di mano di Maurino; ci sarà forse ne' pochi esemplari che furono dispensati vivente il co: Algarotti. Negli altri s'è conservato bensì l'istesso pensiero, ma l'intaglio è certamente di altra mano assai meno dotta. Il frondeggio degli allori e de' mirti che vagamente s'intrecciano nel pergolato vi è troppo confusamente espresso; le teste de' poeti e de' filosofi figurate in termini non son toccate sull'antico; finalmente le tre grazie vi sono goffamente disegnate ed atteggiate. Un contrassegno sicuro per distinguere il rame intagliato dal Tesi oltre il gusto e la correzione, ch'erano il proprio carattere di lui, egli è un errore corso nel motto latino che sta immediatamente sotto il titolo, ove invece di *dulces* sta scritto *dulcs*.

mano, e agguagliasse alla spalla, e che riempisse graziosamente lo spazio quivi segnato, e qualche sohizzetto di finali. Una corona in uno, una lira in un'altro, e che so io, cose che avessero relazione alle belle arti.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 25. marzo 1763.

Bellissimo è lo schizzo ch'ella mi hà mandato, e toccato da Maurino. Credo però che ci fosse un po' troppo di vanità a mettere il ritratto nel piedestallo di una colonna trionfale. Onde converrà attenersi a qualche cosa di più modesto. Ella avrà compreso dalla passata mia che dovendosi mettere le tre Grazie nel frontispizio, saria di soverchio che replicate fossero nel ritratto. Oltre di che non mi finisce troppo il compasso e la lira poste colà dove sono. A lei sarà facile a trovarne una invenzione che piramidi ugualmente che questa. Per esempio la civetta si potrà porre sopra un ceppo mezzo rovinato, e là dove è l'ara metterci una gran lira col compasso, la quale si può fare in modo che venga a fare il medesimo effetto nel chiaroscuro che fa

l'ara

l'ara (1). Spero di ricevere lo schizzo del frontispizio lunedì prossimo. Il sesto per altro della stampa sarà un po' più piccolo, e tal

(1) Lo schizzo accennato in questo luogo rappresenta il piedistallo di una colonna trionfale, sul di cui fusto rovinato fin dalla base posa la civetta e ne sbrucan fuori all'intorno dalle fenditure ellere o così fatti teneri virgulti, che vagamente serpeggiano attorno alla base, e pendono bizzarramente sul piedistallo; nella fronte di cui, che si presenta un po per fianco, stavvi affissa nel bel mezzo la medaglia col ritratto del co: Algarotti in bassorilievo, e di sotto nel dinanzi dello zoccolo vi sporge una lapide mezzo logora, in cui sono scolpiti la lira e'l compasso vagamente aggruppati insieme; nell'altra faccia del piedistallo che resta di fianco e nel chiaroscuro vi sono effigiate in basso-rilievo le tre Grazie, e vi si alza rincontro una bell'ara ottagona con di belle teste d'arieti negli angoli, e di bei festoni di rose che da esse pendono graziosamente all'intorno. Maurino fece dappoi altri due schizzi giusta il pensiero suggeritogli dal conte, e i quali quantunque di uno stile più semplice del descritto sono toccati con eguale maestria e buon gusto.

e tal sesto o gli sarà mandato costà, o ella il vedrà qui.

Dico così, perchè io non voglio assolutamente che parta l'amatissimo mio compare, s'egli non è perfettamente guarito. A buon conto ella lavora per me costà, e anderà innanzi il quadro della piramide, dove mi piace che ci rimanga un così bello specchio d'acqua.

Caro il mio compare, ella pensi a guarire, e a non far vigilie, perchè i sali non vogliono altri sali. Intanto ella entrerà nella casa mia e sua, ed io le domanderò quivi al mio ritorno un'appartamento. Rimetteremo il tempo da stare insieme in altre buone occasioni nelle quali staremo bene tutti e due, piacendo a Dio.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Livorno 15. aprile 1763.

Avrei voluto rivedere il mediterraneo in sua compagnia, come già due anni sono rividi l'adriatico. Ma ogni cosa non può andare a seconda dei voti e dei desiderj che uno fa. Mi devo consolare, sentendo ch'ella vada migliorando di salute, e che vada migliorando ancora il mio Giove, e il mio Tempio. Non vedo l'ora di vedere quanto ella ha operato in questo frattempo, e nella cantina, e in questo medesimo tempio che aveva forse bisogno di essere un poco sporcato, e nel quadro della Piramide. Ma sopra tutto non vedo l'ora di vedere le copie, o per dir meglio gli originali ch'ella ha fatti dai quadri del Dietrick. Sento con piacere ch'ella abbia il mio *saggio sopra la musica*, benchè non avrebbe dovuto comprarlo. È un libro che

si

si dovrebbe leggere dopo visto il teatro e l'opera di costà, e non prima di vedere l'uno e l'altra. Dal signor Carlo Bianconi si faccia prestare l'altro *saggio sopra la pittura*, lo legga attentamente, e me ne dia il parer suo. Dal medesimo signor Bianconi, il quale la prego distintamente riverire a mio nome, ho ricevuto una gentilissima lettera. Da esso, e da quello ella già mi scrisse parmi raccogliere che quella operetta sia andata per la trafila del suo genio. Egli mi scrive che alcuni dubbj sortigli in mente nel leggerla me li avrebbe comunicati insieme con altri dubbj del sig. Ercole Lelli. A tali dubbj ella aggiunga, caro signor compare, le sue osservazioni, e i suoi insegnamenti.

Ho fermato ogni cosa per il sesto, e per la carta dell'edizione delle cose mie da farsi qui, la quale riuscirà bellissima ornata massimamente delle sue invenzioni.

Caro il mio compare, da qui a non molto ci rivedremo. Mi riverisca intanto la comare, la mamma, e mi creda ec.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Firenze 10. *maggio* 1763.

Due sue lettere ho trovate al mio arrivo in Firenze, che mi hanno fatto piacere grandissimo. Ma molto più piacere mi farà senza comparazione il rivederla tra non molti giorni, e sopratutto il rivederla in casa mia.

Mi rallegro che il quadro della Piramide venga così bene, ed io non dubito punto ch'ella non vorrà stare indietro nè al Lazzarini nè al Dietrick.

Gli schizzi mandatimi con la lettera dei 29. vanno benissimo, e quando sarò in Bologna si potranno mettere in netto. Degli altri mandatimi con l'ultima sua più di tutti piacemi quello in cui le civette sostentano il ritratto. Anche di questo quando sarò a Bologna, dove ho gli altri schizzi ch'ella fece del medesimo soggetto.

Vorrei che a'suoi lavori si accostasse il

mio libretto *sopra la pittura*, e sarei sicuro che meriterebbe quelle lodi che veggo ch'egli incontra da tutti; tra le quali le sue mi solleticano singolarmente.

Io anderò ad abitare nella nuova casa la camera dell'alcova, dove farò mettere il letto. Bisognerebbe collocare provvisionalmente in cotesta camera dei quadri, acciocchè i muri non fossero nudi, talmente che, tra essi e uno specchio che mi è venuto da Venezia e gli altri mobili, rimanesse passabilmente ornata. La prego dunque vedere quai quadri vi si potessero disporre, cosicchè al mio ritorno li potessi subito fare attaccare. Io la fo mio custode mio tappezziere mio gran guardaroba e tutto quello ch'ella vorrà essere di mio.

Caro il mio compare, ho pure il gran piacere che sia tanto vicino il tempo da poterla abbracciare di nuovo e vivere si può dire con lei.

Se vede il signor Ercole Lelli me lo riverisca senza fine. Da lui, come ancora dal dottor Eustachio Zanotti sperava di trovare qualche lettera qui in ordine al mio libretto *sulla pittura*, il quale vorrei ridur-

re d'oro in oro, se fosse possibile, dovendosi tra non molto ristampare.

Mi ami e mi creda ec.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Firenze 21. *maggio* 1763.

LA mia partenza seguirà senza dubbio martedì, e mercoledì sarò in Bologna. Dalla quiete di Pisa sono passato a un poco di strepito di Firenze, ed ora dovrei passare a quello molto maggiore che è cagionato costà dall'opera. Non so quanto questo sia per conferire alla mia salute, trovandomi io indebolito della persona. In ogni caso converrà prendere il suo partito. Il che tanto più farò ora volontieri, quanto che ho in casa la miglior compagnia del mondo. Spero di trovarvi tanto in casa da potervi campeggiare, se non alloggiare comodamente:

te:

te: quello che sopra ogni cosa desidero è di trovare in buona salute il mio amatissimo compare; non veggo l'ora di rivederlo, e di ammirare le belle operazioni sue.

Oh la bell'opera che è quella di Stuart sopra le antichità di Atene tanto per la esattezza delle misure di quegli antichi edifizj, quanto per li discorsi che ci fa sopra! È bene altra cosa che non è l'opera di quel guastamestieri francese, che non ha altro merito che il belletto dell'intaglio.

Ella mi ami e mi creda ec.

○○*○*
○○*
○

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Firenze 1. novembre 1763.

Mi rallegro ch'ella sia fuori dell'imbroglio della Viola (1), e che possa ora attendere liberamente alla diletta nostra Roma antica. Non vedo l'ora di vedere i quadretti de'due Archi: mi penso che quello di Costantino o piuttosto di Trajano sarà ora quasi che terminato, e che presto porrà mano a quello di Tito. Approvo moltissimo che in questo ella pensi di serrare il buco d'aria, perchè venga sempre più a rilucere il basso-rilievo: nella iscrizione poi dell'altro invece di *amplificatum* sarà meglio mettere *propagatum*.

Il sig. console inglese a Livorno è stato ra-

(2) Luogo di delizia appartenente alla nobil famiglia Scappi di Bologna, ove Maurino impiegossi per qualche tempo a dipingere.

rapito ai quadretti mandatigli, e quando ella potrà fargliene altri sei gli riceverà con sommo piacere. Spero che questi si faranno in Pisa, dopo ch'ella avrà finito il lavoro di Pistoja.

Questa mattina aspetto una compagnia di cavalieri vaghi di vedere le cose sue, e poi me ne anderò a pranzo alla campagna, approfittandomi della bella stagione che corre. È da gran tempo ch'io non ho passato due e più settimane con tanto piacere, come ho fatto qui. Tanto che dura la bella stagione io vado certamente a Pisa. Un dispiacere ha intorbidato alquanto la mia felicità: preparando questa mattina le mie cartelle, mi sono accorto che mi mancava il ritratto del re di Prussia copiato da lei. Bisogna che sia caduto nel mostrarlo che feci con altre cose a mylord Spencer, e che siasi smarrito. Io ne sarei inconsolabile se la perdita non fosse tale, che si può riparare. I quadretti ch'ella mi manderà me ne consoleranno in grandissima parte.

Ella mi ami, e mi creda ec.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 12 *novembre* 1763.

Con mio sommo dispiacere le do una novella briga per quel rametto del frontispizio delle mie opere. Troverà qui inchiusa la prova più forte che se ne abbia potuto tirare, e vedrà che in comparazione dell'altro rametto, che gli deve stare a lato, riesce molto debole. Cosicchè pretendono che non se ne potrebbono tirare che 200. copie. Ho scritto a Livorno perchè mi rimandino esso rame, ed ella lo avrà quanto prima, perchè lo possa ritoccare e sfondare col bulino, onde sia ridotto alla forza dell'altro. Pare ad alcuni buoni gusti di qui, che le cosce delle Grazie rispetto alle gambe siano alquanto lunghette. A me non pare che sia così: ma vegga. Alcuni altri vorrebbono che si chiudesse l'orizzonte con una siepe, come era nel rame venuto da Livorno.

no. Ma a questi non è da badare per niente. La prego adunque rinforzare esso rame, ed esprimer meglio lo sbattimento che doveva cadere su quella delle tre Grazie che rimane a mano manca di quella di mezzo. Aggiungerei ancora qualche erba sul piedestallo dove è incisa la data. Due errori sono corsi nelle lettere, *Dulcs* in luogo di *Dulces*, e *Mapco* in luogo di *Marco*. Se volesse correggere anche questi mi farebbe piacere, e rinforzare quelle lettere che credesse ne avessero bisogno dopo avere rinforzato il rame. Compatisca il disturbo che mi sa gran male a doverle dare per sì fatta miscèa. So che il dovere ritoccare il rame le sarà una gran noja; ma spero che lo vorrà fare volontieri per amor mio. Tanto più che chiunque altro avrebbe sciupato la bella opera sua. Il ritratto del re di Prussia l'ho ritrovato, e lo faccio porre dentro ad una scatola, dove ci starà come in propria nicchia. Mi riverisca ec.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 3. *dicembre* 1763.

Aspetto nuove del rame, il quale è aspettato a Livorno: ciò per altro non vuol dire ch'ella si affretti più del dovere. Se poi io aspetti le vedute, non ho parole che bastin per dirglielo. Mi ricordo che i cavalli dell'arco di Giano del console erano pur belli: non mi tratti da meno di lui, che i bei cavalli gli amo anch'io quanto possa fare un inglese.

Il Galliardini è incantato dei due quadretti che ha veduto questa mattina: gli ho mostrati jer l'altro con altre cose sue al signor Pietro Sergardi: *Bisognerà farlo lavorare questo Maurino*, diss'egli; ben ora, gli risposi, sarà difficile, avendo troppi impegni e per me e per il marchese Gerini e per il console d'Inghilterra, e dovendo il prossimo inverno passare a Roma.

Ella

Ella ha fatto molto bene a prendersi respiro per andare a Pistoja. Ad ogni modo la neve è caduta, e qualche giorno più o meno in questa stagione non avanzerebbe il lavoro.

Ho letto ultimamente in un libro inglese, che Inigo Jones sia stato il primo a ristaurare i pilastri come le colonne: ciò mi pare impossibile. Se ne ricorda ella qualche esempio antico o pure del Palladio?

Algarottus inv. F. Novelli sc.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 12. *dicembre* 1763.

Molto mi rallegro in sentire che la comare abbia felicemente data in luce una figliuola, e la ringrazio del godimento che mostra del picciolo regalo adattato al suo stato.

A qual termine son eglino i rametti? Me ne fanno gran premura da Livorno, e però, se son compiti, la prego mandarmegli per la posta. Gli archi li potrà mandare per il solito canale del Buratti. Non le so dire con quanta impazienza io gli stia aspettando. Mi piace che quei cavalli saranno della stessa razza di quei del consolo.

La ringrazio della notizia che mi dà circa a'pilastri fusellati del Portico di Settimio; e se altri esempj ne venissero in mente a lei, o al signor Carlino Bianconi, cui farà di riverire in mio nome, la prego comunicarmegli.

Ella

Ella è come Raffaello, che scrive così bene come disegna; e non è altro che pigrizia, o aria di gran signore quel voler fare di segretario. Addio, il mio caro compare: la abbraccio teneramente con tutta la famiglia.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 16. *dicembre* 1763.

Sono privo in quest'ordinario di sue lettere, ma in contraccambio ho ricevuto gli archi, che vagliono cento epistole di Cicerone. Bellissimi in vero, disegnati a maraviglia così i bassi-rilievi, come gli ornamenti. I fogliami sono leggiadrissimi, e i capitelli meravigliosi, coloriti eccellentemente: ogni giorno, da che gli ho ricevuti, me gli sono goduti almeno un pajo d'ore. Bravo Maurino: non si può meglio (1). E quando a primavera ella sarà qui, ella vedrà se in quello

(1) Queste due vedute, così altamente lodate dal nostro autore in questa e nella seguente lettera, sono ora con altri disegni capitali di Maurino in potere del co: di Chatam, cui il nostro autore, come sopra si è detto, gli legò in testamento.

lo di Trajano qualche scuretto, e qualche svegliarino qua e là non ci stesse bene. Le rendo le più vive grazie. Aspetto il rametto, che spero giugnerà anch'esso in breve per far tacere lo stampatore, che vorrebbe pure mandar fuori il primo Tomo.

Le rendo grazie delle notizie novellamente mandatemi intorno a' pilastri fusellati. Il tempio del sole lo credeva in Palmira, non in Balbecche. Si ricorda ella precisamente che il tempio di Balbecche va denominato Tempio del sole?

Mi dica a che termine sono i quadretti del Tempio di Giano e della Fortuna virile. Ciò non è per farle punto di fretta, ma per sapere appresso a poco in qual tempo io li possa avere. Deggio far vedere le cose sue al co: di Woronzow ch'è ora a Livorno e domani sarà di ritorno. Addio, il mio caro Maurino: desidero che il tempo continui buono, onde si possa presto spicciare nella sua operazione, e presto possa venirmi a vedere. La sua camera è pronta e più pronto sono io a riceverlo.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Pisa 19. *dicembre* 1763.

Dopo avere considerato ben bene tutti questi passati giorni gli archi non saprei veramente che desiderarmi. Maurino si è dimostrato in essi più Maurino che mai. Non credo veramente che bisogni loro pennellata veruna. Tuttavia non sarà male di portar seco il bisognevole venendo qua, perchè l'occhio suo fresco vi potrebbe forse vedere qualche minima cosa, che io non ci so trovare. Mi era scordato di parlarle delle macchiette, le quali non sono da meno del restante. La espressione così del Giudeo nell'arco di Tito, come del cavaliere in quello di Trajano, sono maravigliose. Ho rilevato col microscopio gli ornamenti di quello di Tito, che non potrebbono essere nè più finiti nè tocchi con più leggiadrìa: e le espressioni nei piccioli volti delle

delle figure dei bassi-rilievi sono quali non me le avrei mai aspettate se non da un Maurino. Viva viva di nuovo. Spero che presto avrò gli altri due disegni o sia quadretti, ne'quali ella giocherà di tinte più che negli archi: e vorrei che il sole vi scottasse. Si ricordi dei quadretti di Marchetto Ricci che abbiam veduto in Venezia, e dia qualche occhiata al ponte di Rialto del Canaletto; benchè Maurino non ha bisogno di ajuti nessuni per fare eccellentemente tutto quello ch'ei vuole.

La prego non dimenticarsi dei due disegni de'trofei della grandezza del rametto della vittorietta. Gli vorrei toccati in penna, ma facili, perchè possano guidare lo intagliatore. Mi riverisca la comare, e la mamma, e mi creda ec.

○○*
○

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 16. *gennajo* 1764.

Spero che a quest'ora ella avrà per mezzo del signor dottor Cilli ricevuta una lettera mia che spedii per uno di questi procaccioni sino dalla metà della scorsa settimana. Godo senza fine di sentire dalla sua dei 9. il felice suo arrivo in Pistoja, il quale avrà causato gran piacere a cotesti reverendi. Non gli creda tanto avanti da gustare un *Maurino*, e creda che vadano presi più alla fama che altro. Non mi maraviglio però punto se loro nòn garba gran fatto l'antico, e se punto non lo assaporano. Mi piacerà di sentire che sorta d'idea appresso a poco ella seguirà nel dipinto della chiesa, e sopra tutto quanto tempo ella crederà di dovervi stare dietro (1). Pazienza se

(2) Maurino erasi trasferito a Pistoja a dipingervi

se non ha potuto avere un quartiere a parte, che certo sarebbe stato meglio. Io avrò i quadretti più tardi. Sono eglino toccati in penna, e solamente schizzati di lapis? Per altro dovrebbono cotesti reverendi lasciare a lei qualche giorno per me, il quale lo ha lasciato a loro per parecchi mesi. Un gentiluomo francese dilettante di pittura, che è stato questi passati giorni più volte da me, ha molto gustato i suoi quadretti: massime il tempio egizio col foco nel mezzo, e l'arco di Tito. Vede che non è di cattivo gusto. Fatti li miei quadretti ch'ella ha ora per le mani, vorrei che facesse i tre rappresentanti i principali avvenimenti del congresso di Citera. Ma questi gli farà qui in Pisa in mia compagnia. Intanto nelle ore perdute potrebbe pensare di nuovo ai siti per purgare sempre più le idee

già

gervi la chiesa dei preti della congregazione dello Spirito Santo. Il disegno per la pittura così dei muri come della volta di questa chiesa può vedersi nella raccolta de'disegni del Tesi pubblicata dal benemerito co: Massimiliano Gini ai num. XXIX.XXX.

già concepite. Domani s'incomincia a ristampare nel secondo tomo delle mie opere il mio *saggio sopra la pittura*. Ho dato ordine che ne tirino trenta copie a parte. Gliene manderò subito tre una per lei, una per il signore Sergardi, e la terza per il reverendo dottor Cilli, al quale la prego dire molte cose in nome mio. Io ho moltissima vanità del favorevole giudizio che fa di me, e sono della stima di un simile uomo gelosissimo. Verremo poi a stare alcuni giorni con lui nella prossima state. La mia salute si è rimessa molto bene, e quando il tempo è buono posso fare come gli altri. Addio, il mio caro compare: si ricordi spesso di chi l'ama teneramente, la stima, e l'onora senza fine, e vorrebbe esser sempre con lei. Se ha bisogno di nulla, o per costà o per Bologna scriva liberamente, e da compare.

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 20. *gennajo* 1764.

Ella fa molto bene qualunque cosa ella vuole, e non dubito s'intenda di vini, come sa fare di bei quadri. Se quello del dottor Cilli è buono veramente, benchè non possa lusingarmi sia come l'anno passato, avrei veramente piacere di averne una mezza dozzina di terzini, ma niente più. Ho piacere che ci sia stato costà chi abbia avuto buon naso; ond'ella non sia condannato a dipingere dei cartocci, e dei zuccherini. La prego ringraziarne in mio nome il signor Pietro Sergardi, e quel buon prete, a cui è venuta la inspirazione di consultarlo. Gran mercè della parte che prende il mio amatissimo compare nelle mie lodi, e in tutto quello che mi riguarda. L'assicuro, ed ella ne deve essere persuaso, che mi fa infinitamente più piacere il

piacere ch'ella sente a dir bene di me, che le lodi medesime datemi da altri, se fossero, starei per dire, di un Palladio.

Per le vedute bisognerà aver pazienza, ben sicuro che subito ch'ella potrà vi metterà mano. Potrebb'ella dirmi a un di presso quanto tempo sarà per occuparla il lavoro che ha per le mani, ora che si è determinata e fermata la idea del dipinto? I giorni si cominciano ora ad allungare; ella non perde tempo in chiacchere, non mette pennello in fallo; ecco di molte ragioni per far presto: ma quella incontentabilità nel far bene, propria dei grand'ingegni, è una ragione per starvi dietro molto tempo. Se mi potesse mandare uno schizzetto del soffitto da farsi, mi piacerebbe moltissimo: ella sa che c'intendiamo facilmente; e' deve essere uno schizzetto fatto nel tempo ch'ella scriverebbe una lettera. Dica mille cose in mio nome al sig. Sergardi, al sig. dottor Cilli, di cui mi mandò jeri mattina il sig. dottor Claudio un articolo di lettera troppo bello per me, e mi ami, e mi creda ec.

Ella ha inteso in altra mia quanto riguarda

da i quadretti del congresso di Citera. Per non nasconderle niente dei miei disegni (sia detto tra noi) io faccio conto di passare la estate prossima in Toscana. Anderemo a Livorno, a Siena, a Vallombrosa: in somma impiegheremo il nostro tempo assai bene. Spero di poter contare sulla sua buona, anzi ottima compagnia.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 24. gennajo 1764.

Qualunque trattato mi premesse d'ora innanzi di conchiudere, io lo metterei nelle sue mani. Ho ricevuto jeri una mezza dozzina di fiaschetti dal dottor Cilli, de' quali ne serberò almeno un pajo per lei. La comare mi scrive ch'ella sta in grande soggezione in casa di questo prete, e così penserà a sbrigarsi più presto dal lavoro, e verrà più presto a trovarmi. Non ci è

male da cui non risulti un qualche bene. Così sia. Ella non pensi punto a' miei quadretti, non pensi che alla chiesa. I quadretti gli farà qui in Pisa senza una soggezione al mondo. Spero ch'ella avrà lasciato i vani per il Meucci alquanto grandicelli. E per verità codesti preti sono più fatti per il Meucci che per Maurino. I suoi quadretti sono piaciuti anche agli occhi russi, ma molto più sono stati gustati dagli occhi italiani che gli videro in compagnia. Questo gran cancelliere spende un mondo di denaro in busti in istatue di Carrara, che non le dirò altro. Risponda quando ne avrà il tempo e la voglia. Badi a lavorare, e a far presto, e son ben sicuro che lo farà. Ella mi ami come fa, e mi creda ec.

○○*○*
○○*
○

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 13. febbrajo 1764.

Bravo il mio Maurino. Non si potea inventar meglio, meglio compartire, far cosa di miglior gusto, cosicchè una stalletta di chiesa diverrà un tempio antico. La sua soprascritta sarà da me riposta nella cartella tra le mie cose più preziose. L'oro farà bene per la gente ec. ma non era meglio fingere quei festoni di metallo corintio con di belle tinte gialloline, e verdognole? Tanto più che succede all'oro negli freschi come negli arazzi, che quello che era chiaro diviene in non molti anni scuro, e negrissimo. Quello che mi consola il più è il sentire che verso la fine di aprile avrà terminato il suo lavoro, cosicchè il dì 6. maggio, giorno in cui si fa qui il gioco del ponte, sono sicuro di averla qui in Pisa. Caro il mio Maurino, non man-

chi di sbrigarsi, e non muti niente, che meglio non si può. Mi scriva quando avrà agio. Io le scrivo da letto, dove dò commiato ad una infreddatura che mi ha fatto un po cattiva compagnia da alcuni giorni in qua, ma grazie a Dio è passata. Mi abbracci caramente il signor dottor Cilli, per cui ho tutta la tenerezza e tutta la stima immaginabile. Al sig. Pietro Sergardi la prego fare i miei complimenti. Addio, mio caro compare: saluti la comare ec.

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 5. *marzo* 1764.

Grazie a Dio comincio a rimettermi assai bene, e spero che ella mi troverà al suo arrivo in buona salute. Ma quando sarà egli? Facilità per amor di Dio; massimamente lo potrà fare al parer mio in quello spazio, che nel compartimento di mezzo resta tra l'arco, e l'apertura ottangolare. Un po più di netto colà farà meglio mi pare, per spiccar l'ornato che è vicino. Posso io lusingarmi ch'ella sia qui a'primi di maggio? Jeri ho bevuto del vino dal sig. dottor Cilli in compagnia di un grandissimo amico suo il signor dottor Claudio, ed era molto buono. Me gli dica mille cose; il simile faccia al signor Sergardi, e sopra tutto pensi a venire a consolarmi presto con la sua presenza. Addio, il mio caro compare Maurino.

AL MEDESIMO

A PISTOJA.

Pisa 19. *marzo* 1764.

Dal signor dottor Cilli, che è veramente uno de' degni uomini che sieno al mondo, e che ama lei infinitamente, ho ricevuto una gratissima nuova, ed è, ch' ella il dì 13. del mese avea già compita la metà della volta. Ciò mi fa sperare che il lavoro possa essere terminato tutto alla metà di maggio. Se questo è, ella viene a trovarmi in Pisa. Se poi fosse altrimenti, che non vorrei, io verrei a levarla a Pistoja.

Eccole il piano della mia vita. Sino alla fine di maggio io sto qui. Vado a passare dieci o dodici giorni di giugno a Livorno, torno a Pisa per istare a' bagni uno o due giorni, di là me ne passo a Lucca, dove vorrei starmene sei o sette giorni, e vedervi quelle ville che non potei vedere l' anno passato. Di là passo a Pistoja, dove

starei

starei un otto o dieci giorni col degnissimo dottor Cilli, e poi il mese di luglio agosto e settembre passogli a Firenze. Caro il mio compare, sopra di questo, e sopra il suo lavoro ella si regoli. Quanto più presto la vedrò, tanto più avrò di piacere, e se io sarò in Livorno e in Lucca in sua compagnia, vi sarò molto meglio senza comparazione alcuna. Mi farà sommo piacere se le cose possono combinarsi in modo da fare questi giretti insieme, come passeremo la state insieme a Firenze, il mio amatissimo compare.

Ringrazio senza fine il signor dottor Cilli della offerta che mi fa di mandarmi un poco ancora del suo vino. Altri quattro fiaschetti e non più, simili a' mandatimi gli accetterò molto volontieri, gli dica da parte mia.

Ho fatto tirare a parte il *saggio sopra la pittura*; colla prima occasione ne manderò due diretti al signor Pietro Sergardi, l'uno de' quali è per lei, caro il mio compare. Fulmini col pennello, mi ami, e mi creda con tutto lo spirito ec.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI (1)

A CASTIGLIONE.

Russo 26. luglio 1731.

Piacemi oltre modo, che voi ve la passiate

(2) Le seguenti poche lettere al chiarissimo astronomo Eustachio Zanotti, sono le sole, che ci sia venuto fatto sin qui di racappezzare del lungo carteggio, che il nostro autore mantenne finchè visse, con questo lume d'Italia. Non abbiam risparmiato diligenze nè preghi appo i Bolognesi, ai quali de' pur esser cara la memoria di così illustre concittadino, onde venir a capo di mettere assieme le pistole tutte che il co: Algarotti gli scrisse, e le quali saran rimaste naturalmente fra le carte di lui; ma nessun frutto abbiam potuto raccogliere dalle nostre ricerche. Sventura codesta, che si estende al carteggio del nostro autore con Giampietro, ed in buona parte con Francesco Maria Zanotti; e con quell'altro sommo astronomo

siate così bene, come fate, in cotesto vostro delizioso soggiorno. Voi dormite assai saporitamente, voi mangiate squisitamente, voi passeggiate, voi mandate al diavolo quando vi pare e piace le x^5, e le x^5: che volete voi di più? L'uomo il più epicureo del mondo adoperando come voi fate, avrebbe di che esser contento. Io mi terrei felice, se potessi fare tutte queste cose, e specialmente quell'ultima, la quale m'è vietata dal vostro buon zio, che m'è sempre allato, e non mi lascia mandar al diavolo una x, se non quando ella è alzata a una potestà millesima, e mi fa tirar delle tangenti alla peggio a tutte le curve, che si paran davanti. Così è, sig. Eustachio mio, noi siamo a Russo con madama, e abbiamo incominciato il calcolo differenziale, rimettendo lo studio dell'ottica al vostro ritorno. Io vado leggendo alcun poco del Cantellio *de Romana Republica*; dico poco,

mo e letterato Eustachio Manfredi. Ne' Volumi seguenti daremo per altro al pubblico una non iscarsa raccolta delle pistole che questi chiarissimi uomini scrissero al co: Algarotti.

co, e direi meglio pochissimo, poichè una dama non lascia mai il tempo di leggerne molto. Oh beato voi, che sete lassù sciolto da queste noje, e da questi impacci! In fine se voi volete sapere, poichè voi sete alquanto curioso, tutto quello che noi andiamo facendo, ve lo diranno i seguenti versi di madama, che ella ha scritti a Ronzano al padre Paoli, il quale ne avea scritto prima a lei dandole contezza di sè, e de' più scelerati, che possa mai comporre un predicatore. Eglino dicendovi in parte che cosa faccia madama, e in parte che cosa facciamo noi due, verranno a dirvi appresso a poco come noi passiamo il tempo. Eccoli:

Io pur qui meco stessa i vaghi fiori,
E le varie tra loro erbe, e le piante,
Che dalla terra almo fecondo umore
Traggono a sè con l'immutabil forza,
Che diè Natura a tutti i Corpi; ed egli
Per le secrete lor fibre avvolgendosi
Qui d'ampia foglia in larga forma spandesi,
E là di pomo il bel color si veste;
Et or dell'Orsa, or del piovoso Arturo
Le nottivaghe stelle, et or di Giove,

Che

Che il Sol cadente omai mira d'appresso
Vo contemplando, e meco ho due Franceschi,
Ch'ànno la taciturna Algebra seco;
Et oscuri lor calcoli tessendo
Me, che pur d'affacciarmi non ardisco
Nel periglioso labirinto invitano;
Ma a me più giova d'ascoltar le dolci
Rime, ch'udì già Sorga a miglior tempo,
E le fole, che parte in dieci giorni
Così leggiadramente il Certaldese.

Voi scorgerete in questi le occupazioni di madama, e le nostre, da cui non voglia Iddio, che le vostre lettere vengan vedute mai. Voi sareste per certo un uomo perduto. Quando io ritornerò in Bologna, il che sarà quanto prima, farò che abbiate un'altra mia, e seco due dimostrazioni sintetiche, che io ho ritrovate a questi dì per dimostrare le tre curve, che nascono (lasciando il circolo) dalle sezioni del Cono; dico due sole, perchè l'ultima abbraccia l'elissi, e l'iperbola, più commendabili per la loro brevità, ed eleganza, che per la difficoltà, che vi abbia a ritrovarle. Voi le vi vedrete. Vostro Zio vi saluta caramente, la marchesa vi ringrazia della memoria,

che

che avete di lei. Io vi prego raccomandarmi al marchese Gio: Paolo, et al marchesino Lucrezio, ed a tenermi per tutto vostro.

AL MEDESIMO

A CASTIGLIONE.

Bologna 8. *agosto* 1751.

Io ho ricevuto questi passati giorni essendo io a Russo a casa la marchesa Ratta una cara vostra, e cortese lettera scrittami ai 15. di luglio varcato, a cui io risposi tosto ringraziandovi della memoria, che serbavate di me, e del chiaro testimonio, che vi piaceva di darmene; la qual mia lettera io non so, se voi abbiate ricevuto, sì perchè ella dovea in Bologna dalla casa de' Ratta passare a quella de'Pepoli, e di quindi venire a voi, sì perchè io non ho veduto, che voi mi facciate veruna risposta: perchè io vengo ora con quest'altra mia a ringraziarvi quanto so e posso il più, dell' onorato luogo, in cui io sono appresso voi, che vogliate ricordarvi di me in tante delizie e in tanti piaceri, tra'quali voi sete ora, che parmi cotesto vostro soggiorno il

palazzo di Alcina o di Armida, o di alcuna altra di quelle famose streghe di quei tempi; nel qual vostro soggiorno siete in tanto più avventurato di coloro che erano nei palagi incantati, che avete il tempo di badare alle muse, et agli studj, e i vostri piaceri sono più laudevoli e onesti, che non erano quelli, che prendean coloro dallo amore, e dalla effemminatezza. Voi sete per aventura il primo, sig. Eustachio mio, che abbiate portata la matematica sì alto, e in paesi così alpestri e così selvosi, come son cotesti, ove ora voi sete. Io non dubito, che coteste driadi e coteste najadi e coteste napee, che abitano coteste montagne, cotesti fiumi, e cotesti antri non siensi maravigliate a sentirvi parlare talora passeggiando, un nuovo e fino allora inaudito linguaggio, loro che erano avvezze a udire talora alcuno innocente e puro amore di alcuna ninfa, il che però credo che sentissero rare volte, o alcun lamento di qualche pastore, a cui la sua Licori avesse fatto alcuna infedeltà, il che credo che fosse lor dato di udir più spesso.

age,

age, diva, beatum,
Uranie, venerare nemus;

al qual primo fu dato di sentirvi di tai cose ragionare. Molte e belle cose assai udiranno ancora cotesti luoghi da voi

Si juvat ad dulces paullum secedere musas.

Ma che fate voi ora, che ci è cotesto cardinal Lambertini?

Vi dà egli noja, o no? Io non credo però, che egli vi avrà disturbati i vostri dolci studj, e il vostro ritiro; poichè dove è gran moltitudine e frequenza, suole anco esservi più di libertà. Comunque la cosa sia avrò piacere di sentirlo da voi, e di sentire anco quando siate per tornarci, che è ormai un anno, che ne siete lontano. Io vi dicea nell'altra mia di farvi avere, quando io fossi venuto alla città due dimostrazioni sintetiche, che io ho ritrovate da che voi sete in campagna, dintorno alle sezioni del Cono; ma senza che il dover fare le figure sarebbe cosa lunga, voi le vedrete al vostro ritorno, il che desidero, e credo che sieguirà quanto prima. Il vostro

buon Zio sta bene, e vi saluta. Io sono tutto vostro.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL MEDESIMO

A CASTIGLIONE.

Bologna 21. *agosto* 1731.

Non occorre per niun conto che io vi dica, che io abbia avuta cara la vostra lettera. Ella mi è piaciuta tanto, che vorrei potere aver ogni dì un sì fatto, e sì caro dono. Il perchè io ve ne sento obbligo infinito. Sommamente mi piace, che io viva nella memoria di voi, il quale da cose difficili e grandi e svariate sete sempre mai circondato. Piacemi altresì che cotesto cardinale Lambertini v'abbia fatto provare un servigio dolce e piacevole, e tanto più piacemi, quanto più egli di sua natura suol esser duro e malagevole. Io mi credo che voi ora sarete ritornato all'algebra, et alle scienze più austere e più taci-

citurne. Io sono ora tutto dato alla poesia. Ma che? Voi il vi vedrete da questi due componimenti che avrete con questa mia, in vece delle dimostrazioni intorno alle varie sezioni del Cono. Uno è, come vedrete, una pistola scritta a voi, nella quale giudicherete se io abbia approfittato sì o no dalla lettura del Fracastoro; l'altro, che è peggio, è una elegia latina, in cui se vi sia alcuna cosa che spiri odore di Catullo, o di Tibullo, o di Properzio, o di qualunque altro, voi pure il vi vedrete. Era necessario che le primizie de' miei studj io le inviassi a un amico con cui tanto io sono anco per mezzo d'essi congiunto, e che il primo abbozzo per dir così lo dirigessi a voi, come si è la pistola, o sermone, che vogliate dire. Voi che sete astronomo vi scandalezzerete per avventura di me, che io abbia fatto il Sole ancora in cancro, quando egli era veramente in leone; ma che? Il lunario m'era caduto da cintola; e poi se si è tollerato fino ad ora in Virgilio uno anacronismo di duecento e più anni senza che persona se ne offenda, si potrà tollerarne in me uno di un mese, e questo credo di

poterlo dire senza superbia. Mi sovviene ora un sonetto, che io ho fatto questi passati dì indirizzato a vostro Zio. Che non debbo io scriverlo sotto agli altri versi? Mai sì, che io lo scrivo pur ora, e vi farò dire di buon senno,

Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tulistis
Sæcli incommoda, pessimi poetæ.

Signor Eustachio mio caro, amatemi, e fatemi di salutare cotesto sig. dottor Pozzi, che pur si ricorda di me, e al marchese Gio: Paolo raccomandatemi senza fine. State sano; e tornate quanto prima a vederci.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.

Roma 6. *marzo* 1754.

Quanto la vostra lettera mi ha empíto di tristezza per quella parte sua, nella quale ella mi dà cattive nuove della salute del signor Manfredi, altrettanto mi ha ella rallegrato per le buone novelle che mi reca della vostra; la quale mi do a credere che sia una delle più confermate e delle più stabili del mondo; che certamente non ci vuol mediocre salute per affrontare, come avete fatto voi, il Calendario *siccis oculis*. Or via *non lasciar la magnanima tua impresa*, che io spero di vedervi un giorno in un qualche basso-rilievo col globo innanzi, come il padre Clavio nel monumento di Gregorio XIII., e di vedervi mostrato a dito da' Ciceroni di Roma; i quali Dio sa quante cose belle diranno sopra di voi. Certo è che queste belle speranze devono ra-

pire a sè gran parte di voi; ma non poi tanta, che non vi resti più il minimo stimolo di visitar le persone polite come la marchesa e la marchesina sono, le quali se non sentono di Calendario, sentono però di qualche cosa che dovria piacervi egualmente che il Calendario, e che avevate un poco cominciato a gustare a Firenze dalla signora Caterina. Ma vedete quante formalità vi voleano perchè voi prendeste piacere alla conversazione d'una donna, ed arrivaste al grand'eccesso di baciarle la mano. Bisognava ch'ella si dilettasse d'astronomia, nominasse di quando in quando i Gemini e il Cancro, citasse l'Equatore e Tolomeo, e di più abitasse in una torre propria ad osservare l'eclissi de'satelliti. Queste erano le anella che univano insieme il Calendario e la galanteria; ed ora che di queste donne astronomiche non ne trovate più, vi siete abbandonato affatto nelle braccia del Calendario; aspettando forse Cassiopea o Andromeda che discendan dal cielo per dir loro delle dolcezze. Io non aspetto già queste dee; e mi degnerei d'una donna terrestre ignorante sciocca, e in somma tut-

ta

ta donna: e non la trovo nè men questa. Vedete a qual grado di miseria io sia, e qual duro noviziato mi convenga fare in Roma. Intanto per non pensare alle mie miserie, e per non fare delle combinazioni e de' paralleli, che mi darebbon noja, io me la vo passando il più del tempo o colle statue e colle fabbriche, o co' libri appartenenti all'antichità ed alle storie romane; e vi giuro che il mio tempo il passo egualmente bene, che facciate voi col vostro Calendario; che vi giuro che più magnifica e più superba città di questa non credo che i poeti medesimi, creatori a piacer loro di cose belle, potesser fingere; cosicchè Firenze appena meriterebbe il nome d'un borgo di Roma. Questo io voglio però che intendiate estendersi a quelle cose che restano ancora in piede dell'antica Roma, e a quelle fabbriche che si sono di poi fatte nel secolo così felice per le arti belle, com'era quello di Leon X., e di quei divini uomini, com'erano Bramante Raffaello Michelagnolo e Vignola; perchè le fabbriche posteriori, benchè immense e vaste e ammirate dalla maggior parte, non mi sembrano

tutte

tutte insieme degne da paragonarsi col portico del Panteon, o colle rovine del tempio della Pace. Ma i vostri bolognesi come non hanno eglino ornato questa città dopo avere tanto studiato e imparato dalle statue e da' bassi-rilievi antichi, come chiaramente si vede dalle opere loro? voglio dire Annibale e Domenichino; de' quali si può giustamente dire col poeta, che se loro mancò cosa alcuna, mancò all'arte non al loro divino ingegno: la qual cosa se vi paresse un poco troppo iperbolica per lo Domenichino, nol vi parrebbe certamente pel grand'Annibale, vista che aveste la galleria Farnese, che è ciò che si può vedere in pittura di più compito.

Mi pare ormai di avere così bene soddisfatto alla promessa mia, come voi alle vostre; del che vi ringrazio senza fine: che voi pur sapete (e questa notizia la dovete principalmente a' vostri viaggi) quanto conto si voglia fare di coloro che promettono, e poi attendono le promesse; il qual secreto in Firenze principalmente è affatto perduto, se per avventura non vi avesser promesso di corbellarvi. Io vorrei potere egualmente soddisfarvi

in-

intorno al signor co: Peruzzi. Ma io non ne ho saputo niente dacchè son partito di Firenze; nè quando io era colà egli mi disse mai parola che mostrasse esser egli disgustato di voi. Ma egli che non può far valer le sue torri nè co' servitori nè colla carrozza, le vuol far per avventura valere colla insolenza e colla inciviltà. Addio, il mio caro sig. Eustachio. Io vi prego raccomandarmi alla casa vostra tutta, agli amici, e al signor Manfredi principalmente; a cui io non credo che sarà necessario il dire quanto dolore io senta dell' incomodo suo; che siccome ciò non può andar disgiunto dall'amicizia, io credo ch'egli ne sarà certo. A monsignor Leprotti dirò ciò ch'egli desidera. Ma di questi uffizj non vorrei doverne fare giammai. Addio, sig. Eustachio mio; amatemi come fate, e state sano.

DI SUA ECCELL. L'ABATE

ANTONIO CONTI (1)

ALL' AUTORE.

Venezia 5. marzo 1729.

RINGRAZIO molto V. S. Illustrissima dell' os-

(1) Ecco tutto quello che n'è venuto fatto di mettere assieme del carteggio del nostro autore con l'abate Antonio Conti patrizio veneto, filosofo e letterato d'immortale ricordanza. Per quanto scarso e' siasi il numero di queste lettere, è però bastante per darci un saggio così degli studj, come della stima a che per questi, appo uno de' più grandi uomini di quella età, era salito il co: Algarotti. Dobbiamo alla gentilezza del padre abate Mandelli Olivetano le seguenti pistole algarottiane; le quali ei ci permise di trascrivere dalla scelta e copiosissima autografoteca, che ora conservasi nella ricchissima libreria de' monaci di san Michele di Murano, e che fu già con infinito studio e fatica raccolta ed ordinata da quell' indefesso colti-

osservazione su l'eclissi: l'ho trasmessa a Parigi al sig. marchese di Liancourt, perchè la confronti con quella del signor Maraldi, col quale certamente avrà fatta l'osservazione.

Il sig. marchese Poleni mi mandò pure la sua, che fece imprimer due volte. La seconda è un poco differente dalla prima.

M'arriva da Parigi una gran lettera del sig. Gozè sopra i colori, e nella mia un'altra ve n'è inclusa al sig. Rizzetti, in cui gli protesta, che tutto ciò che ha letto nel libro di lui, non gli ha dato luogo di credere, che egli avesse distrutta la differente refrangibilità de'raggi. Aggiunge d'aver letta una lettera del signor Naudè su la teoria de'colori, in cui gli parve, che questo

tivatore e promotore dell'italiana letteratura il co: Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo; cavaliere in cui i pregi dello spirito vanno del pari con quelli del cuore, ed al quale in particolar modo ci protestiamo obbligati per la generosa assistenza onde volle esserci cortese per ripescare qua e là e trar dell'obblio parecchie delle lettere inedite del nostro autore.

sto letterato possedesse così perfettamente i sentimenti del signor Rizzetti, che senza il nome del sig. Naudè si crederebbe la lettera del signor Rizzetti medesimo. Soggiunge il Gozè al Rizzetti, *non so se il Naudè intenda così bene i sentimenti del Neutono come i vostri; ma mi pare che gliene attribuisca di quelli, che non ho veduto in alcuna parte del suo libro. Egli si crea spesso de' mostri per combatterli, e dà motivo di fargli alcuni de' rimproveri, ch' egli fa a coloro ch' egli chiama Neutonisti.* Sin qui la lettera del Gozè al Rizzetti. Io credo ben fatto di mandare a V. S. Illustrissima quella che mi scrive, affine che possa esaminare ciò, che egli propone. Mi rimanderà la lettera o la conserverà, perchè non si smarrisca. Ho dato al Rizzetti la lettera impressa, e procurerò di riaverla e spedirgliela, se pure non sia sin'ora arrivata al signor Eustachio da Parigi. Io desidererei, che rifacesse l'esperienze dell'anno trascorso e le stampasse, ciò che farebbe molto onore a lei, e all'accademia di Bologna; poichè non occorre sperare, che il Gozè stampi così presto il suo libro, essendo egli

uno

uno degli uomini più misteriosi che m'abbia conosciuto, e de' più sofistici con li stampatori. Altro non so per ora che aggiungerle, se non pregarla di riverire a mio nome, e con ogni stima e tenerezza i signori Eustachio, e Gabriele Manfredi, ed il signor Zanotti.

Avranno senza dubbio esaminata la dissertazione del Poleni su la stima delle forze, e caro mi sarebbe di saper il loro sentimento; ma io son quasi certo, che non abbiano abbandonato l'antico fondato su la nozion commune del corpo in moto. Non v'ha in questo, che la massa del corpo, e lo spazio che percorre in un dato tempo. Ricercar perciò l'effetto dell'impulso, è ricercare ciò che può un corpo di una tal massa, e che percorre in tanto tempo un tale spazio. La qualità de' corpi che questo incontra, il tempo che impiega a slogarne le parti può produrre effetti differenti, ma che tutti derivano dallo stesso principio, che si compone per l'addizione delle circostanze. Nell'esperienza del Poleni si cerca la legge, o'l principio della forza in un caso troppo composto, poichè si fa che un

corpo

corpo duro ne urti un molle; non si salva però la legge degli omogenei, e non si fa attenzione, che quando un corpo duro ne urta un molle, è come ne urtasse molti successivamente che gli dessero luogo. Convien dunque metter in calcolo le resistenze, ed è certo che gli effetti varieranno a misura delle lor leggi. Il principio adottato dal Pembortone su le resistenze spiega facilmente l'esperienza del Poleni; ma ben ella vede, che questa non è che una conseguenza di varj principj complicati, e non già mai un principio. Le curve poi di cui si serve il co: Riccato riguardano più la Geometria, che la Meccanica. Mi favorisca di riverire ancora il sig. dottor Galeazzi, e mi creda.

RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

Bologna 15. *marzo* 1729.

Rimando a V. E. una lettera del signor abate Muazzo, la quale era inclusa nella mia, stimando ch'ella possa avervela posta in luogo della lettera del signor Gozè, la quale se vorrà mandarmi, avrolla sommamente a grado, e fatto che ne avrò un compendio, rimarcando le cose fondamentali di essa, la rimanderò a V. E.

Aveva proposto di rifare le sperienze newtoniane, che feci l'anno passato, e farne ancora alcune altre per formarne poscia una relazione; la qual mia proposizione, perchè V. E. mi consiglia a così fare, voglio mandar più tosto ad effetto. Il signor Maraldi ha fatte a Parigi delle sperienze intorno alla difrazione. Nelle misure, e nel fatto accorda a puntino col Newton, ma

nella causa di questo fenomeno discorda di molto; attribuendolo egli alle particelle dell' aria esteriore, le quali riflettendo de'raggi nella camera, dove si fa l'esperimento di porre un picciolo corpo al raggio del sole introdotto in essa per un foro per osservare la grandezza dell'ombra di esso, mandando, dico, queste particelle dell'aria de' raggi, fanno gettare d'ogni intorno infinite ombre al corpicciuolo, le quali unendosi all'ombra, che fa gettare il raggio del sole, fanno sì ch'ella paja più grande. Ma che sto io sponendo il sistema del signor Maraldi? V. E. avrà veduta la sua dissertazione nelle memorie del 1723. dell'Accademia delle scienze. Io l'ho veduta nel giornale de letterati del Pavino, perchè questo tomo non è ancora pervenuto in questa città. Il perchè priego V. E., alla quale credo che egli sarà pervenuto, voler mandarmelo per leggere cotesta dissertazione, onde poter ancora sopra questa parte di ottica fare delle sperienze. Letta ch'avrò la dissertazione, e trascritte le esperienze, lo rimanderò a V. E. Il Vandelli mi promise di far venire per conto mio quattro

pris-

prismi d'Inghilterra; ma egli non ha avuto per ancora nessuna risposta, essendo da sette mesi che ha scritto per essi. La bontà di V. E. mi fa prender l'ardire di supplicarla, che s'ella per ora non facesse di queste esperienze, e se potesse fare con suo comodo, si degnasse prestarmi i suoi, che le son venuti ultimamente, e con essi mandare ancora que'due così particolari, de' quali mi parlò il signor Zanotti; dico di quelli, uno de'quali ha le faccie convesse; l'altro le ha concave; assicurandola, ch'eglino saranno guardati con una somma diligenza e una cura singolarissima; e assicurandola dell'obbligo immortale che io le avrò, per soddisfare al quale sarò per intraprendere qualsisia cosa, che potesse tornare in vantaggio e comodo di V. E.: oltra che ella così adoperando, farà piacere ai signori Manfredi e Zanotti; i quali m' impongono di rendere i loro rispetti a V. E. Servito che mi sarò di questi prismi non mancherò di rimandarglieli immantinente.

Quanto alla questione della stima delle forze i sopraddetti signori mi dissero, che la difficoltà che vien fatta ai Leibniziani,

dirò così, del tempo, che non considerano in quell'esperimento dei due globi di diametro eguale, i quali in ragione della massa stanno infra di loro come 1. a 4., e cadendo quello ch'è quadruplo dall'altezza di 1. l'altro dell'altezza di 4. fanno fosse uguali, dal quale ricavano la lor forza essere uguale; la considerazione dico del tempo, che . . . (*manca il resto*)

Algarotti inv. *F. Novelli sc.*

DI SUA ECCELL. L'ABATE

ANTONIO CONTI

ALL' AUTORE.

Venezia 15. *gennajo* 1730.

Io comincio dal dimandar perdono a V. S. Illustrissima, se prima non ho risposto alla sua lettera e ringraziatala delle Tavole che m'ha inviate. Ho scritto al signor marchese di Liancourt, ed io la prego, se mai le ne capitasse un altro esemplare, di prenderlo a mie spese senza altre cerimonie, e far che con buona occasione il sig. Eustachio l'invii a Parigi. Non è meraviglia, che il signor Maraldi non gli abbia scritto, poichè il pover'uomo è morto, e bisogna che lunga sia stata la sua malattia. Mi dispiace assai, che abbiamo perduto un' sì buon'uomo e tanto benemerito dell'astronomia. Ho vissuto molti anni con lui, e l'ho ritrovato sempre verso me cortesissimo, e molto amante dell'Italia, e partico-

larmente del sig. Eustachio, per cui avea della tenerezza. Io son testimonio del movimento che si diede, quando il sig. Eustachio fu aggregato all'Accademia reale, e preferito all'Halleio. Il signor Cassini se bene sia disinvolto, ha un non so che d'aspro, che non era nel Maraldi, il quale, se ben m'avviso, non era sempre contento di lui. Il Cassini ricco per la moglie e per la madre potea, mi pare, esser più cortese con lui, e non lasciarlo mai andare a piedi dall'osservatorio all'accademia, ove v'è una grossa lega di strada. Spesso il pover' uomo non ne poteva più, aggravato dagli anni e dalle malattie e dalle fatiche; perciocchè egli travagliava indefessamente, e tutte le osservazioni sono sue, se bene siano state o nulla o poco pagate dal re. Nel tempo delle azioni, o della reggenza non poteva aver un soldo, e v'è stato bisogno di metter in opera di gran macchine per ridurre il cardinal di Fleury a crescergli la pensione di mille franchi; e non fu accresciuta che con la condizione, che egli in luogo del morto Isle sarebbe geografo regio; ciò che di molto aumentava le sue

fa-

fatiche. Ho fatto questa piccola digressione per parlare un poco lungamente d'un uomo, la cui memoria m'è carissima. Gli anedoti non dispiaceranno al sig. Eustachio.

Bisogna ch'io le comunichi un mio sospetto su le Tavole, che m'ha mandate. Il giovine dell'Isle prima di passare in Moscovia, andò a Londra, ove l'Halleio gli comunicò le sue Tavole astronomiche, che ancora non sono pubblicate. Chi sa che non siano le stesse impresse ad Ingolstad? Me lo fa sospettare la prefazione in cui si nomina lo stesso Isle, e il cavaliere de Louville, emoli e poco meno che nemici de'signori Maraldi e Cassini. Non è questo che un mio sospetto, ma la difficoltà di calcolar le Tavole su la teoria neutoniana dimandando un uomo versatissimo e nella stessa teoria, e nelle osservazioni astronomiche, mi fa credere, che un gesuita, di cui non si sa il nome, non possa arrivar tant'oltre. Io la prego non farmi autore del sospetto; ma si può con lei, e col signor Eustachio parlare a cuor aperto senza timor di pericolo. Lo riverisca caramente a mio nome, e lo assicuri che egli non ama

un ingrato, e che poco conosca quanto egli vaglia. Il sig. Muratori è egli morto o no? questo è un problema a Venezia, e par impossibile che in sì poca distanza s'ignori un fatto di questa natura. Io sono.

RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

Bologna 23. gennajo 1730.

Non mancherò di servire V. E. nell'esemplare delle Tavole newtoniane da mandare al signor marchese di Liancourt, come mi ha dato l'onore di servirla nel primo inviatole. Il sig. Manfredi è estremamente tòcco della perdita del signor Maraldi, come di un uomo tanto suo amico, e tanto benemerito delle scienze, e in particolare dell'astronomia. È tocco parimente della poco prospera fortuna, che la sua instancabilità nello studio, e la sua esattezza gli hanno procurato. Le è obbligato senza fine, come le sono io pure, del dettaglio della sua vita, il quale riesce piacevole allora maggiormente che si tratta di qualche amico. Gli ho parlato delle Tavole, e de'sospetti che prendeva V. E. Il nome del gesuita

suita è il padre *Grammatica*, il quale il signor Manfredi conosce per lo più abile fra i gesuiti in così fatte materie. Tuttavia il sospetto che prende V. E. non manca di qualche probabilità. Il vero però è che anni sono, il signor Manfredi gli scrisse, che avrebbe bisognato ridurre la teoria newtoniana in tavole, affine di vedere la sua conformità col cielo, e che dopo molti anni il detto padre *Grammatica* gli mandò queste Tavole: ciò che pare, che provi che siano calcolate da lui; benchè essendo egli frate, e di più bigotto, non mi darei difficilmente a credere, che potesse dir la menzogna. Una cosa, che pare quasi persuada, che coteste Tavole non sieno fattura di una mano inglese si è, che la maniera di cercare l'Equazione Lunare è fondata sui metodi del signor Jacopo Cassini. Io mi raccomando alla grazia di V. E. e mi protesto.

A SUA ECCELL. L'ABATE

ANTONIO CONTI

A VENEZIA.

Roma 3. *giugno* 1739.

SE io non istimassi infinitamente V. E., e non sapessi quanto ella è stimata da tutti quelli, che hanno l'onore di conoscerla, che sono tutti quelli che conoscon le scienze e le cose buone, io non la incomoderei con questa mia per supplicarla di quelle raccomandazioni, che V. E. mi promise con tanta gentilezza per Parigi nel tempo ch'io era costà. Io partirò a quella volta tra poco, dove se potrò aver l'onore di ubbidire V. E. io vi starò certamente con più piacere. V. E. se vorrà onorarmi, potrà consegnare le lettere a mio fratello, che me le trasmetterà a Firenze, dove sarò tra pochi giorni. Quanto alle novelle letterarie, qui abbiamo la più strepitosa, che si può immaginar giammai, ed è che una torre

del

del palazzo del Papa che è sopra la medesima stanza dove egli dorme, si è cangiata in un osservatorio astronomico riempiendosi di quadranti, di meridiane, e di canocchiali, cose tutte ignote al cielo quirinale. Quello ch'è più curioso è che il direttore di questo osservatorio è uno svezzese, che fu a ciò pregato da monsignor Leprotti medico del Papa, che ha gusto per tutte le cose buone. Tutti quelli che sanno la storia del Galileo non potranno fare a meno di ridere. Per altro in questo paese v'ha moltissima ignoranza, e pochissimo buon senso. Quelli che passano per dotti o sanno leggere per pratica un'iscrizione antica, o sanno un poco di jus canonico. Chi riconoscerebbe mai Roma, quella miniera d'eroi, e delizia degli dei in questa moderna, di cui quel poco che resta d'antico non serve che a rilevar maggiormente il ridicolo moderno? Ma io ho troppo lungamente annojato V. E., a cui desidero di poter mostrarmi quale mi do l'onore di sottoscrivermi.

AL SIGNOR

N. N.

Intorno al nuovo sistema d' Ottica

DEL CONTE

GIOVANNI RIZZETTI (1)

Voi non v'ingannate punto in credere, come fate, che io abbia esaminato il nuovo sistema d'ottica, che il sig. conte Giovanni Rizzetti espone nel suo libro intitolato

(1) Questa e la seguente lettera si leggono stampate in calce della sesta edizione de' *Dialoghi* del nostro autore, che porta la data di Napoli 1746. Nell'edizioni posteriori furono ommesse, perchè l'autore prese a discutere appositamente le dottrine che in esse si espongono nell'ultimo de' dialoghi, dov'egli esamina le principali opposizioni fatte al sistema neutoniano. Abbiam però creduto opportuno il qui riprodurle nella loro primitiva forma in serie colle altre lettere.

lato *delle affezioni del lume*, e ch'egli pensa doversi sostituire al neutoniano. Certo sì, ch'io l'ho esaminato; e se mai il sistema neutoniano mi parve conforme al vero, ciò fu dopo sì fatto esame: e lo stesso senza dubbio parrà anco a voi, udito quel parere, che voi mi domandate, e il quale voi cercate da altrui, per isfuggir la briga di questo esame voi medesimo.

Questo novello sistema è fondato sopra certe regole generali o canoni, come i seguenti (1):

Se un fondo chiaro raggerà per un mezzo oscuro, caso che la forza del mezzo sia picciola, nascerà il color giallo; caso che grande, il rosso.

Se un fondo oscuro raggerà per un mezzo chiaro, caso che la forza del mezzo sia picciola, nascerà il color violato; caso che grande, l'azzurro.

Questi sono due canoni fondamentali del sistema, i quali, se per avventura vi paressero piuttosto oscuri che altro, vi fieno resi

(1) Vedi la prolusione del lib. 2. nel trattato *de Luminis affectionibus*.

resi belli e chiari dalle sperienze, che al parer dell'autore gli dimostrano.

Si espouga una carta bianca al lume del sole, e si abbia nell'ombra un pezzo di quel vetro, che da noi dicesi girasole (1), per cui detta carta si tragguardi. Se il vetro è sottile, la carta par gialla; e rossa, s'egli è grosso. La carta bianca illuminata dal sole è il fondo chiaro, e il vetro girasole nell'ombra è il mezzo oscuro, per cui raggia esso fondo chiaro. Se il vetro è sottile, come nel primo caso, dicesi esser picciola la forza del mezzo, onde nasce il color giallo; dove se grosso è il vetro, come egli è nel secondo caso, grande si è la forza del mezzo, e ne nasce il color rosso.

Eccovi la pruova del primo canone. Ora udite somigliante pruova del secondo.

La carta sia nera, e posta nell'ombra, e il vetro al contrario, per cui la si guarda sia illuminato dal sole, che tanto è a dire, quanto il fondo sia oscuro e il mezzo chiaro. Se la grossezza e la chiarezza del vetro saran picciole, cioè picciola la forza

(1) *Vitrum astroite*.

forza del mezzo, nasce il color violato; ma se si accresca la grossezza del vetro, e se ne accresca altresì la chiarezza, raccogliendo su quello per via di una lente i raggi del sole, la forza del mezzo si muta di picciola in grande, e il color similmente si muta di violato in azzurro.

E questi sono gli argomenti e le dimostrazioni, per cui si pretende, che divenghiam ciechi alla luce neutoniana. Or dite per fede vostra, s'egli è vero, che guardando un fondo chiaro per un mezzo oscuro si debba vedere il color rosso o il giallo, perchè guardando una carta bianca tocca dal sole, non per un pezzo di girasole all'ombra, ma sì per un pezzo di vetro o cristallo comunale, siasi egli comunque sottile o grosso, e quanto si voglia all'ombra, perchè, dico, il color della carta non apparisc'egli mai nè giallo nè rosso? Voi potrete farne agevolmente la pruova, e vedrete, che il candor della carta guardata per vetro s'annebbia solamente un tal poco e s'appanna, come appunto dee avvenire; dacchè non passano oltre per lo vetro i raggi tutti, che dalla carta vanno a quello,

lo, ma sì in quel tragitto se ne perdon molti, e moltissimi ne son reflessi dal vetro medesimo.

Similmente, s'egli è vero, che guardando un fondo oscuro per un mezzo chiaro s'abbia a vedere il color violato o l'azzurro, ond'è, che ciò non segua, se altri guardi una carta nera posta nell'ombra, non già per un girasole, ma bensì, come dicevamo poc'anzi, per un vetro comunale o cristallo tocco dal lume?

Senza che, se queste differenti relazioni del chiaro all'oscuro tra il fondo e il mezzo son cagione de'differenti colori, come si pretende pure ch'elle sieno nel novello sistema, avvenir pur dovrebbe, che una carta azzurra, su cui dieno i raggi del sole raccolti da lente, e guardata per un pezzuol di cristallo o di vetro nell'ombra, ne apparisse gialla o rossa; e che all'incontro una carta rossa nell'ombra, e guardata per un pezzuolo di vetro, o più pezzuoli rammontati l'un sopra l'altro, e tocchi da'raggi diretti del sole, o refratti dalla lente, ne si mostrasse violata od azzurra: niuna

delle quali cose, che dovrian pur succedere giusta i novelli canoni, non le vedrete succeder mai.

Ma perchè adunque ciò succede con quel vetro girasole, poria dire alcuno? E a questo la risposta è in pronto: quel vetro di sua natura è tale, che posto tra la luce e l'occhio, cioè veduto per via di raggi trasmessi, par giallo s'ei non è molto grosso; e rosso, se molto: e guardato per via di raggi reflessi pare azzurro più o men chiaro, secondo ch'egli è più o meno illuminato. Qual maraviglia adunque, tale essendo la natura del girasole, se guardata una carta bianca e gagliardamente illuminata per esso vetro, come egli sia nell'ombra, ne apparisca il color giallo o rosso? In tal caso il vetro non si vede, dirò così, se non per li raggi ch'e'trasmette, e che gli vengono dalla carta illuminata, facendo l'ombra o il difetto di lume, ov'egli è collocato, ch'e'non si vegga in conto veruno per via di raggi reflessi. Sì adunque dovrà egli ora giallo apparire, ed or rosso, secondo la varia grossezza sua: del che chi volesse

più

più avanti intendere, vegga l'ottica del Neutono (1). E al contrario se la carta sarà nera e nell'ombra, e il vetro schiarato dal sole, si vedrà, non è dubbio, il colore azzurro; dacchè in questo caso il vetro è solamente veduto in virtù de' raggi ch'e' reflette, facendo l'ombra, che gli è dietro, ch'e'non si vegga in niun conto per via di raggi trasmessi. E questo azzurro sarà più o men chiaro od aperto, come dissi, secondo che il vetro sarà più o meno illuminato: il qual differente grado di chiarezza nell'azzurro avrà fatto prendere all'autore del nuovo sistema per un violato, quello ch'era solamente un azzurro più smorzato ed ottuso.

E qui vedete come sua vanità dimostri quella espressione: *se un fondo oscuro raggerà per un mezzo chiaro:* la quale non contiene sotto di sè idea niuna, se pur non s'intenda per cotesto raggiare, non mandar raggio veruno, in che sta veramente l'esser d'oscuro, ovvero che la carta nera e adombrata ne mandi così pochi al vetro, che

(1) Lib. I. par. 2. prop. X. probl. 5.

che non se ne debba far caso allato a que' raggi, che reflette esso vetro illustrato dal sole; talmente che ciò, che impropriamente si chiama fondo, non abbia una minima azione sopra ciò, che pure impropriamente si chiama mezzo.

Vedete adunque abbastanza, cred'io, come non si possa dedurre niuna conclusion generale da esperienze fatte con una sola specie di vetro, e questo viziato, dirò così, ed impuro; che non ammetteremo già noi nel fatto de' colori il testimonio di colui che ha l'itterizia. Nè più autorevoli di queste sono altre simili esperienze, prese dall'autore con un liquore detto *infusione di legno nefritico*, il quale anch' esso ha proprietà di apparire azzurro a'raggi reflessi, e rosso o giallo a'trasmessi; ed è, dirò così, una certa maniera di girasole fluido, degli effetti del quale parla il Neutono nel luogo preallegato, e altrove.

Quanto si è detto sino a qui, dee dirsi di due altre sperienze recate dall'autore in pruova di due altri canoni, i quali aggiunti a que'primi due vi porranno innanzi la pianta tutta del suo sistema. Le sperienze e i canoni son questi.

Si

Si mette una carta bianca a'raggi del sole, e fra quella e l'occhio del riguardante si pongono due pezzuoli di girasole, l'uno un po' discosto dall'altro. Offuscato deve esser dall'ombra quel de'due, che è più presso della carta, e l'altro più presso dell' occhio è tocco da'raggi del sole. Ciò fatto avviene, che, se guardando la carta per lo primo vetro solamente ella paja tinta di giallo, guardata per amendue parrà tinta di verde: ma se quel primo vetro sarà un po' più grosserello, con che la carta guardata per esso paja tinta di rosso; ella parrà tinta di un color di vino, guardata per tutti e due. Dal che egli raccoglie un canone: *che raggiando un fondo chiaro per un mezzo prima oscuro e poi chiaro, ne apparisca il color verde, se quelle cose incontrino, che producono il color giallo e l'azzurro, o il giallo e il violato; ma se incontrino quelle, che producono il rosso e l'azzurro, o il rosso e il violato, ne apparisca un color di vino.*

Ora, per dire alcuna cosa intorno a ciò, egli è manifesto per le cose discorse, che quel primo pezzuol di vetro, che è nell'om-

bra, e che è presso della carta bianca percossa dal sole, non fa altro che trasmettere i raggi gialli, che gli vengono dalla carta medesima. Egli è manifesto altresì, che questi raggi trasmessi dal primo vetro giungono al secondo, e sono parimente da esso trasmessi: ma questo secondo vetro, su cui batte il sole, reflette in oltre, come vuole sua natura, i raggi azzurri; ond'è che all'occhio dello spettatore giungano mescolati insieme de'raggi gialli e degli azzurri, e ne abbia a nascere il color verde, che è quel colore per appunto, che riesce dalla mescolanza del giallo e dell'azzurro. Che, se poi i raggi trasmessi dal primo vetro son rossi (come il sono, s'egli è un po'più grosserello), questi raggi rossi, mescolati cogli azzurri reflessi dal secondo vetro, dovran produrre per appunto un color di vino.

E questo è quanto si aspetta all'uno de' canoni. Ora veggiamo l'altro. Sia una carta nera collocata nell'ombra, e fra quella e l'occhio siano due pezzuoli di girasole; il più vicino della carta sia schiarato dal sole, e il più lontano immerso nell'ombra; il che è giusto l'opposito dell'altra esperienza.

za. Il colore che ne sorgerà sarà sempre verde. E quindi è dedotto l'altro canone: *che, raggiando un fondo oscuro*, giusta il dir dell'autore, *per un mezzo chiaro, se incontrino quelle cose, che producono il colore azzurro e il giallo, o il violato e il giallo, ne apparisce il color verde.*

Quanto è da dirsi in proposito di questo secondo canone si ristringe a questo: che il primo vetro, che è presso della carta, e su cui cadono i raggi del sole, ne reflette in grandissima copia, e manda al secondo vetro gli azzurri; degl'indachi e de' verdi, egualmente vicini agli azzurri nell' ordine della refrangibilità, ne reflette altresì alcuni, e pochi violati; de'gialli non ne reflette niuno o quasi niuno, dacchè questi gli trasmette: e così fa i ranciati o dorè; e così pure i rossi, che son tanto più vicini a'gialli trasmessi dal girasole, che non agli azzurri da esso reflessi, così volendo a puntino la natura di questo vetro, e il tenor delle dottrine neutoniane. Ora giungono al secondo pezzo di girasole, che è il più lontano dalla carta, e che è immerso nell'ombra, giungono, dico, dal primo pez-

zo di vetro moltissimi raggi azzurri, alcuni indachi e verdi, e pochi violati. Che farà egli adunque? ciò che comporta sua natura senza dubbio, secondo la quale gli azzurri gli refletterà esso pure, non meno che il primo, e ne gli rimanderà indietro; gl'indachi e i violati li rifletterà indietro similmente. E che interverrà egli de'verdi? questi gli refletterà in parte, e in parte gli trasmetterà, siccome quelli, che nell' ordine della refrangibilità si truovano essere per appunto di mezzo tra gli azzurri, che il girasole reflette di sua natura, ed i gialli ch'e'trasmette. L'occhio adunque dello spettatore collocato dietro questo secondo vetro, che è nell'ombra, non riceverà altro che i raggi da esso trasmessi. Adunque il colore ch' egli vedrà, sarà sempre verde.

Dalle quali cose tutte scorgete oggimai che consegua, cioè, non potersi a niun modo da queste esperienze formar canoni generali, s'egli è vero, che non sia lecito in buona loica dedur da un solo particolare un universale; e tanto è lontano, che su queste esperienze altri possa fabbricare un

nuovo

nuovo sistema contrario al neutoniano, che anzi elle sono immediate conseguenze, e confermazione di quello: e ben può dirsi, che tutti gl'inimici del neutonianismo non hanno fatto mai altra cosa, che vie meglio mettere in luce e dimostrare quelle verità, che presero ad impugnare. Del signor conte Giovanni Rizzetti poi, che fu il più stimoloso nimico di quanti si avesse il Neutono, e che ha voluto eccitare altare contro altare, potrà dirsi quello, che dice Catone nella bella Tragedia inglese:

E lo stesso Pompeo pugnò per Cesare (1).

Il vostro ec.

(1) *Ev'n Pompey fougth for Cæsar*.

AL SIGNOR
N. N.

Intorno al medesimo argomento.

Piacemi senza fine, che voi approviate il pensiero di aver reso il mio Neutonianismo più breve ch'egli non era, che ben pare essere uno degl'importanti uffizj dello scrittore, di rendere suoi dettati più brevi che sia possibile, ove il tempo gliene conceda agio di poterlo fare. A tal fine io ho ommesso del tutto nel quarto dialogo quel luogo, che si aspettava al nuovo sistema d'ottica Rizzettiano. A tal fine dico io l'ho fatto; non già che io sia stato mosso a farlo, come voi dite che poria forse pensare alcuno, da quanto vien detto contro quel medesimo luogo dal signor conte Giovanni Rizzetti, nel suo *Saggio dell'Antineutonianismo* (1). E come ciò non dovesse essere per niun conto, udite se non vi è grave. L'ob-

(1) Nell'appendice critica seconda.

L'obbiezione da me fatta nel quarto dialogo era questa: i colori del prisma nella stanza buja nascono, secondo il nuovo sistema, dal mescolamento de'raggi delle due immagini, cioè del sole e del cielo contiguo ad esso sole, e dal velamento, che (comunque sia) l'una immagine fa all'altra. Ora io proponeva di adoperare in modo, che i raggi del cielo non giugnessero altrimenti al prisma, e per conseguente non si dovessero mescolare con que'del sole, onde avriano dovuto svanire in tutto i colori. E il modo da me proposto era questo: facciasi di collocare in distanza notabile dal pertugio della stanza buja un'assicella o un cartone, in cui fia aperto un altro pertugio, e per questo tragitti il raggio del sole prima di toccare il prisma. Per sì fatto ingegno, non che il prisma riceva i raggi del cielo contigui a que'del sole, ei non riceve nè anche i raggi che vengono dal lembo di esso sole; ma quei riceve soltanto e non più, che muovono dalle parti più addentro e di mezzo di quello. Ma per tutto questo non isvaniscon già, come ben sa ognuno, nella stanza buja i

co-

colori del prisma: il qual effetto contrario a'teoremi del nuovo sistema io metteva in conto di disgrazia; disgrazia per altro, alla quale que'teoremi sono anzi usati che no. Ora la mia obbiezione si tratta dall'autore come giovanile; dacchè, dic'egli, *intercetti dal cartone i raggi del cielo, si fa veder nella immagine il sole circondato dal cartone; onde sostituendo i raggi di questo in vece di quelli del cielo, cioè i raggi d'un oggetto più oscuro, non si fa altro che render più carichi i colori dello spettro solare*. Ma io farei volentieri una istanza: qual cosa egli intenda, quando e'dice i raggi del cartone; il qual cartone dalla parte che guarda il prisma non reflette raggio veruno, e non fa altro, che trasmettere per l'apertura sua al detto prisma parte de'raggi del sole. Qual cosa si sieno i raggi di cosa muta in tutto di luce, i raggi delle tenebre, io confesso per me non sapere, siccome io ho in altra mia lettera confessato candidamente non sapere, qual sia l'arcano intendimento dell'autore, allora ch'ei dice similmente nell'opera sua latina, *che un fondo oscuro raggia per un mezzo chiaro*, che

così

così suonano in volgare le sue misteriose parole (1). E in vero egli porìa avvenire (che Dio nol voglia) che tale gli appropriasse ciò, che in proposito di altrui fu scritto: ch'egli dice quello non intende egli medesimo, e però non s'intende quel che e'dice. Ma lasciando star questo, e posti anco questi raggi del cartone, che mescolati con que'del sole son cagione de'colori del prisma, io prego l'Autore

Con le ginocchia de la mente inchine

di sciogliermi quest'altro dubbio. Ond'è mai, che nella esperienza della immutabilità de'colori il raggio rosso refratto da un secondo prisma ne dia una immaginetta bella e rossa, il giallo gialla, e così discorrendo de'restanti, senza veruna altra varietà di colori? Questo raggio rosso passa pure anch'egli oltre un cartone traforato, prima di

(1) *Radiante fundo obscuro per medium clarum* in Prol. lib. 2. *de luminis affectionibus* can. 2. Vedi la lettera intorno al novello sistema d'ottica del signor conte Giovanni Rizzetti.

di giugnere al secondo prisma. Ora perchè mai i raggi di questo cartone, cioè i raggi di un oggetto oscuro in rispetto de' raggi del sole, non producono eglino quella varietà di colori, ch'esigono le varie relazioni del chiaro all'oscuro, e i velamenti della natura pittrice, secondo ch'egli la chiama (1)? Così fatta istanza io ardisco fare, quando ben egli dovesse spacciarla, come è gran pericolo, per puerile. Ma questo vo ben dirvi, che, s'egli me la scioglierà, *erit mihi magnus Apollò*.

Che se io ho ommesso tutto quel luogo ne' dialoghi puramente per migliorar la forma di quelli, non ho già io voluto ommettere a questa volta quella lettera, che io aveva dettato dianzi intorno a' canoni del sistema Rizzettiano; e ciò per non defraudare il vero della ragion sua, e insieme il gran Neutono. Il che tanto più ho fatto di buona voglia, quanto meno il sig. conte Rizzetti nel suo *Antineutonianismo* non iscioglie per verun conto le obbiezioni da me

(1) Lib. 2. cap. 195. *de luminis affectionibus*.

me fatto al novello suo sistema, e non fa pur motto di quello, che io dimostro principalmente; come que'suoi canoni, se così ne piace chiamargli, non sono altro in effetto, che conseguenze e confermazione delle verità neutoniane. E l'uno era senza dubbio da farsi; e forse la prima cosa era da impugnar l'altro, chi volea pur rispondere a quella mia lettera. Solo egli dice, che la mia critica posa in falso; e questo perchè io ho scritto, che guardando una carta bianca tocca dal sole, non per un pezzo di girasole all'ombra, ma sì per un pezzo di vetro o cristallo comunale, siasi pur egli comunque sottile o grosso, e quanto si voglia all'ombra, il color della carta non apparisce mai rosso, il che pur vorrebbe la novella sua dottrina. Laddove egli scrive al contrario, che, *guardando a traverso un sufficiente numero di questi pezzi* (cioè di cristallo) *soprapposti l'uno all'altro la detta carta, si vede benissimo il color rosso*. Ed egli mi spaccia anco in questo fatto, come ben potete credere, per osservator poco esperto; taccia ch'egli dà volentieri a tutti coloro, che non veggon

le

le cose cogli occhi, o piuttosto co' vetri, suoi. Ma perchè l'esperienza nell'osservare gli effetti di natura è pur cosa tanto desiderabile per sè, egli saria proficuo, ch'egli ne dicesse, qual debba essere il numero e la grossezza de' pezzi del cristallo (che io non gli ho saputi trovare per ancora) acciò, guardando per essi un bel foglio di carta tocco dal sole, avesse da apparir rosso; o piuttosto ch'egli ne dicesse, in qual miniera, in qual parte del mondo, in quale idea è l'esempio di questo cristallo, gli effetti del quale rispondano a' suoi canoni, ed alle sue fantasie.

Ma io m'accorgo, che mostrando altro fare son venuto formando una risposta a quanto si dice nell'*Antineutonianismo* contro di me; il che piacemi, poichè è fatto, e se non dispiace a voi. Resteria solo, che a compimento dell'opera io rispondessi a quanto mi viene apposto sul bel principio di quella parte di appendice, che riguarda me, e consiste in questo: *che io tornassi da Inghilterra in Italia così spogliato del nome italiano, che io chiamai il nostro maestro un'uomo di Toscana assai ardito nomato*

to

to *il Galileo* senza più. Magra lode in vero saria cotesta di quell'uomo peregrino, principe della moderna scuola italica, e istitutor della buona filosofia, e senza la cui scorta non saria forse salito così alto lo stesso Neutono. E bene avria gran ragione, se così fusse, il sig. conte Rizzetti di rimproverarmi la filosofica mia defezione dalla comun patria italiana. Ma chi crederia, che quelle parole non sono altro, se non se il principio di un periodo, e di un amplissimo elogio di quello eccellente ingegno? Il quale elogio si distende per una buona facciata e più, ov'egli in fine è posto in paragone col czar Pietro magno, in quanto questo principe fu legislatore d'una potentissima nazione, e ordinatore d'uno imperio, come il signor conte Rizzetti egli medesimo poteva vedere in ben cinque edizioni italiane del neutonianismo. Io non vi so dire, quanto questo artifizio rettorico, voglio dire questo metodo di allegare un testo, e di fare oltraggio a quello che è, abbia mosso la indignazione delle oneste persone, e degli amatori del vero. Ma che dich'io a voi, al quale io vidi più che

ad altri questa scorsa estate montar per questo la collera, avendo innanzi i due libri ad un tempo? E ben mi sovviene, che ricalmatovi poi di lì a poco, mi diceste: mal per lo Gorgia novello;

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

Così in effetto finito è questo giudizio, nè voi mal v'apponeste. Ma di vero come potrei io mai andare in collera, o dolermi del signor conte Rizzetti, il quale in questo fatto mi tratta del pari col Neutono, di cui egli corrompe similmente i sensi, facendo pur ragionare a posta sua quell'Euclide della sperimental filosofia, e come a lui gioverebbe per avventura che facesse (1)?

Egli conchiude in fine la sua appendice, adattando al caso suo alcune parole del Galileo, dalle quali egli vuole inferire, che quanto si è detto contro le sue scoperte lo abbia dettato quel reo affetto dell'invidia, o piut-

(1) Vedi *de luminis affectionibus* p. 35. *Ex hoc experimento* etc. e p. 202. *Cum Neutonus* etc.

o piuttosto uno stimolo ed una maligna brama di tener bassa nel concetto del volgo l'altrui reputazione. E io punto non dubito, ch'egli, appellando dalla invidia presente al retto giudizio della posterità, non si consoli insieme con quella turba di autori, gli ammiratori delle opere de'quali hanno ancora da nascere.

Ma facciam fine a questa diceria, che così la chiamerà certamente il signor conte Rizzetti (1); e crediate che io sono, quanto ammirator del Neutono, altrettanto vostro ec.

(1) Il titolo della conclusione dell'appendice è questo: *Risposta alle dicerie dei suddetti critici*.

DEL PADRE

DON PAOLO FRISI (1)

ALL' AUTORE.

Pisa 17. ottobre 1757.

IN esecuzione degli ordini stimatissimi di V. S. Illustrissima ho significato al conte Verri il desiderio mio, che sia trasmessa prontamente a Bologna la nota apologia del conte Cristiani; e poichè ho avuto riscontro, che ciò si sarebbe fatto alla prima occasione, supplico V. S. Illustrissima di vo-
lerla

(1) Chiudiamo il presente volume con le pistole dell'autore, e dell'abate Paolo Frisi in allora cherico regolare di san Paolo, e Professore di Matematica nell'università di Pisa, ed uno de' più gran geometri e letterati che abbia prodotto l'Italia in questi ultimi tempi: nel che fare ci siamo alquanto scostati dall'ordine cronologico che avevam divisato di seguire nella sistemazione del carteggio inedito del
co;

lerla inviare a Firenze, dopo di averla letta, al signor auditore Bertolini. Ho portato allo stesso auditore, e al conte Carli i suoi saluti, ed essi glieli ricambiano copiosamente. Monsignor Cerati non è ancora arrivato da Genova. I miei amici, che, ancora senza conoscerla personalmente, la stimano quanto ella merita, e a'quali ho confidato le sue difficoltà per venire in Toscana, non le hanno sapute approvare. Il conte Carli principalmente, con cui passo tutte le ore che avanzano a' miei piccioli studj, vuole ch'io l'assicuri di tutta la libertà che si gode in Pisa, e nella Toscana. Le ultime lettere di Vienna ci parlano di certe voci ivi sparse, che i Moscoviti o si

siano

co: Algarotti; e ciò per servire allo spazio che ne accordava l'attuale volume. Le pistole d'Algarotti sono tratte dall'edizione cremonese, nè altro abbiam fatto che appajarle colle corrispondenti del Frisi ch'erano presso di noi, e le quali ci parvero commendabili sì per gli anedoti e notizie letterarie onde sono sparse, che per la semplicità e disinvoltura di stile onde sono scritte.

siano alleati a' Prussiani, oppure dichiarati neutrali, e che levato l'assedio di Konisberg i generali delle due armate si siano regalati reciprocamente. Il padre Ximenes, che arrivò di fresco da Vienna, mi ha raffermato l'estrema penuria de' denari, e de' viveri dell'armata, ed ha aggiunto, che ultimamente si sono presi dagli stati dell'Austria otto millioni di fiorini al cinque per cento. Ma essi non bastano, che per poco più di due mesi, montando a un millione e mezzo di fiorini per mese la sola paga de' soldati. Il conte di Winterfeld è veramente morto. La principessa di Saxen-Gotha in due giorni consecutivi ha avuto a desinare il principe di Soubise, e il re di Prussia. Dicono che sia grande la diserzione dell'armata dell'Impero, e grandi pure le reclute, che ne fanno i Prussiani. Ho veduto in Firenze la dichiarazione fatta dalla nazione britannica in favore de' medesimi, ed ho letto alcune lettere di Parigi, dalle quali ho raccolto, che ivi poco si teme dello sbarco degl' inglesi. Finalmente per darle ancora qualche nuova letteraria, ho avuto la verificazione del grado del me-

ri-

ridiano già misurato dal Picart. Il risultato è quasi conforme alle misure, che prima d'ora s'erano prese dall'abate de la Caille. Me le raccomando in occasione, ch'elle scriva a Berlino; le rassegno la rispettosa e sincera mia riconoscenza, e con tutto lo spirito mi dico.

DEL MEDESIMO

Pisa 7. novembre 1757.

Ho scritto tre settimane fa a V. S. Illustrissima, ed ora più mi rincresce di essere senza riscontro, mentre resto sproveduto di sue nuove nel tempo di un'invasione fatta a Berlino. Si compiaccia ella di darmene qualche avviso, mi scriva come sia andata la faccenda, che cosa è stato dell'accademia, e dell'osservatorio, se i barbari invasori vi hanno appiccato il fuoco. Io non saprei perdonare questa svista al re di Prussia. La marcia del duca di Bevern è stata ammirabile, quando dopo una finta d'invadere la Boemia, fece ritirare un poco la nostra armata, e così ebbe campo di correre a coprir Breslavia, e tolse a'nostri la speranza di avere i quartieri d'inverno nella Slesia. Ma più importava di restare in Lusazia, e coprir Berlino. Da Vienna per altro mi scrivono, che i nostri non si fermeranno lungo tempo in quella capitale,

le, anzi che varj ministri erano di sentimento, che non convenisse fare tal viaggio. Il giorno 26. dello scorso doveasi incominciare l'assedio di Schweidnitz. Ho ricevuto ancora da Vienna il piano della battaglia de' 18. assai distinto. Noi vi avevamo 40. reggimenti, il corpo di riserva, de'Croati, e degli Ussari. Un corpo di Prussiani a *demiquarré* ha penetrato sino nella seconda linea dell'ala destra, e s'è impadronito d'una batteria. Un certo Farsetti, che viene ora da Parigi, e che due settimane fa ha veduto mr. Voltaire, mi racconta, ch'egli è riconciliato col re di Prussia, e che mostra una lettera di suo pugno, in cui dice di voler sostenere sino all'ultimo sangue l'onore della Germania. Se n'è veduto ancora un'altra lettera a mylord Marechall, in cui per altro vi sono molte falsità, come quella d'avere attaccato i nostri con soli 23. battaglioni. Io ho avuto nuove da Berlino che mi aveano spedito la medaglia. Non so per altro per quale strada mi sia mandata, e come possa far diligenza per averla più presto. S'ella mi potesse dar qualche lume, le sarei sommamente

te

te obbligato, come pure se avesse qualche anecdoto, o qualche lettera del re che almeno in confidenza si potesse mostrare. Io me ne farei merito presso una dama, che stimo come cento Newton, e che già desidera di vederla, e di gustare la sua compagnia in Milano. Il conte Verri mi dice di avergli spedito l'apologia del conte Cristiani, che bramerei fosse in seguito rimessa all'auditor Bertolini, che ora alberga in santo Spirito di Firenze. Carli, e Cerati la riveriscono senza fine, ed aspettano ch'ella venga ad onorar le sponde dell'Arno. Io sono affatto immerso ne'miei calcoli, e desidero qualche occasione di dimostrarle il sincero rispetto, e la perfetta riconoscenza, con cui mi dico.

DEL MEDESIMO

Pisa 8. *febbrajo* 1758.

Ora che m'è arrivata la medaglia da Torino rispondo alla stimatissima sua, non solamente per ringraziarla degli opportuni lumi, che mi ha voluto somministrare, ma ancora per pregarla di voler mandare a mr. Formey la lettera, che le indirizzo aperta, e interporsi perchè le seccature accidentalmente date allo stesso non mi pregiudichino in occasione di concorrere a qualche altro premio, o almeno perchè mi mandino i programmi che principalmente in quest' anno si pubblicheranno dall'Accademia. In circa un mese fa ho scritto una lunga lettera al signor Eustachio Zanotti, in cui lo pregava principalmente di darmi qualche nuova del ritorno della cometa: ond'ella mi farà un piacer grande se farà replicare al medesimo il mio desiderio, o gli ricercherà notizia di tal ritorno, in caso che la mia lettera non sia arrivata. Non abbia-

mo

mo nuove di Germania, ma mi pare che quanto v'è da temere per la prossima campagna nella Boemia, e Moravia, altrettanto abbia a sperarsi per la parte nostra nell'Annovarese. La medaglia del re eroe è magnifica, ed io ne sono estremamente contento. La prego di significare il mio ossequio agli amici, e massime a' signori Eustachio e Francesco Zanotti, accennando a quest'ultimo, che se ha qualche nuova del premio ultimamente dato e proposto a Pietroburgo, me la partecipi in occasione di scrivermisi dal nipote. Resto pieno di desiderio di corrispondere a' miei doveri, e mi dico rispettosamente.

○○*○*
○○*
○

DEL MEDESIMO

Milano 30. *agosto* 1758.

Ecco l'ultima lettera, che le scrivo da Milano. Dopo la Madonna di settembre m'avvierò verso Genova, e per li venti del mese sarò a Pisa. Ella si prenda ogni comodo per rispondere, e diriga le lettere, e i comandi suoi verso le rive del nostro Arno. Sono stato tre settimane a Vaprio colla casa Simonetti, e con S. A. S. che non mi ha mai voluto lasciar partire, e mi ha lasciato pieno di obbligazioni non solamente, ma ancora di sincera venerazione verso di un principe dotato di tutta la maggiore onestà, e buon senso, e discernimento. Gli si dà indiscretamente la taccia d'essere un po' prussiano, quando egli desidera l'interesse comune, e venera solamente il merito del re nimico. Da lui ho avuto varie novità, mr. di Chevert s'è avanzato senz'artiglieria a *Dusseldorp*, *e ha minacciato di prendere per assalto la piazza*, *e*

far

far impiccare il comandante, se non si rendeva prigioniere di guerra. Il principe Ferdinando, che con tutta la guarnigione di Dusseldorp sfilando a un'ora e mezza di distanza dall'armata francese ripassò il Reno, ha tagliato fuori un corpo di 12000. Francesi, che non si possono unire che al principe di Soubise. Il principe Enrico custodisce l'Elba, e il gen. Donha l'Oder, il re ha la destra a Schweidnitz, e la sinistra a Freidberg. Laudon è colla vanguardia a Gorlitz, e Daun col grosso dell'armata a Zittaw. S'ella potesse rendersi a Pisa per l'inverno, le potrei communicare moltissimi anecdoti, e quasi l'intera storia della presente guerra, che ho ricavato da molti, e massime da quell'amico, di cui ultimamente le ho scritto. Egli non è stato soldato, ma ha viaggiato, ha studiato, ha trattato famigliarmente molti bravissimi generali. Ecco cosa mi scrisse ultimamente. Che fa Federigo? Non mi sembra di scorgerlo ancora stretto, com'esser dovrebbe, e come a noi si prometteva, che presto sarebbe. *Il me semble reculer pour mieux sauter*. Considero, che tutte le sue campagne han-

hanno, per così dire, avuto l'istesso carattere, l'istessa serie di successi: un felicissimo aspetto di cose sul principio, qualche disastro in seguito, e poscia un fine favorevole. Non vorrei che questa ancora fosse simile alle altre. Si disse del principe di Condè che al principio dell'azione di Seneff era stato gran capitano, in progresso più soldato che capitano, e sul fine nè l'uno, nè l'altro. All'incontro il re di Prussia si è mostrato al principio d'ogni campagna gran capitano, ma forse troppo ardito. Ha dovuto in seguito farla da capitano, e da soldato, ma ha sempre finito da grand'uomo. La sua guerra offensiva al principio della campagna si è rivolta in difensiva, ma ha sempre saputo ritornarla offensiva, il che secondo Fouquieres è *il sommo della gloria militare*.

La prego di riverire a mio nome e senza fine il dottor Eustachio, e il dottor Francesco Zanotti, e di considerarmi sempre come vesto, e mi soscrivo.

DEL MEDESIMO

Pisa 22. settembre 1758.

Finalmente dopo un tempo diabolico, e dopo essere stato accolto con venti e pioggie da tutta la riviera di Levante sono arrivato a Lerici la sera del giorno 19., e la sera del giorno 20. con un viaggio terrestre non meno incomodo del marittimo sono arrivato a Pisa. Gliene do subito l'avviso, e la prego di stare sull'avvertita, se il dottor Eustachio Zanotti ricevesse tre o quattro copie del nuovo libro di quel sig. dottor Giuseppe Pecis, di cui le ho scritto un'altra volta. Quando queste copie arrivassero al sig. Eustachio, me ne dia parte, perchè le dirò a che cosa debbono servire.

Un'altra cosa le debbo dimandare con tutta premura. L'anno 1751, o 52. se non sbaglio, ella s'è trovata a Padova col marchese general Clerici, ed ha parlato con lui con gran lodi, e con somma stima della

la

la contessa della Somaglia. Almeno il generral Clerici ha scritto allora alla contessa, che il suo nome era noto a letterati di maggior spirito, e al signor conte Algarotti, che ne avea fatto degli elogi. Io vorrei sapere in primo luogo s'è vero il fatto e poi, in caso che fosse vero, in qual modo ella abbia avuto cognizione della contessa della Somaglia. Mi faccia dunque grazia di rispondermi subito, e in carattere intelligibile, perchè possa trasmettere la lettera alla dama, e soddisfarla su questa curiosità.

Avrà inteso la gran nuova de' Moscoviti. Alcuni vorrebbero diminuire la vittoria del re. Ma prima ch'io partissi da Milano n' era venuta una notizia dettagliata. Io non considero tanto i Moscoviti morti, quanto i denari, e i magazzini perduti. La perdita de' magazzini in Polonia è irreparabile, e la perdita della cassa militare deve esser fatale a una monarchia, che ha diciotto millioni di fiorini all'anno, e però non può mantenere sessanta mill'uomini a ducento sessanta mortali leghe di distanza, se non a spese della Francia, e della casa d'Austria, che ancora ultimamente ha dimanda-

to a'Genovesi cinque millioni di lire. Vorrei quasi credere che i Moscoviti non dovessero più rivedersi nel nostro emisfero. Pure starò a sentire se tornano sino alla Vistola, o se si riuniscono intorno alla Varta. In questo secondo caso la loro perdita non dovrebb'essere stata tanto grande.

Infiniti anecdoti della presente guerra avrei da parteciparle. Ne ho raccolto un gran numero a Milano dal marchese Clerici, e da molti altri ch'erano al campo, e a Vienna in tempo delle grandi azioni. I piani sin'ora pubblicati delle battaglie, e massime di quella de' 18. non sono esatti. Ma non posso incominciare a scrivere su questi punti, perchè dovrei fare de tomi. Ella si risolva una volta di venire a Pisa per quest'inverno, e vi starà bene, e se ne troverà contenta. Mi communichi le altre sue nuove, principalmente se sapesse che quest'anno a Berlino si fosse proposto qualche nuovo premio, o se avesse il manifesto dell'accademia. Io gliene posso dare alcune che sono picciole. I Genovesi hanno dato ad imprestito alla città di Lione tre millioni, che passeranno al re. La costa

sta della Guienna era in gran timore d'un nuovo sbarco degl'inglesi. M. d'Alembert non verrà in Italia se non dopo la pace, perchè il re a sospeso a lui, e a tutta l'accademia presentemente le ordinarie pensioni. L'ottavo tomo dell'Enciclopedia non si pubblicherà se non dopo un'anno, e la stampa resterà ancora sospesa più lungamente se non taceranno i censori, e i critici, e non finiranno di disgustare M. d'Alembert, e gli altri compagni. Faccia i miei complimenti al signor Eustachio, e gli dica, che dopo essermi riposato del mio viaggio voglio ricercare il suo parere intorno alle mutazioni del tempo periodico de'pianeti, e massime intorno alla pretesa abbreviazione dell'anno. Mi comandi, mi conservi in sua grazia, e mi creda sempre.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

Bologna 30. *settembre* 1758.

FU l'anno 1753. che io festeggiai in Padova alla tavola del marchese Clerici il giorno natalizio della signora contessa della Somaglia: ma fu prima ancora di quell'anno, che io conosceva per fama, e riveriva il nome, lo spirito, le grazie di quell'amabilissima dama. Mi resta farle corte di presenza, il che io desidero moltissimo; e bene spero dar compimento a questo mio desiderio fatta che sia la pace. Ne sarà questo per me uno dei più dolci frutti.

Le sue riflessioni sopra la vittoria di Zorndorff sono da geometra veramente, che ha in mano la spanna con che misurare i goffi. Il re combattè quella giornata egli medesimo alla testa della fanteria con un'insegna in mano: e il Sedlitz fu cagione primaria

maria di quella vittoria, come fu di quella di Rosbach. Ai 10. il re era a Dresda col medesimo corpo di genti, che avea condotto al Dohna. Ella già saprà i movimenti retrogradi degli Austriaci in Sassonia e in Lusazia. Ecco il sommo della gloria militare, come diceva il dotto amico suo, aver cangiato la guerra difensiva in offensiva.

Ho avvertito il sig. Eustachio Zanotti, che la riverisce senza fine. Non ha per ancora ricevuto i consaputi libri; e le comunicherà tutto quello ch'egli saprà al primo suo cenno.

Ben veggo, che mi converrà per mille ragioni venirla a trovare a Pisa; e, come alcune mie occupazioncelle me ne dieno agio, farò di mandare ad effetto questo mio desiderio.

La ringrazio delle nuove, che mi dà della enciclopedia di mr. d'Alembert, benchè in parte mi dispiacciano.

Da Berlino non ho per ancora ricevute nuove accademiche da comunicarle. Come prima ne avrò, ne sarà informata, come altresì di altre, che portino il pregio.

DEL PADRE

DON PAOLO FRISI

ALL' AUTORE.

Pisa 29. settembre 1758.

Dopo la lunga lettera, che gli ho scritto nello scorso ordinario, replico la presente più corta per avvisarla che venerdì della prossima settimana, non sopravenendo altro intoppo, arriveranno da Firenze a Bologna il signor principe, e principessa di Monaco col nome di conte, e contessa di Quarladés, e la signora marchesa Annetta Brignole. Sono stato oggi da loro a desinare a'Bagni, e ho detto alla marchesa, che volea scrivere la presente perchè ella stesse sull'avvertita del di lei arrivo, e gli facesse una visita, e procurasse di servirla per veder l'instituto, mentre non potrà restare in Bologna se non un giorno. La marchesa mostrò desiderio di conoscerla. Onde la prego d'informarsi dell'alber-

go,

go, a cui possa andare col principe, e d' avvisare ancora il signor dottor Eustachio, o il dottor Francesco Zanotti, o il signor Matteucci, poichè tutti resteranno contenti d'aver conosciuti questi forestieri.

Per disgrazia ho perduto la di lei ultima lettera colla memoria delle persone, alle quali devo far pagare quel denaro in Firenze. Onde bisogna aver pazienza, e mandarmi la seconda memoria.

Gran cose si dicono de' Moscoviti. Ma se essi si ritirano, se è sciolto l'assedio di Custrino, e se il re è tornato in Lusazia, di certo sono stati battuti. Da Milano mi scrivono che ancor dalle lettere di Vienna si ricava la vittoria prussiana del giorno 25., e che le azioni de' giorni susseguenti si riducono a cannonamenti de' Prussiani, che si sono messi tra Custrino, e i Moscoviti. I Moscoviti hanno cantato sul campo di battaglia una vittoria imaginaria: mentre il re non si è battuto che per Custrino. Il campo di battaglia di quest'azione non è il luogo della battaglia, ma il *glacis* della piazza, e questo ha imbrogliato i nostri politici, che parlano grammaticalmente, e mai

politicamente. Mi conservi nell'amor suo, e mi creda immutabilmente suo vero servidore e amico.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

Bologna 14. *ottobre* 1758.

NÈ venerdì nè sabbato arrivarono i forestieri, che tanto avrei desiderato servire: arrivarono bensì domenica sera, ch'io era in campagna. Stettero il lunedì, e furono serviti dal signor Matteucci all'Instituto, il quale io avea avvertito d'avanzo.

Eccole la nota ch'ella desidera; ed eccole ancora la risposta, che ho ricevuto giorni sono al viglietto scritto già di sua commissione a M. Eller. Formey mi scrive, aver riso di molto dopo letta quella risposta. Ne ho riso anch'io: ma dopo averne riso bisogna pure dar ragione all'Eller.

Le

Le ultime mie lettere di Berlino in data dei 19. del passato recavano, che il Re avea fatto un distaccamento verso gli Svezzesi, che si erano avanzati sino a Reinsberg; e che il duca di Bevern era a un tempo uscito di Stettino affine di tagliar loro la ritirata. Le lettere d'oggi dovrebbono portar nuove di qualche importanza. Due settimane sono stati a Vienna, dicono, senza il giornale de'loro eserciti. Ella ragiona geometricamente sopra gli affari dei Russi. La lettera del Fermer al Dohna mette la cosa sul più gran lume, anche per coloro che fossero i più ciechi. Ella mi continui ad amare, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

Ricevo in questo momento le tre lettere, che recano gli Svezzesi battuti dal Bevern, i Russi che si erano avanzati sino a Soldin fatti retrocedere dal Dohna, Soubise battuto dall'Ysembourg, e ritiratosi nel paese d'Hassia, e 150. carra di viveri destinate per l'esercito dell'Impero prese dal principe Enrico.

DEL PADRE

DON PAOLO FRISI

ALL' AUTORE.

Pisa 12. maggio 1759.

Ora veramente incomincio a farmi un merito con esso lei, mentre le rimetto l' occlusa lettera. La dispenso però dal farmi qualsivoglia ringraziamento, e le ratifico i sentimenti della dama, che è stata sensibilissima alla di lei pulitezza, e teme solamente di ringraziarla quanto merita, ed ordina a me di supplire in vece sua.

Per non moltiplicare poi altre lettere la pregherò di communicare un mio dubbio all'Astronomo nostro comune amico. Ho calcolato con certe approssimazioni il moto medio delle apsidi de' pianeti, e ho trovato, che in Saturno deve essere retrogrado per l'azione di Giove, e di circa tre minuti l'anno. Che deva essere retrogrado s' intende facilmente perchè l'azione di Gio-

ve s'aggiugne a quella del Sole, e così la gravità di Saturno cresce. Il Cassini osservò che dall'anno 1694., al 1708. l'afelio di Saturno era ritroceduto di 33min. cioè di circa 2min. e mezzo l'anno, e sottratto il moto delle fisse, di circa 1. e mezzo, come riferiscono i commentatori di Newton nel tom. 3. pag. 23. Ma il Cassini, e tutti gli altri astronomi vogliono che il moto medio di quell'afelio sia diretto, e d'alcune seconde l'anno. È vero che discordano molto tra loro intorno alla quantità, e che, come osservò il de l'Isle in certe sue lettere, sono troppo incerte le osservazioni, colle quali si determina il moto degli afelj ne'pianeti superiori. Non lascia però di farmi specie questo ritrovato mio, e vorrei con comodo sentirne il parere del nostro Eustachio. Io credo esatto il mio calcolo perchè il moto degli afelj negli altri pianeti risulta diretto, e prossimamente come lo danno le osservazioni: Per l'altra parte non mi pare, che le azioni delle comete poste al di fuori dell'orbita di Saturno bastino per fare andare innanzi un Afelio, che per l'azione di Giove deve andar tanto

to indietro: e però desidererei di sapere cosa egli creda delle osservazioni fatte a tal proposito.

Le nuove delle quali noi discorriamo si riducono alla pretesa conquista della Sassonia. L'esito della guerra farà vedere se quest'azione sia stata immatura. Frattanto da ciò si vede, che il re di Prussia non ha compagni nè alleati nelle sue idee, e che come Cesare ha gettato i dadi, e passato il Rubicone. L'anno corrente i nostri campi Farsalici saranno in Boemia, e verso il Reno, e spero che non vi avremo la disgrazia di Pompeo. Temo che la pace in Italia non debba essere così stabile. Gl'Inglesi sono tanto arrabbiati, che in parlamento essendosi alzato uno ultimamente con dire che avrebbe proposto de' partiti utili alla nazione, e insieme alla casa d'Austria, se alcuno gli avesse fatto animo di parlare, non si trovò pur uno che gli dicesse nulla, e il proggettista dovette soffocare i suoi proggetti, e tornare a sedere. Ella mi potrà dare altre novità, e forse ancora mandare la copia di qualche lettera interessante. Me le rassegno col solito rispetto, e mi soscrivo.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

Bologna 16. *maggio* 1759.

Ricevei tempo fa lettera dal signor di Maupertuis in data dei sette del passato mese da Basilea, nella quale mi scrivea: *l'affaire du P. Frisio qui vous ètoit tant à coeur est faite; il est de l'Academie:* e ultimamente ho ricevuto da mr. Formey il diploma dell'Accademia, che io le invio. Le figure del libro del Guglielmini furono indirizzate a sigg. Lancellotti e Ambrosi a Firenze, come le scrissi. Alla signora contessa della Somaglia ho scritte due righe mandandole i miei dialoghi, i quali ella dovrebbe a quest'ora aver ricevuti. Ella continui ad amarmi, e mi creda.

Qui si parla moltissimo delle scoperte, che dicesi essere state fatte in Portogallo. Le ultime nuove che io ho ricevuto da Berlino

lino mi parlano della vittoria ottenuta a Ratisbona, e del gran numero di reclute che si fanno in Polonia.

In questo momento ricevo le lettere della posta. Quelle di Venezia non d'altro parlano, che dello avere occupato i Francesi Francfort sul Meno. Gratissima mi è stata la sua, recandomene massimamente una così gentile della signora contessa della Somaglia, che di più non potrebbe essere, quand'anche ella vi facesse sopra un così lungo commento, com'è quello dei padri Iacquier e La Sueur sul libro del Neutono. La prego dirle in mio nome tutto ciò che può dettare la gratitudine. L'ultima lettera, ch'io ricevetti dal re, è de'6. dicembre. Quelle parole, che in essa m'hanno fatto più piacere sono le seguenti: *il y a eu bien de événemens depuis la bataille de Zorndorff; cependant, malgrè tant de destinées diverses, la fin de la campagne est tournè de la façon dont vous l'aviez previû.*

Assai curiosa è la nuova d'Inghilterra; e ben ella è il termometro della presente situazione di quel paese. Al dottor Eustachio io farò parte della lettera sua: ma el-

la

la non ne avrà forse così presto risposta, perchè appena egli è fuori di una gravissima malattia, che lo tiene tuttavia obbligato al letto. Ella continui ad amarmi come fa.

DEL PADRE
DON PAOLO FRISI
ALL' AUTORE.

Pisa 30. maggio 1759.

Mentre la ringrazio vivamente, e della premura che si è preso per me scrivendo al signor Maupertuis, e dell'incomodo che si è preso nel mandarmi la patente d'associazione, le devo dare un incomodo maggiore pregandola di rimettere all'amico Formey una lettera di ringraziamento chiusa in una mia dissertazione per il premio dell' anno prossimo. Mando l'involto per un mio conoscente sino a Firenze, di dove non so poi come le perverrà. Non essendovi fretta, s'ella vuole aprire il piego, e leggere la dissertazione, è padrone, purchè dopo la ritorni a sigillare. Io incomincierò presto la stampa del primo tomo delle mie dissertazioni, che conterrà le tre di Berlino di Parigi e di Pietroburgo, ma distese, e com-

e compite. Il primo esemplare sarà per lei. Ho poche nuove quest'ordinario, che si riducono all'aumento fatto dal re di Sardegna di dieci uomini per ogni compagnia nazionale, e in tutto di mille. La cavalleria però è male in ordine, e quasi a piedi. Sono stracco dall'aver trascritta la mia dissertazione, e però non posso scrivere di più, che per assicurarla del mio rispetto, e della mia riconoscenza, e sottoscrivermi.

DEL MEDESIMO

Pisa 10. *giugno* 1759.

Dopo di avere ricevuto il diploma di associazione alla reale Accademia delle scienze di Berlino unitamente alla di lei stimatissima lettera, le ho mandato in risposta una dissertazione sopra i principj del moto, pregandola di mandare la dissertazione a Berlino per il premio dell'anno prossimo. Essa è stata portata a Firenze da un amico, che dovea ivi cercare qualche occasione per mandar l'involto a Bologna, e che non avendola ritrovata ha consegnato il piego al Procaccia. Io sono stato aspettando risposta da un ordinario all'altro, ma ora ho voluto importunarla con una nuova lettera per sapere s'ha ricevuto il piego, e pregarla che non avendolo ricevuto faccia fare diligenza alla posta, dove sarà giunto sicuramente. Io ho finito la mia dissertazione sul moto medio de'pianeti da mandare a Parigi, ed ora ho l'improba fatica di far-

ne

ne due copie. In giugno probabilmente farò un giro in Lombardia, ed avrò il piacere di rivederla almeno in settembre. Se la guerra non imbrogliasse le lettere, vorrei fare in vece un viaggio a Vienna, massime in caso che l'Arciduca accettasse la dedica del primo tomo delle mie dissertazioni che ora si stampano lentamente a Lucca. Ma tutti mi dicono che questo non è tempo da comparire alla corte. Sono stato ricercato per la cattedra di Mattematica di Pavia: ma a me non conviene di mutar luogo. Nulla di nuovo, se non che in Toscana si seguita ad esclamare per le reclute, e s'è finito d'esclamare in Milano perchè è venuto dalla corte il contr'ordine di levarle per non rovinare il paese. Mille rispetti al nostro Eustachio. Resto colla solita stima, e desidero i suoi comandi, e mi soscrivo.

RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

Bologna 13. *giugno* 1759.

LA sua dissertazione è già partita, e sarà a quest'ora a Berlino. La ho accompagnata con una mia lettera a mr. Formey. Aspettava appunto a darlene avviso giunta che fosse. Sento dal dottor Eustachio, ch'ella sia per passare a Bologna. Ben vorrei saperne il quando. Io partirò per Parma dopo la metà del presente mese, e ci starò da tre settimane circa. Ella dovrebbe venire a vedervi un'opera, che principia questa sera, la quale è di un gusto nuovo, e sarà cosa degna di essere veduta. S'ella poi sarà ben ricevuto dal reale Infante amatore della vera virtù, io non gliel dirò. Mi scriva un motto su questo, e mi dia sicurezza di venire a Parma, che io vi possa portare tal buona novella.

Dalla

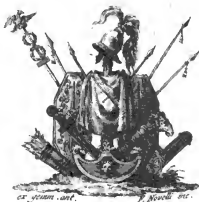
Dalle lettere di questa mattina abbiamo l'ingresso del principe Enrico in Boemia in due colonne, l'una per Austig, l'altra per Commotau. Il Generale austriaco, che comandava da' quelle parti, si è ritirato a Budin con grossa perdita. Il re alla testa di 40m. uomini era a Troppau, e il generale de Ville si era ritirato a Hoff in Moravia. Il Daun era tuttavia verso Trautenau, ed avea distaccato il generale Buccau con 12m. uomini verso Praga. Ella continui ad amarmi, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

○○*○*
○○*
○

DEL PADRE
DON PAOLO FRISI
ALL' AUTORE.

Milano 21. luglio 1759.

Mi preme tanto di sapere se la mia dissertazione sia arrivata a Berlino, e di riparare a qualunque disgrazia fosse accaduta accidentalmente nel viaggio, che devo colla presente rinnovarle l'istanza già fatta a voce, e supplicarla di scrivere a Formey per averne qualche accertata notizia. Nello stesso tempo sono in obbligo di ricambiarle i complimenti della signora contessa della Somaglia. A ciò aggiugnerei delle nuove se ve ne fossero. Ma il maresciallo Daun s'avanza lentamente, e il re di Prussia a quel che pare non ha ancora lasciato la sua prima posizione. Ho visto il disegno de' legni piatti preparati da' Francesi, e dagl'Inglesi per tentare uno sbarco in Inghilterra, e in Francia. L'armata svedese e dell'impero

pero pare che osservi la neutralità. Al principe di due Ponti è stato levato interamente il comando per aver troppo stesa l'armata contro il consiglio del maresciallo Serbelloni, e così aver esposto i magazzini, e la Franconia. Io non provo ancora alcun notabile miglioramento, ma sono colla solita stima, e riconoscenza.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

Bologna 28. *luglio* 1759.

Mi duole senza fine di non sentire quella nuova, che sopra ogn'altra desidererei sentire; e ciò è il miglioramento suo, nel quale tutta Italia, quella parte almeno che è gelosa dell'onor suo, dee prendere una parte grandissima.

L'altro giorno ebbi lettera da mr. Formey, il quale mi fa questo poscritto: *Voici la piece de mr. Frisio qui arrive; je la reconnois au caractere de l'auteur; et mr. Gullman a aussi joint deux lignes, où il me donne avis de cet envoi.*

La nuova, che ricevo questa mattina, è che il principe Enrico passata l'Elba abbia posto il campo dietro alle spalle del Daun. Naturalmente parlando tutti i passati movimenti dei Prussiani nella Boemia non han-

no

no avuto altro fine, che di tenere a bada gli Austriaci, che ivi sono, tanto che venisse fatto al principe Enrico di porsi là dove egli è.

Si conferma dalla banda di Treveri la presa di Minden. Munster Lipstat e Hamelen che restano da prendere ritarderanno i Francesi, e faranno che non possano essere così presto addosso al Brunswick, il quale tirando al basso Weser, e avendo aperta la comunicazione col mare, potrà ricevere verso il mese di settembre rinforzi dall' Inghilterra, e uscir di bel nuovo in campo, quando la nuova stagione ne farà uscire i Francesi.

Mi dia nuova del signor Pecis, e delle opere sue militari, se sono ancora uscite alla luce. Mi creda soprattutto pieno d'amicizia e di stima.

○○*

○

DEL CONTE

ALGAROTTI

AL PADRE FRISI.

Bologna 12. *aprile* 1760.

Con una particolare occasione ho mandato al p. Striconi uno involtino con entro le *lettere militari*, le *lettere sopra la Russia*, e le mie *epistole in versi*; e credo che a quest'ora le potrete aver ricevute. Desidero, che le due prime operette trovino dinanzi agli occhi vostri quella grazia, che ha trovato l'ultima.

Vi trasmetto una lettera ch'ho ricevuto l'altro dì per voi da mr. Formey; e a Berlino ho già scritto, per avere informazioni sopra il premio, che deesi distribuire in breve.

Dal re ebbi lettera l'altro giorno. Ella è da Freyberg in data de' 10. del passato mese. Mi scrive tra le altre cose, in proposito delle disgrazie della passata campagna:

gna: *nous nous sommes trouvés à peu près dans la situation des Romains après la bataille de Cannes: et l'on auroit pu appliquer de méme aux ennemis ce mot de Banas à Hannibal*, tu sçais vaincre *ec.* In altro articolo dice: *cette campagne vient d'abymer la Saxe: j'avois ménagè ce beau païs autant que la fortune me l'avoit permis; mais à present la désolation est par tout ec. Nous avons*, mi scrive in un altro luogo, *un monde prodigieux contre nous: il faut les derniers efforts pour y resister; et il ne faut pas s'étonner, si souvent nous souffrons quelque échec: le juif errant, s'il a jamais existé, n'a pas mené une vie plus errante que la mienne. On devient à la fin comme ces commédiens de campagne, qui n'ont ni feu ni lieu; et nous courons le monde, représentant nos sanglantes tragédies, où il plait à nos ennemis d'en fournir le théatre ec.*

La guerra è già cominciata offensivamente, come era ben naturale a pensare, in Franconia; e il principe di Brunswick mena il ballo. Mi scrivono da Magdeburg, che l'esercito del re è il più bello che egli

abbia

abbia mai avuto, toltone quello della prima campagna, che era, si potea ben dire, il fiore del genere umano.

Si parla moltissimo della pace particolare tra l'Inghilterra e la Francia, e quest'ultima non può far meglio che far la pace, *si bene calculum ponit*. Amatemi e credetemi.

RISPOSTA
DEL PADRE
FRISI

Firenze 5. giugno 1760.

Arrivato a Firenze tre giorni fa ho ritrovato le poesie, e le lettere, che mi avete favorito, e che ho letto subito con gran piacere, come leggo tutte le cose vostre. Credo che ne avrete mandato qualch'esemplare alla contessa della Somaglia, e a don Giuseppe Pecis, che le gradirà particolarmente, essendo interamente conformi a certe idee, ch'egli si è già fissato in testa, e che mi ha comunicato tempo fa. Io partirò dopo dimani per Roma dove penso di restare un par di mesi a considerare i buoni pezzi d'architettura, di pittura, e scultura; e già sono impaziente di vedere

Il miracol dell'arte in Vaticano.

Da Roma vi manderò poi le nuove massime

me della guerra de semi-protestanti Liguri col Pontefice massimo. Ora non ho altre nuove che quelle del premio di Parigi, e però accludo un trasunto d'una lettera del padre Boscovich, tanto più che v'è una novità astronomica da interessare il nostro sig. Eustachio, a cui vi prego di far mille complimenti per mia parte. Alla lettera del padre Boscovich non ho altro da aggiugnere, se non che il primo pensiero de' giudici era di differire il premio al 62. poichè l'Eulero non ha sciolto la quistione in quella parte che concerne il moto medio di Giove e di Saturno. Io per altro sono contento del mio *accessit*, e non vado a cercar altro. Con ogni vostro comodo farete poi una sopra carta alla lettera del padre Boscovich, e la manderete a Venezia al conte Carli colla mansione *s. Felice*.

Se si potrà avere qualche nuova da Berlino intorno al premio, la sentirò con gran piacere, e l'indirizzo delle mie lettere sarà per questi due mesi *Roma san Carlo a Catinari*. Mi rassegno con tutto il rispetto la riconoscenza e la stima, restando e soscrivendomi.

DEL MEDESIMO

Roma 8. *luglio* 1760.

Voglio risponder subito alla vostra carissima, perchè voglio di nuovo raccomandarvi di stare sull'avvertita se dalle lettere di Berlino, o da qualche gazzetta si cavasse qualche nuova concernente il premio, che pure dev'esser dato il giorno 31. di maggio. Dopo tale raccomandazione vengo a tutte le nostre nuove. Il ministro, e il re di Portogallo si sono dichiarati di non voler più trattare col segretario di stato, e col Nunzio, e avendo quest'ultimo lasciata l'illuminazione nelle feste dello sposalizio sul pretesto di non esserne stato avvisato, come non ne erano stati avvisati gli altri ministri secondo il consueto, è stato accompagnato sino a'confini. Tal nuova ha fatto piagnere il santo Padre, e dichiarare al ministro di Portogallo qui residente di non accostarsi a palazzo, onde egli chiamò a sè tutti i Portoghesi, e intimò l'ordine del re di

par-

partire. Dopo un giorno di sospensione, e diversi contrasti a palazzo s'è aggiustato tutto con dichiarare l'em. Neri Corsini segretario di Stato per gli affari di Portogallo. A Lisbona sono arrivati 500. e più Gesuiti da Goa e altri luoghi, e presto saranno da noi. I Genovesi hanno risposto al monitorio con un gran complimento, che finisce con dire che ritireranno la taglia quando il Papa richiami il Visit. Il Generale de' zoccolanti ha protestato al Papa contro le mutazioni fatte dal Visit. ne' suoi conventi, che sono quasi le sole cose che abbia fatto. Ho sentito la gran nuova del povero Fouquet. Ho fatto diverse illustri conoscenze massime dell'em. Passionei, da cui sono quasi tutti i giorni, e che mi presenterà al santo Padre. Ho parlato a lungo col nostro Gabriello. Boscovich è in Inghilterra. Mille saluti al sig. Eustachio. Resto con tutta la solita stima, e riconoscenza.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

Bologna 19. *luglio* 1760.

Vi rendo le più vive grazie della ultima lettera vostra: e vi prego, se vi rimarrà un po' d'ozio dalle tante vostre occupazioni, di farmi di quando in quando due righe. Grandissima materia ne forniscono gli affari presenti, la cui faccia si è mutata di tanto dopo l'ultima lettera vostra. Di molto sensate e belle riflessioni vi farà sopra il Cardinale, che vedete quasi ogni dì, al quale vi prego voler presentare i miei rispetti.

Da Berlino ho ricevuto ultimamente lettera, e ben potete credere da chi. Ecco quanto mi si dice intorno al consaputo affare. *Mr. Euler m'a dit, que le prix ne seroit pas adjugé cette année: et lorsque je lui ai demandé, si la pièce du p. Frisio ne lui avoit pas paru dans le cas d'être cou-*

ronnée; il a dit, que le commencement en étoit excellent, et lui avoit d'abord fait juger, que le prix ne pouroit manquer à ce memoire; mais qu'ensuite l'auteur avoit fait de telles épisodes, qu'il n'y avoit plus rien qui pût être regardé comme relatif à la question proposée.

Chi scrive mostra di non stare gran fatto a un tale giudizio; e io credo che si possa dire in tal caso a Mr. Euler: *Belle Philis vôtre prudence est endormie.*

Voi avrete senza dubbio vedute costà le opere del Filosofo di Sans-souci, di cui se ne sono di già fatte tante edizioni. La sua operazione del passaggio dell'Elba fu assai felice. Dicesi, che Laudon lo aspettasse al Rober. Sarà questo senza dubbio l'ultimo tomo della guerra; e si vedrà ben presto, a cui favore sarà la conclusione. L'affare del Landgravio d'Assia, s'è vero, è di una strana natura. Addio. Amatemi e credetemi il primo tra'vostri amici ed ammiratori.

DEL PADRE

DON PAOLO FRISI

ALL' AUTORE.

Roma 3. *ottobre* 1760.

Io dovrei incominciare la presente con fare le debite scuse di non averle scritto più frequentemente da Roma. Ma ella forse avrà prevenuto le scuse mie, o almeno dal rumore del popolo avrà inteso che nell' alma città ho dovuto scrivere, e parlar molto per altri. Ora le mie seccature son terminate. Le due congregazioni che si sono tenute dagli eminentissimi idraulici dopo tanti dibattimenti hanno destinato una visita pure eminentissima, a cui dovrei intervenire ancor io. Veramente ho io dimandato una visita prima che si venisse all'esecuzione del mio progetto, ma una semplice visita di due periti, che con una trivella scandagliassero il terreno della valle di Marmorta, e vedessero se può regge-

re le arginature. Questi ultimi nipoti di Romolo, che fanno tutto alla peggio, hanno preso l'affare con più pompa, e solennità. Ad essi tocca a pensarvi, nè tocca a me il mettervi de' scrupoli. Se si farà la visita l'anno prossimo ci vedremo. Ora sono annojato interamente di Roma, e tra quattro o cinque giorni partirò alla volta di Firenze, dov'ella potrà indirizzare i suoi ordini per la metà del mese. Mi potrà ancora inviare quell'involtino di libri, che avrà ricevuto dal marchese Poleni, e farvi sopra la mansione *s. Carlo*.

Se le volessi scrivere tutta la mia storia di Roma avrei da fare de' tomi in quarto senza però scriverle nulla che la potesse interessare. Le dirò in vece che a Napoli ho visto la montaguuola, che cinque anni fa ha vegetato sulla sua cima il Vesuvio, e che ora è cresciuta a segno d'avere riempito tutto il cratere superiore, e di render convessa, e inaccessibile la cima istessa. Nella galleria de' quadri, e massime nel Chirone, ne' fratelli Tebani, e nel Teseo ho osservato che gli antichi sapevano al par di noi la prospettiva, il rilievo, il panneg-

gia-

giamento, il coloritó, e la degradazione de' colori, sebbene nelle loro pitture non arrivassero a quel grado di finimento e delicatezza, a cui arrivano le moderne, e dipingessero con maggiori tratti di pennello. Nulla v'è da sperare nello sviluppo de' volumi. La zolfatara non ha alcuna comunicazione col Vesuvio. La fabbrica di Caserta è la più magnifica, e regolare ch'io abbia visto di questo secolo.

Non ho nuove di Germania da darle, anzi ho quasi perso a Roma l'usanza di parlare del re di Prussia. Ella mi scriverà qualche cosa d'importante intorno al fine della campagna. Mi riverisca senza fine il nostro Eustachio, e lo scuota un poco dalla malinconia che lo possiede. Mi conservi la sua preziosa amicizia, di cui faccio tanto caso mentre resto, e mi soscrivo.

P. S. Le raccomando d'informarsi, e sapermi dire se il premio a Berlino è proposto per un'altra volta, e se ve n'è proposto qualcheduno di nuovo.

DEL MEDESIMO

Firenze 7. febbrajo 1761.

Portandosi a Bologna il sig. dottor Benvenuti uomo di sommo merito, e per diverse opere mediche già noto alla repubblica letteraria, l'ho voluto pregare di portarle i miei complimenti, e insieme sette copie del libro da me stampato ultimamente, delle quali la prego a volerne accettar una per contrassegno della mia stima, di mandarne altre tre a Berlino coll'acclusa lettera a mr. Formey, presentar la quinta a cotesta nostra accademia, mandar la sesta al dottor Eustachio, e la settima al p. Riccati a mio nome con pregarlo di rimetterla poi al signor conte suo fratello. Le raccomando lo stesso signor dottore, ch'è mio buon amico, e desidero di vedere le lettere moscovitiche, che secondo mi avvisa il dottor Eustachio ella sta ora stampando. Non so d'averle scritto ch'io ho letto due o tre volte i poemetti, ch'ella mi ha favorito

vorito a Bologna, e ne so a memoria de' pezzi, e nel corso dell'inverno gli ho riletti a diversi amici che tutti gli hanno trovati spiritosissimi. Quanto a me non posso darle altra nuova, se non che sto molto meglio nell'udito, che nella prossima settimana ritornerò a Pisa, e che non so che deliberazione converrà prendere rispetto a Milano, dove gli affari sono portati sempre in lungo, e i mesi e tante volte ancora gli anni non valgono che de' momenti. Ella mi dia qualche nuova di Germania, mentre per me credo che al ritorno de' Moscoviti il re di Prussia sarà sempre a cattivo partito, non ostante che sia tanto abile nel riparare le proprie perdite, e che il signor maresciallo Botta gli dia ancora cento quaranta cinque mila uomini in armi. La Cometa non si è potuta riconoscere neppure a Firenze. Mi fa specie, che il giorno 9. scriva il padre Pezenas d'averla osservata a Marsiglia nella costellazione dell'Eridano, e lo stesso giorno si sia vista a Vienna in quella dell'Orione. Mi raccomando della continuazione della preziosa sua grazia, e con tutto il rispetto mi soscrivo.

DEL MEDESIMO

Pisa 28. *dicembre* 1761.

È molto tempo ch'io non ho alcuna nuova del signor conte Algarotti, dove si trovi, come stia, e cosa scriva. Bensì ho ricevuto una umanissima lettera da mr. du Tillot responsiva alla mia, e devo a lui tutto il merito di quest'onore. Spero che presto sarò sciolto a Milano dall'antica mia sospensione, perchè ho scritto al sig. conte di Firmian, che se deve ancora ritardarsi l'esecuzione del nuovo piano de'studj, mi voglia dispensare dal primo impegno. In questo mentre mi salta fuori un'altra proposizione da un altro angolo della terra, a cui non avrei mai pensato, e che non si può nominare. Io però credo che se non mi restituisco in patria il miglior partito sarà sempre quello di Pisa. Il serenissimo di Genova mi ha fatto un grosso regalo per quel libro che gli ho dedicato, e altro non occorrendo anderò a passare

un

un poco d'estate con esso lui, e se potrò, farò una corsa anche a Parma per mettermi a' piedi dell'Infante. Ma cosa dice, riveritissimo signor conte, d'un povero diavolo inzuppato senz'avvedersene nel fango del Reno, voglio dire di me che *amisi quietem meam rem prorsus substantialem*, senza neppur sapere il perchè? Il peggio si è, che il labirinto è così intricato che mentre cerco d'uscirne non ne trovo più il filo. Pensando e ripensando non trovo altro ripiego che quello d'un opera magistrale in materia d'acque, in cui si sciolgano incidentemente le opposizioni senza nominare gli oppositori nè in bene, nè in male. L'opera è già pronta e il signor Eustachio ne ha visto una buona parte. Essa deve finire con una protesta di non volere più saper nulla della questione. Ma il filo letterario è già trovato, il filo politico e civile ancora non si ritrova. So di potermi aprire liberamente con lei, e mi assicuro della di lei segretezza in un punto così dilicato. Passiamo ad altro. Con monsignor Cerati, e col signor Tacion ho parlato lungamente di lei, e tutti e due la riveriscono sen-

za

za fine. Myladi, e il cavalier Mozzi sono già a Napoli. Aspetto di giorno in giorno il conte Radicati. La prego di far gradire i miei complimenti rispettosissimi alla signora marchesa, e con tutta la riconoscenza e la stima mi offro a' di lei comandi, e mi soscrivo.

DEL MEDESIMO

Pisa 9. *aprile* 1762.

Ella avrà forse a quest'ora ricevuto dal signor Eustachio Zanotti il mio trattato sopra le acque, e tre copie del secondo tomo delle altre dissertazioni, che la prego di mandare a Berlino a mr. Formey per sè, per l'accademia, e per Eulero. Non mi ricordo s'ella m'abbia dato riscontro che vi siano arrivate le copie del primo tomo. Dal trattato sopra le acque comprenderà la ragione del passato silenzio, e i seccantissimi studj, che mi hanno fatto interrom-

pere

pere ancora le più preziose corrispondenze. Ora penso d'aver finito, e certamente nessuna cosa sarà più bastante a tirarmi di nuovo in una questione, in cui mi dovrò sempre pentire d'essere entrato innocentemente. Possiamo dunque ripigliare i nostri antichi discorsi della guerra e della pace, e delle altre vicende di questo globo. La nuova dell'alleanza tra Prussi e Russi non si vuol credere a Vienna, nè a Milano. E certamente sino a tanto, che il corpo Russo resta nella contea di Glatz, e che il czar non cede effettivamente le sue conquiste, la nuova merita conferma. In Milano s'è sparsa la voce del matrimonio della contessa Simonetti col serenissimo di Modena. Ma le persone più informate mi scrivono di non creder nulla. A Livorno hanno lettere de'26. di s. Eustachio, che dànno gl'Inglesi battuti, e scacciati dalla Martinica. Gli affari di Milano sono perfettamente stazionarj, e sino a tanto che non si fa la pace non v'è da sperare alcuna mutazione neppure rispetto a'studj. Io in questi giorni mi diverto con alcuni problemetti. Ho accennato un problema idraulico

nell'

nell'ultima lettera, che ho scritto al sig. Francesco Zanotti. Ora ho trovato la soluzione geometrica d'un problema proposto dal Cramer alla pag. 497. del trattato sopra le curve. La soluzione è brevissima, e fa vedere che in molti casi la semplice geometria può andare tant'oltre quanto il calcolo. Ora mi dia ella le nuove della sua salute, e de'suoi studj, e mi creda sempre pieno di stima, e riconoscenza, come resto sottoscrivendomi.

DEL MEDESIMO

Firenze 25. settembre 1762.

Sono stato afflittissimo di non averla ritrovata in Bologna mentre vi sono passato ultimamente. Era impaziente di rivederla, e di fare un lungo dialogo con esso lei. Di più aveva tante cose da dirle per parte della signora contessa della Somaglia, e primieramente aveva da farle il progetto d'andare a trovarla in Orio nella ventura pri-

ma

mavera. Io vi sarò dopo la metà di maggio, e vi starò almeno tutto il giugno. Onde s'ella in tal tempo dovesse secondo il solito portarsi a Parma, le resterebbero quaranta miglia di viaggio. Nel luglio passato vi ho letto seguentemente alla signora contessa, e a un fratello della signora Agnesi, ch'è un giovine molto applicato, tutti i suoi dialoghi, sopra la luce, che sono veramente fatti per instruire una dama nella fisica newtoniana. Tra la lettura, e i discorsi che vi ho frammezzati, e l'esperienze sopra la luce, che si sono replicate, è passato tutto il mese. La signora contessa ha ricevuto e ha letto con sommo piacere il *saggio sopra la vita di Orazio*. Mi ha detto in oltre ch'ella le avea scritto tempo fa di non ricercare da altri ciò che potesse dare alla luce, mentr'ella le avrebbe mandato tutto. Ora mancano alla signora contessa i due tomi stampati a Venezia, *le lettere militari*, e il *saggio sopra il commercio*, che in Milano sarebbe letto volontieri ancor da altri che studiano queste materie. Però se ne ha delle copie, gliele può spedire a Milano. Io da Orio sono passato

a Va-

a Vaprio, e mi sono fermato due settimane con S. A. S., e colla signora contessa Simonetti, che il popolo crede sua moglie, come credo ancor io che seguito sempre la fede, e la religione del popolo. Ho ad essa rammentato una volta *la ridente scena di Vaprio*, e in tal occasione mi ha essa dimandato le di lei nuove. A Bologna non sono stato che di passaggio, mentre degl'impicci delle acque assolutamente non ne voglio saper più nulla. Tra quattro o cinque giorni sarò a Pisa, dov'ella indirizzerà i suoi ordini, e le sue nuove. Ivi resterò immerso ne'calcoli della gravità mutua, a'quali sono impaziente di ritornare. Qui non abbiamo alcuna nuova di rimarco, e solamente sappiamo che le nostre cose in Germania vanno alla peggio. Il cavalier Mann non ha nuove d'Inghilterra, e anch'esso crede che l'impresa dell'Havana sia ita in fumo. Io la prego di rassegnare i miei complimenti rispettosissimi alla signora marchesa, e resto con tutta la riconoscenza, e la stima sottoscrivendomi.

INDICE

Delle Lettere contenute nel Tomo X. scritte alli seguenti.

ANONIME.

Ma-

Fine del Tomo Decimo.